SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XXV.

(POLITICA - VOL. IX).

IMOLA,

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI

—

1916.

EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME XXV.

(POLITICA - VOL. IX).

IMOLA,

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI

—

1916.

SCRITTI POLITICI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME IX.

IMOLA.

COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE

PAOLO GALEATI.

—

1916.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini;

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta verso l'apostolo dell'unità:

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti;

Sulla proposta del Nostro Ministro. Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica:

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento. sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazione di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

Art. 3.

Una Commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO.

Visto, Il Guardasigilli: RONCHETTI.

INTRODUZIONE.

*I più tra gli articoli che formano il nono volume degli scritti politici dell'edizione nazionale sono stati estratti dall'*Apostolato Popolare, *cioè da quel periodico che Giuseppe Mazzini pubblicò a Londra e a Parigi tra il 10 novembre 1840 e il 30* [1] *settembre 1843, in dodici numeri che vennero a luce a intervalli assai irregolari, se bene l'esule si fosse proposto di dare ad essi una periodicità bimensile.* [2]

*L'*Apostolato Popolare *ebbe umili origini: ebbe tuttavia comuni gl'intendimenti e l'opportunità della sua pubblicazione con i due precedenti periodici, dei quali*

[1] *Per un curioso errore di stampa, l'ultimo numero dell'*Apostolato Popolare *ha la data del* 31 *settembre 1843.*

[2] *Il 2 aprile 1840, circa sette mesi prima che l'*Apostolato Popolare *iniziasse la sua pubblicazione, il Mazzini scriveva al Melegari: « Qui è decisa per un tempo assai vicino la stampa d'un giornale d'Apostolato Popolare, ogni quindici giorni. Abbiam fondi già per due o tre mesi; ma se cominciamo, dobbiamo continuare, e per continuare, le sottoscrizioni degli operai di Londra non basteranno: è necessario che in tutti i punti, operai contribuiscano: avranno in compenso il giornale, del quale poi cercheremo anche vender copie ai non nostri, a due o tre soldi il numero. Bisogna che l'alimento all'*Apostolato Popolare *esca dal popolo, perché le mensilità dei* cólti *hanno a servire ad altro. » Ediz. nazionale, vol. XIX, pp. 93-94.*

il Mazzini era stato la mente direttiva, a Marsiglia e a Berna: la Giovine Italia *e la* Jeune Suisse. *Infatti, se il primo era sorto subito dopo che l'esule si era deciso a fondare l'associazione della* Giovine Italia, *con quei mezzi pecuniarii e aiutato da quei compagni di fede dei quali egli tenne lungo discorso in uno dei suoi* proemi autobiografici, [1] *se il secondo era una emanazione, sia pure tardiva, dell'altra associazione della* Giovine Europa, *stretta col patto di Berna del 15 aprile 1834,* [2] *l'*Apostolato Popolare *veniva a luce subito dopo che il Mazzini, a metà circa il 1839, ripigliando « con proposito deliberato, incrollabile, quasi feroce il lavoro della* Giovine Italia, » *aveva ritenuto indispensabile l'esistenza di un periodico, diretto a diffondere con rinnovato vigore, in patria e fuori, le idee dell'associazione, e a tener desti negli Italiani i principii di indipendenza e di unità. È però da osservare che mentre la* Giovine Italia *e la* Jeune Suisse *si rivolgevano a un pubblico piú intellettuale, piú adatto a comprendere la parte* teorica *degli scritti che i due periodici contenevano e diffondevano, l'*Apostolato Popolare *era invece destinato a un pubblico di lettori sui quali il Mazzini non aveva per l'innanzi soffermata la sua attenzione, e che d'allora in poi doveva invece riguardare come elemento su cui far conto nei giorni della lotta rivoluzionaria: quell'elemento costituito di operai italiani, i quali, negli anni anteriori al 1840, erano usciti di patria, e nelle varie terre d'Europa e d'America recavano il rude fardello della loro emigrazione volontaria o forzata. Il Mazzini aveva avuto occasione di avvicinare quegli operai fin dai primi anni*

(1) *S. E. I., vol. I, pp. 122 e 394 e segg.*

(2) *Ved. l'*Introduzione *al vol. IV dell'ediz. nazionale.*

del suo soggiorno in Londra, e aveva preso ad amarli e a scoprire in molti di essi qualità di cuore e coscienza di cittadini. « Abbiamo nel primo periodo della nostra vita — scriveva ad Elia Benza il 19 maggio 1840 — lavorato pel Popolo, non col Popolo. Bisogna farlo ora, e per molte ragioni morali e politiche che indovinerai. A questo fine ho tentato discendere in una classe numerosa anche fuori, e negletta finora: quella de' nostri operai. Ne ho trovato un nucleo, d'uomini di poche idee, ma di volontà buona e fermissima; poche parole hanno bastato a suscitar in essi quel senso che dorme pur troppo anch'oggi in seno al nostro popolo, sol perché noi non abbiamo ancora avuto fede sufficiente per meritare di suscitarlo. E si sono collocati iniziatori nella loro classe d'un Apostolato che vedrai accennato nell'Atto d'Unione. Si raunano settimanalmente; e si quotizzano con una regolarità da far vergogna a noi letterati. Abbiamo già mandato operai per organizzare a Parigi e nel Belgio altre sezioni. Faremo lo stesso nella Svizzera e altrove. Avremo quando ti giungerà questa mia, un giornale d'Apostolato Popolare, sostenuto coi loro fondi, chiesto da loro, e che scriveremo chiaro, elementare, unicamente per essi — alla stampa piú elevata per la gioventú cólta d'Italia provvederemo con fondi nostri, dell'Associazione, dei compratori e delle offerte, se pur ne verranno, dell'Italia. » [1] Similmente, alla madre, il 12 marzo di quello stesso anno, egli scriveva: « A provarvi come v'è del buono negli ignoranti, nei poveri di spirito, piú che nelle intelligenze, vi dirò che alcuni operai italiani, calzolai e che so io, essendosi trovati presenti a quella riunione polacca della

[1] *Ediz. nazionale, vol. XIX, pp. 119.*

quale vi parlai, [1] *e dove io dissi poche parole, si riunirono il dí dopo con altri dei loro, e decisero occuparsi dell'educazione nazionale della loro classe, abbastanza numerosa qui in Inghilterra: mandarono dunque due dei loro a me per chiedermi direzione, consigli, etc., offrendo di quotizzarsi mensilmente, perché si potesse ristampare o stampare qualche cosa per loro, etc. Ho dato quei consigli ch'era mio dovere di dare, e m'occuperò attivamente di quest'elemento popolare; educare uomini del popolo alle idee d'unità italiana, d'indipendenza, etc., è sempre un'opera importante per l'avvenire.* » [2] *In tal modo sorse in Londra l'Unione degli Operai Italiani, la quale, come s'è visto nei precedenti volumi dell'edizione nazionale e nel primo volume del* Protocollo della Giovine Italia, *fu di grandissimo aiuto per la diffusione dei principii dell'associazione mazziniana, e fu pronta, nell'anno del riscatto, a scendere in patria a combattere volontariamente la prima guerra dell'indipendenza italiana; e sorse ad un tempo l'*Apostolato Popolare, *che il Mazzini sperava di cominciare a pubblicare nel giugno di quell'anno,* [3] *ma che, per ragioni che non sono note, se pur è facile intravvedere, non poté far escire a luce prima del novembre.*

Già prima ancora che ne imprendesse la pubblicazione, il Mazzini aveva pensato ai mezzi di diffondere il periodico, rivolgendosi specialmente a chi s'era assunto in quei giorni di rappresentare in Parigi il Co-

(1) *Il 27 febbraio 1840 il Mazzini era stato invitato a una « riunione d'esuli di varii paesi per ricordare la memoria » di Simeone Konarski. Ved. l'ediz. nazionale, vol. XIX, p. 8 e segg.*

(2) *Ediz. nazionale, vol. XIX, p. 25.*

(3) *Id., vol. XIX, p. 154.*

mitato Centrale della Giovine Italia, accingendosi al faticoso lavoro con una abnegazione che non ha esempio; a Giuseppe Lamberti, al quale il 17 ottobre scriveva: « Vorrei che v'occupaste di cercare, potendo, un libraio che volesse incaricarsi di tenere il foglio popolare che stamperemo nella settimana ventura; e che specialmente a principio non avrà cosa che provochi proibizione. Non potete esserne distributori voi soli. Per curiosità o per desiderio di spiare le nostre intenzioni, uomini che non hanno contatto con voi, andranno a prenderlo. Non costerà forse che due soldi; ma anche questi due soldi gioveranno, non foss' altro a far fronte alle spese di porto. » (1) E non solamente a Parigi l'Apostolato Popolare doveva circolare, ma in tutti i depositi dei vari dipartimenti dove erano stati internati gli esuli italiani: e specialmente in Italia, per vie diverse. « È necessario — raccomandava sempre al Lamberti, il 21 dicembre — mandarne un buon numero da Marsiglia in Italia: per Napoli mando da Malta, (2) e d'altrove; per Piemonte e Lombardia mando dalla Svizzera e nella Svizzera dal Belgio; ma per Genova e Livorno, e da Livorno in Romagna, che m'importa quasi più di tutte le altre parti, Marsiglia è il vero

(1) Ediz. nazionale, vol. XIX, p. 315.

(2) A Malta era inviato a Nicola Fabrizi. « Vi mando cento copie del primo numero dell'Apostolato Popolare — gli scriveva il Mazzini il 1° dicembre; — costano tre pence l'una; se poteste pagarne parte almeno, pensate che dalla vendita dei numeri risulterà maggiore la loro frequenza: se non potete, pazienza e abbiatele in ogni modo: se leggendole non trovate cosa alcuna che s'opponga a' vostri piani, e se vi pare che possano giovare al paese, non le disperdete fra voi altri che non avete bisogno di quelle verità; cacciatele quanto più potete in Sicilia, nel Napoletano, dove potete. » Id., vol. XIX, pp. 359-360.

punto. » [1] *Di piú, l'*Apostolato Popolare *riuscirà a varcare l'Oceano, e si spargeva tra gli esuli dell'America settentrionale, dove E. Felice Foresti, l'antico reduce dello Spielberg, affiliatosi alla* Giovine Italia *con entusiasmo giovanile, s'era assunto l'impegno di rendere oltre a duecento copie del periodico,* [2] *e tra quelli nell'America meridionale, dove Giambattista Cuneo, un esule genovese del '34, s'era anni innanzi fatto editore d'un primo periodico che aveva intitolato* La Giovine Italia [3] *e, quasi ad un tempo con l'*Apostolato Popolare, *d'un secondo, l'*Italiano, *in cui, in piú numeri, erano riprodotti i principali articoli del periodico mazziniano,* [4] *che egli con ardore s'impegnava di diffondere tra i suoi compagni d'esilio.*

*L'*Apostolato Popolare *fu stampato a duemila copie,* [5] *e fin dai primi numeri incontrò serie difficoltà*

[1] *Ediz. nazionale, vol. XIX, p. 387.*

[2] *Lett. a G. Lamberti, del 31 luglio 1841 (Id., vol. XX, p. 261).*

[3] *Lett. a Giambattista Cuneo, dell' 8 agosto 1841 (Id., vol. XIX, p. 274).*

[4] *Lett. allo stesso, del 28 marzo 1842 (Id., vol. XXIII, p. 86). Nella lett. citata alla nota precedente, il Mazzini scriveva al Cuneo: « Vi mando 30 esemplari d'un primo e d'un secondo numero dell'* Apostolato Popolare *che noi pubblichiamo specialmente per la sezione degli operai.... Mandando all' altre parti il giornale, s' esige pagamento. Ma voi siete in un caso speciale. Voi giovate già abbastanza al Paese e all'Associazione, pubblicando un Giornale. Vi mandiamo quindi il Giornale, a titolo di cambio, perché ve ne gioviate a dirigere in uno spirito analogo il vostro. Distribuitelo ne' diversi punti ove avete, fin d'ora, conoscenza. Forse ne riprodurrete gli articoli che piú convengono nel vostro. Manifestate, in qualche modo, in un numero, la vostra adesione all' Associazione-madre. »*

[5] *« Se avessimo aiuti pecuniarii anche piccolissimi — scriveva il Mazzini al Fabrizi il 1° dicembre 1840, — noi tireremmo a*

per essere introdotto in Francia, dove un primo invio di cento copie, affidate dal Mazzini a un maggiore svizzero, certo Ulrich, per essere recapitate al Lamberti, furono sequestrate alla frontiera francese per ordine del Guizot, e arse in dogana. (1) *N'ebbe ancora maggiori, quando si trattò di diffonderlo in Italia, poiché quei governi, informati dai loro ambasciatori di Parigi e di Londra di questo rinnovato risveglio dell'attività mazziniana, esercitarono subito una rigorosa sorveglianza, per impedire che l'*Apostolato Popolare *potesse entrare segretamente nei loro Stati.* (2)

cinque o seimila esemplari, e invece di cento copie, ve ne manderei cinquecento; ma non abbiamo tirato che a 2000 e ne ho bisogno per la Lombardia, pel Piemonte, e pel Genovesato specialmente. » Ediz. nazionale, vol. XIX, p. 360.

(1) *Lett. alla madre, del 15 dicembre 1840 (Id., vol. XIX, p. 382). Anche il mese dopo scriveva al Melegari: « Qui abbiamo stampato un numero dell'* Apostolato Popolare*: poi abbiamo sostato, non per mancanza di mezzi, ma perché il governo francese, avendone vietata l'introduzione, arse cento copie alla frontiera, e toltomi quindi il punto importantissimo di Marsiglia, m'ha creato necessità di regolarizzare prima i modi d'invio dove importa. » Id., vol. XX, p. 14.*

(2) *Come esempio della persecuzione alla quale fu sottoposto l'*Apostolato Popolare *in Italia, basterà trascrivere qui la seguente nota riservata che mons. Vannicelli, Delegato Apostolico di Ancona, inviava il 21 gennaio 1841 al Commissario Apostolico di Loreto: « Colla data delli 18 novembre ultimo scorso, sotto il titolo di* Apostolato Popolare *venne impresso in Inghilterra un foglio italiano il cui scopo essendo quello di sovvertire l'ordine pubblico, vengono con esso apertamente attaccate le massime e i doveri più sacrosanti in maniera tanto terribile quanto insinuante verso le persone del basso popolo cui in particolar modo sono rivolte le parole. Direttore di questa specie di giornale che promette il seguito di altri fogli è il noto avvocato Giuseppe Mazzini. Essendo ben da immaginarsi che si tenteranno tutte le strade per introdurre nello Stato e per diffondere occultamente un tal foglio, ed avendo anzi motivo di cre-*

*Se non che, con quei mezzi che il Mazzini usava con inesauribile fantasia, l'*Apostolato Popolare *ebbe invece vasta diffusione nei dipartimenti francesi, poiché il* Protocollo della Giovine Italia *è a testimoniare che le copie del periodico, giunte a Parigi per vie diverse, erano regolarmente ricevute dal Fontana Rava e dal Barberis a Lione, dal Landi a Nîmes, dal Fucci ad Orléans, dal Campanella, dallo Sterbini, dall'Angeletti a Marsiglia; e si sa che per quest'ultima via si spargevano in Italia, e giungevano al Bini* (1) *e al Giannini* (2) *a Livorno, a Napoleone Ferrari a Genova, ad Elia Benza a Porto Maurizio, e così altrove.*

*Sia pure sorretto dalle volontarie contribuzioni degli operai italiani di Londra, e dalla vendita, assai scarsa e non sempre regolarmente eseguita nei dipartimenti della Francia, in Algeria, a Malta, a Costantinopoli, e in America, l'*Apostolato Popolare *visse*

---

dere che ne siano già pervenuti degli esemplari in talune Provincie, vengo a interessare la S. V. a volere con quelle premure che tanto la distinguono pel pubblico bene, richiamare tutta la vigilanza dell'autorità Governativa e Provinciale per impedire l'introduzione nello Stato di detto Giornale, e sequestrare quegli esemplari che vi fossero già pervenuti, prevenendola per ogni opportuna di lei norma, che per ispargerlo più facilmente in tutti gli Stati Italiani, se ne sono formati dei depositi nelle isole di Corsica e di Malta.» L. MARINI, Il Risorgimento d'Italia nelle carte dell'Archivio della Madonna di Loreto dal 1815 al 1861; *Città di Castello, Lapi, 1912, pp. 128-130. Per l'introduzione dell'* Apostolato Popolare *in Toscana, ved.* E. DEL CERRO, Misteri di Polizia. Storia italiana degli ultimi tempi ricavata dalle carte d'un Archivio Segreto di Stato; *Firenze, Salani, 1890, pp. 226-229.*

(1) *Lett. a G. Lamberti, del 29 novembre 1840 (ediz. nazionale, vol. XIX, pp. 354).*

(2) *Lett. allo stesso, del 4 maggio 1843 (id., vol. XXIV, p. 114 e segg.).*

stentatamente, e non poté avere quella periodicità di pubblicazione che il Mazzini si riprometteva. A un certo momento, non si sa per qual motivo, forse perché l'attività del Mazzini fu assorbita dai cresciuti lavori di propaganda della Giovine Italia, *o pure per ragioni finanziarie, non potendo egli disporre dei fondi occorrenti alle spese di stampa,* (1) *il periodico, dopo il decimo numero, non fu piú impresso in Londra, e continuò, con gli ultimi due numeri, a pubblicarsi a Parigi. Dall'epistolario mazziniano non apparisce in qual modo avvenne questo cambiamento; in due lettere al Lamberti si accenna a un « progetto Budini, » e probabilmente si deve intendere che l'esule romagnolo del '31, il quale a Parigi esercitava l'arte tipografica, e l'anno innanzi aveva ricevuto le lodi del Mazzini per certo suo libretto sull'* Organizzazione delle bande, (2) *volendo dimostrar la sua devozione al capo della* Giovine Italia, *si fosse offerto di sottentrare al tipografo di Londra. Comunque, i due ultimi numeri dell'*Apostolato Popolare *annunziano in fondo che la stampa fu eseguita in Parigi « dai torchi della signora Lacombe, »* (3) *e che certo J. Lacour diventò « proprietario gerente » del periodico. Sembra che il Budini avesse in animo di dare una certa regolarità periodica alla pubblicazione dell'*Apostolato Popolare, *ed infatti i due numeri affidati alle sue cure escirono rispettivamente alla fine d'agosto e di settembre; ma come s'è detto, il periodico si spense*

(1) *Lett. allo stesso, del 20 aprile 1843 (ediz. nazionale, vol. XXIV, pp. 105-106).*

(2) *Lett. alla madre, del 21 maggio 1843 (Id., vol. XXIV, pp. 135-136).*

(3) *È certo che Giuseppe Budini era addetto alla tipografia della Lacombe, dove nel 1843 ristampò per suo conto le* Poesie del Mamiani. *Ved. il* Protocollo della Giovine Italia, *vol. II, p. 109.*

al dodicesimo numero, e per quanto il Mazzini avesse il proposito di continuarlo, (1) *non comparve mai a luce il numero successivo, nel quale avrebbe voluto inserire il ragguaglio della cerimonia per il secondo anniversario della scuola italiana gratuita di Greville Street. Nel frattempo egli aveva provveduto a pubblicare un periodico, unicamente destinato alla benefica istituzione, ed in esso trovò posto il citato ragguaglio, che poi ristampò a suo tempo nell'edizione daelliana, e che qui è riprodotto al n. XXVII. Ma pure l'* Educatore (2) *ebbe vita effimera, e si spense il 24 agosto 1844.*

Dall' Apostolato Popolare *il Mazzini estrasse integralmente tredici articoli, segnati nell'edizione nazionale ai nn. I, IV, V, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XVIII, XIX e XX, e li inserí nel quarto, nel quinto e nel sesto volume dell'edizione daelliana, ch'egli poté preparare fino all'ottavo volume, e altri due, il VI e il XIV dell'edizione nazionale, riprodusse in gran parte, distribuendoli anch'essi nei volumi quinto e sesto. Non tenne conto di altri nove articoli (II, III, XV, XVI, XVII, XXI, XXII, XXIV e XXV), che pure aveva dati al periodico, e si ignora la causa di tale esclusione: non già perché non gli si dovessero assegnare, ché di tutti esistono prove non dubbie di sicura attribuzione, e né meno perché l'autore li ritenesse di niuno interesse, ché anzi dalle lettere alla madre, al*

(1) *Lett. a G. Lamberti, del 20 dicembre 1843 (ediz. nazionale, vol, XXIV, p. 376).*

(2) *Sull'* Educatore *ved. la nota alla lett. ad Enrico Mayer, in data 3 luglio 1843 (Id., vol. XXIV, pp. 167-169).*

Fabrizi, al Lamberti e agli altri amici apparisce che di essi faceva il dovuto conto, quando per prima volta ebbe a pubblicarli.

Infatti, accennando al II, intitolato Situazione presente, *dopo di avere chiesto al Lamberti l'impressione che aveva ricevuto dalla lettura del primo numero dell'*Apostolato Popolare, *aggiungeva: « So di certe espressioni, sia nel primo, sia nell'articolo* Situazione, *che vi spiaceranno, come troppo ostili a certuni. Ma calcolate bene: prima di tutto, il dovere di dire la verità, anche dov'abbia « savor di forte agrume » — poi la necessità di trionfare degli ostacoli, non d'evitarli per un breve tempo. Staccatevi ne' vostri giudizi dall'atmosfera Parigina: pensate all'Italia, non ai pochi Ricciardi, Mamiani e Leopardi che vi stanno vicini. In un'impresa come la nostra, meglio un nemico aperto che un amico incauto. »*[1] *Così pure, riferendosi alla lettera (XV) indirizzata « alla gioventú italiana, » che aveva vagheggiato di scrivere fino dal 1839,* [2] *egli faceva noto a Quirina Mocenni Magiotti come fosse suo vivissimo desiderio fosse letta dalla Donna Gentile, e come si proponesse di ristamparla separatamente;* [3] *ed accenni manifesti dell'importanza che v'annetteva, esistono per i due articoli (XXIV e XXV) intitolati* Simbolo politico della Giovine Italia *e* Due parole sugli eventi recentemente occorsi negli Stati Romani, *specialmente per il secondo, che si compiaceva di avere scritto, perché con esso era riuscito a svelare, e forse a sventare, gli intrighi orditi dai seguaci del Duca di Leuchtenberg,*

(1) *Ediz. nazionale, vol. XIX, p. 337.*

(2) *Lett. a Pietro Giannone, del 17 agosto 1839 (Id., vol. XVIII, pp. 163-164).*

(3) *Lett. a Quirina Mocenni Magiotti, del 28 marzo 1843 (Id., vol. XXIV, p. 88).*

per certe aspirazioni del figlio di Eugenio Beauharnais a un effimero trono d'Italia. (1) *Prove non dubbie di autenticità esistono altresí per i rimanenti articoli accolti nell'edizione nazionale. Quello sul Santarosa, (III) inserito nel primo numero dell'*Apostolato Popolare, *si deve assegnare sicuramente al Mazzini, non solo per il contenuto, ma anche per la dichiarazione fatta in piú luoghi dell'epistolario, che alla composizione di quel numero l'esule aveva unicamente provveduto; altrettanto può dirsi per quello sulle* Scuole italiane all'estero, *(XVI) che trova riscontro nelle lettere indirizzate sullo stesso argomento alla madre e al Lamberti,* (2) *e per gli altri riguardanti l'*Anniversario dei martiri russi Pestel, Mouravieff, *ecc.* (3) *(XXI) e il cenno necrologico (XXII) sul Bianco.* (4) *Finalmente, per l'articolo intitolato* Della base da pagarsi all'imposta, *(XVII) è da osservare che il Mazzini, recensendo nel n. 7° dell'*Apostolato Popolare *la* Storia d'Italia dal 1850 al 1900, *pubblicata dal Ricciardi a Parigi nel 1842,* (5) *aveva pro-*

(1) *« Una dichiarazione ch' io ho fatto nel n. 12° sull'*Apostolato Popolare *concernente un partito esistente, benché debolissimo, in Italia a favore del duca di Leuchtenberg ha messo in sommossa il mondo diplomatico. Le Ambasciate vanno a cercare il numero. Ho avuto la visita d'un ex-ambasciatore Inglese a Costantinopoli, nemico a morte della Russia, venuto a prendere dei* renseignements ». *Lett. alla madre, del 25 novembre 1843 (ediz. nazionale, vol. XXIV, p. 343).*

(2) *Ved., ad esempio, le lett. al Lamberti, dei 22 e 28 marzo 1842 (Id., vol. XXIII, pp. 73 e 90).*

(3) *Ved. la lett. alla madre, del 28 luglio 1843 (Id., vol. XXIV, pp. 190 e segg.), e specialmente quella al Lamberti, del 9 agosto 1843 (Id., vol. XXIV, pp. 213-214).*

(4) *Ved. la lett. a Pietro Giannone, del 23 luglio 1843 (Id., vol. XXIV, pp. 196-197).*

(5) *Questa recensione troverà posto in un vol. di scritti letterari.*

curato, da parte dell'autore, una serie di osservazioni, in forma di lettera, che egli inserí nel n. 9° del periodico, con una nota in fondo, con la quale prometteva di ribattere le idee espresse dal bizzarro esule napoletano; ed infatti, nel numero seguente, inserí l'articolo di cui s'è fatto cenno.

*In tal modo, gli articoli di argomento politico che il Mazzini scrisse per l'*Apostolato Popolare *raggiungono il numero di ventitré, senza tener conto di certe brevi note sulla* Clarina *del Berchet, sull'* Italiano, *giornale di Montevideo, sull'insurrezione Cretese del 1841, sul Garnier-Pagès, sul* Niccolò de' Lapi *del d'Azeglio, sull'amnistia Albertina del 26 marzo 1842, sul libretto di Giuseppe Budini intorno all'organizzazione delle bande, sul processo degli accusati per la rivoluzione dell'8 settembre 1841 in Aquila, sul trattato di commercio conchiuso tra i governi di Francia e di Sardegna il 28 agosto 1843, ecc., le quali trovarono posto nelle illustrazioni all'epistolario; e di piú, omettendo i primi capitoli dei* Doveri dell'uomo, *i quali, continuati a scrivere nel 1858 nel* Pensiero e Azione, *e finiti di comporre due anni dopo con i capitoli offerti all'*Unità Italiana, *furono con quest'ultima data pubblicati dal Mazzini in edizione a parte, e di essi la R. Commissione avrà a suo tempo ad occuparsi.*

*Per i cinque articoli che non furono pubblicati nell'*Apostolato Popolare *e che trovano posto nel nono volume degli Scritti politici, basterà avvertire: che quello segnato al n. VII è una specie di discorso, detto dal Mazzini il 26 luglio 1841 per commemorare in un'adunanza tenuta da esuli polacchi in Londra la morte dei cinque martiri russi Pestel, Mouravieff, Ryleieff, Bestougeff e Kakhowski, e rimasto inedito fino al 1864,*

quando fu accolto dal Mazzini nell' edizione daelliana; [1] che l'altro al n. XXIII, è una lettera che il Mazzini indirizzò a Charles Didier, allora direttore dell'État, per rettificare le false notizie date nei periodici francesi, appena s' ebbe notizia del « fatto di Savigno; » [2]

[1] È strano che il Mazzini non curasse di inserirlo nel secondo o nel terzo numero dell'Apostolato Popolare, dove pure, nel n. 11°, pubblicò un articolo sullo stesso argomento (quello segnato al n. XXI in questo vol.). Cenni assai interessanti su questo discorso si leggono nella lett. alla madre, del 28 luglio 1841 (ediz. nazionale, vol. XX, pp. 256-258).

[2] Fu pubbl. nel n. del 10 settembre 1843. A proposito di questa lett. e delle ragioni che la promossero, il Mazzini scriveva alla madre il 23 settembre 1843: « Vedo che in Genova non siete piú in Italia; pare impossibile che mentre le agitazioni negli Stati Pontifici cominciarono il 13 agosto, voi abbiate aspettato per saperne qualche cosa la notificazione Spinola del 26. Non vi dirò ora gran cosa per le mie buone ragioni: vi dirò che, sebbene pur troppo impasticciata, la cosa non è finita: anzi, forse, neppur cominciata. Quanto a me, non pensate; sono ormai vecchio in affari, e disposto come pur sono a dar la mia vita, se occorre, pel mio paese e per le mie credenze, non intendo darla per niente. Sicché, vivete quieti: non mi muovo per ora. Dai fogli francesi non avrete molto piú. Son tanto avvezzi a negligere l' Italia, che mancano di corrispondenti e d' ogni dato. Poi, non capiscono affatto nulla delle cose nostre. Anzi, mi è venuta tanta rabbia per certi articoli, che ho scritto una lettera, col mio nome, di rimprovero alla Stampa francese, che fu pubblicata in un giornale, l'État, che da voi certo non càpita perch' è quasi nuovo. » (Id., vol. XXIV, pp. 271-272).

Il Didier, assumendo la direzione del cennato periodico parigino, aveva offerto al Mazzini la corrispondenza da Londra (lett. al Lamberti, del 21 giugno 1843, in Id., vol. XXIV, p. 164). Se non che, fin dal primo invio, nacquero malintesi, per cui il Mazzini non poté piú scrivere quella corrispondenza, come aveva fatto sei anni innanzi per il Monde del Lamennais. « Vorrei che tu scrivessi pure a Didier da parte mia — comunicava il Mazzini al Lamberti il 7 agosto. — Sai che l' État ricompare. Or, Didier mi chiese fin da principio d' essere il corrispondente per l' Inghilterra come nel Monde. Mandai una prima lettera, dicendo che s' era in-

che la circolare del 26 ottobre 1843, che fu detta di fusione, perché stesa col proposito, reso poi vano, di fondere a una unica azione le varie gradazioni degli

*serita, continuerei: era lettera di generalità che può essere sempre inserita. L'*État *fu allora sospeso. Ricomparso, mi venne, ma la lettera non fu stampata. Di piú evidentemente lo spirito della redazione è piú timido, piú costituzionale che non era allora. Potrebbe dunque essere che la mia lettera fosse troppo ardita. Oggi mi mandano col giornale una modula d' abbonamento. Certo, non intendo abbonarmi; ma vorrei saper da Didier se quella mia lettera può o non può inserirsi, e se sono o non sono corrispondente inglese.* » (*Ediz. nazionale, vol. XXIV. p. 213*). *Il Lamberti fu pronto ad eseguire la preghiera dell'amico, ed ottenne dal Didier la lettera seguente, che si trae dall'inedito, e di cui l'autografo è conservato tra le carte del Lamberti, possedute dall'ing. Terrachini di Reggio Emilia:*

« 10 août 1843.

Monsieur,

Les difficultés par lesquelles je suis passé, et dont je ne suis pas encore sorti, m'ont seules empêché d'insérer la lettre de M. Mazzini, et par surcroît de malheur elle s'est égarée dans un déménagement.

On la cherche depuis plusieurs jours. Si on la retrouve, elle paraîtra; seulement, je demanderais à votre ami l'autorisation d'adoucir quelques mots qui m'avaient paru, si du moins j'ai bonne mémoire, un peu trop insolents.

Quant à la quittance qu'il a reçu dans son journal, il n'a pas à s'inquiéter. C'est une mesure générale qui pour lui ne tire pas à conséquence.

Veuillez, Monsieur, me rappeler à son souvenir et recevoir mes salutations distinguées.

Ch. Didier.

P. S. — Quant à l'avenir, veuillez entre nous demander à M. Mazzini combien il demanderait à l'administration pour adresser au journal 2 lettres par mois ou 3 — selon le besoin — sur les événemens courans; le plus possible sur les choses et sur les hommes. »

Questa lett. fu dal Lamberti trascritta e inviata al Mazzini in una sua del 14 agosto 1843, con l'aggiunta delle parole se-

esuli italiani a Parigi, [1] *fu dal Lamberti trascritta nel* Protocollo della Giovine Italia, *da cui è riprodotta. In quanto al ragguaglio del secondo anniversario della Scuola italiana in Londra (n. XXVII), si è già avvertito che esso fu ricavato dall'* Educatore; *finalmente, rispetto al n. XXVIII, riguardante il piano per un moto insurrezionale in Italia, devesi notare che fu per prima volta pubblicato da D. Giuriati nell'* Introduzione *a una sua raccolta di lettere mazziniane,* [2] *ed è ristampato col raffronto del manoscritto, di pugno di Giuseppe Lamberti, al quale ricorse pure il primo editore, posseduto dal Dr. Daniele Varè. Esso costituisce un documento di primaria importanza per i tentativi fatti dal Mazzini per tener deste negli Italiani le aspirazioni all'indipendenza e alla libertà della patria, rimaste sconcertate dopo l'insuccesso del moto romagnolo del 1843, poiché egli, deciso oramai a riprendere e a dirigere le file della cospirazione italiana, preparò tutto un piano di lavoro, specialmente inteso a mettere in corrispondenza i vari centri di cospirazione europei. E di questo suo proposito si vedranno le tracce nelle lettere del 1844, che saranno pubblicate in un prossimo volume dell'edizione nazionale.*

*
* *

Nell' Apostolato Popolare, *ai nn. 9° e 10°, comparvero due articoli sull'* Amministrazione finanziaria della Lombardia *e sulle* Condizioni economiche della

giunti: « Che [l'Etat] *è un gran giornale screditato, senza colore, fuso col* Parisien *e venduto dagli* épiciers, *né so come Didier abbia sagrificata la propria dignità in questo, dopo tanto promettere. »* Protocollo della Giovine Italia, *vol. II, pp. 55 e 57.*

[1] *Lett. a G. Lamberti, del 27 ottobre 1843* (*ediz. nazionale, vol. XXIV, pp. 321-323*).

[2] Duecento lettere inedite di Giuseppe Mazzini, con proemio e note di D. Giuriati; *Torino, L. Roux, 1887, pp. xxxj-xl.*

Lombardia, *che si sarebbero forse potuti assegnare al Mazzini, se Attilio Partesotti, in piú luoghi dei suoi rapporti alla polizia austriaca, non avesse chiaramente affermato che essi erano invece stati scritti da Carlo Gonzales, esule mantovano a Londra.* [1] *Sarebbe a ogni modo da osservare che il Mazzini, come apparisce in piú lettere alla madre e al Lamberti, tra il 1842 e il 1843 s'occupava di ricerche sulle condizioni economiche e finanziarie degli Stati italiani, specialmente di quelli Lombardo-veneto e Pontificio,* [2] *e che, del resto, il Partesotti, nelle sue delazioni, inventò spesso di sana pianta ciò che asseriva essere una pura verità: ad esempio, certi suoi viaggi a Lione e a Londra, creando fantastici cólloqui col Mazzini e con altri esuli. A suo tempo, sarà pure provato che il Partesotti non ebbe pudore di trasmettere alla polizia austriaca alcuni giudizi sul Gonzales, che era stato suo soccorritore a Parigi, negli anni antecedenti a quello in cui, facendo rinunzia al suo passato, vendette l'anima sua al secolare nemico dell'indipendenza italiana. Comunque, la R. Commissione credette opportuno di collocare quei due articoli fra gli scritti di dubbia attribuzione.*

Ecco infine l'indice bibliografico degli articoli raccolti nel volume:

I. Agli Italiani, e specialmente agli Operai Italiani.
[*Pubbl. nell'* Apostolato Popolare, *n. 1º del 10 novembre 1840. Fu ristampato nelle* Prose Politiche (*Firenze, Poligrafia Italiana, pp. 149-165, e Genova, Grondona, 1849, pp. 79-92*), *e piú tardi in S. E. I., vol. V, pp. 221-238*].

(1) *Protocollo della Giovine Italia*, vol. I, p. 297, 302 e 330.

(2) Frutto di queste sue indagini furono principalmente i due scritti: *The Papal States* (nella *Westminster Review* dell'ottobre 1845) e *Austria, Italy and the Pope* (Londra, Albanesi, 1845).

II. Situazione presente.

[*Pubbl. nell'* Apostolato Popolare, *n. 1º del 10 novembre 1840. Qui si ristampa per prima volta*].

III. Santa Rosa.

[*Pubbl. nell'* Apostolato Popolare, *n.º 1º del 10 novembre* d840. *Qui si ristampa per prima volta*].

IV. Agli Italiani.

[*Pubbl. nell'* Apostolato Popolare, *n. 2º del 25 luglio 1841. Fu ristampato nelle* Prose Politiche (*edizz. cit., pp. 166-174 e 92-99*), *e piú tardi in S. E. I., vol.* V, *pp. 239-247*].

V. Agli Operai Italiani — Del dovere d'associarsi nazionalmente.

[*Pubbl. nell'* Apostolato Popolare, *n. 2º del 25 luglio 1841. Fu ristampato nelle* Prose Politiche (*edizz. cit., pp. 175-179 e 99-102*), *e piú tardi in S. E. I., vol.* V, *pp. 248-252*].

VI. Lamennais.

[*Pubbl. nell'* Apostolato Popolare, *n. 2º del 25 luglio 1841. Negli S. E. I.,* VI, *112-115, fu ristampata la sola parte che contiene la lettera del Mazzini al Lamennais, e la risposta di questo, con la brevissima introduzione in principio*].

VII. Per la commemorazione della morte dei cinque martiri russi Pestel, Mouravief, Bestougeff e Kakhowski impiccati in Pietroburgo il 25 luglio 1826; discorso proferito nell'adunanza polacca in Londra il 26 luglio 1841.

[*Pubbl. per prima volta in S. E. I., vol.* VI, *pp. 98-105*].

VIII. Scuola Italiana gratuita di Londra.

[*Pubbl. nell'* Apostolato Popolare, *n. 4º del 1 gennaio 1842. Fu ristampato in S. E. I., vol.* V, *pp. 265-270*].

IX. Adolfo Boyer.

[*Pubbl. nell'* Apostolato Popolare, *n. 4º del 1 gennaio 1842. Fu ristampato in S. E. I., vol.* IV, *pp. 363-374*].

X. Luigi Angeloni.

[*Pubbl. nell'* Apostolato Popolare, *n. 5º del 15 aprile 1842. Fu ristampato in S. E. I., vol.* IV, *pp. 335-337*].

XI. Necessità dell'ordinamento speciale degli Operai Italiani — Risposta ad una obbiezione.

[*Pubbl. nell'* Apostolato Popolare, *n. 5° del 15 aprile 1842. Fu ristampato nelle* Prose Politiche (*edizz. cit., pp. 230-241 e 142-150*), *e più tardi in S. E. I., vol. V, pp. 253-264*].

XXII. La Scuola italiana gratuita e la Cappella Sarda.

[*Pubbl. nell'* Apostolato Popolare, *n.* 6° *del 15 agosto 1842. Fu ristampato nelle* Prose Politiche (*edizz. cit., pp. 242-251 e 151-158*), *e più tardi in S. E. I., vol. V, pp. 271-280*].

XIII. Allocuzione del Papa.

[*Pubbl. nell'* Apostolato Popolare, *n. 7° del 25 settembre 1842. Fu ristampato nelle* Prose Politiche (*edizz. cit., pp. 252-261 e 158-165*), *e più tardi in S. E. I., vol. V, pp. 298-307*].

XIV. Anniversario della Scuola italiana gratuita in Londra.

[*Pubbl. nell'* Apostolato Popolare, *n. 8° del 25 novembre 1842. Fu ristampato in S. E. I., vol. V, pp. 281-293*].

XV. Alla Gioventù Italiana — Lettera di Giuseppe Mazzini.

[*Fu pubbl. nell'* Apostolato Popolare, *nn. 9° e 10° del 31 dicembre 1842 e 3 febbraio 1843. In quest'ultimo numero è detto « la continuazione al numero venturo », ciò che non si fece mai. Qui si ristampa per prima volta*].

XVI. Scuole italiane gratuite all'estero.

[*Pubbl. nell'* Apostolato Popolare, *n. 9° del 31 dicembre 1842. Qui si ristampa per prima volta*].

XVII. Della base da pagarsi all'imposta.

[*Pubbl. nell'* Apostolato Popolare, *n. 10° del 3 febbraio 1843. Qui si ristampa per prima volta*].

XVIII. Frammento d'un discorso pronunziato nella riunione pubblica tenuta in commemorazione della morte di Simeone Konarski.

[*Pubbl. nell'* Apostolato Popolare, *n. 10° del 3 febbraio 1843. Fu ristampato in S. E. I., vol. VI, pp. 108-111*].

XIX. Quarto anniversario della morte di Simeone Konarski.

[*Pubbl. nell'*Apostolato Popolare, *n. 10° del 3 febbraio 1843. Fu ristampato in S. E. I., vol.* **VI**, *pp. 105-107, mancante del paragrafo alla fine*].

XX. Preambolo a una serie d'articoli.

[*Pubbl. nell'*Apostolato Popolare, *n. 11° del 13 agosto 1843. Fu ristampato nelle* Prose Politiche (*edizz. cit., pp. 273-284, e 32-41*), *e più tardi, col titolo di* Obbiezioni all'Associazione, *in S. E. I.,* **V**, *pp. 308-319*].

XXI. Anniversario dei martiri russi Pestel, Mouravieff, Bestougeff, Ryleieff, Kakhowski, ecc.

[*Pubbl. nell'*Apostolato Popolare, *n. 11° del 31 agosto 1843. Qui si ristampa per prima volta*].

XXII. Carlo Bianco.

[*Pubbl. nell'*Apostolato Popolare, *n. 11° del 31 agosto 1843. Qui si ristampa per prima volta*].

XXIII. Lettera al Direttore dell'*État*.

[*Pubbl. nell'* État *del 10 settembre 1843. Qui si ristampa per prima volta*].

XXIV. Simbolo politico della *Giovine Italia*.

[*Pubbl. nell'* Apostolato Popolare, *n. 12° del 30 settembre 1843. Qui si ristampa per prima volta*].

XXV. Due parole sugli eventi recentemente occorsi negli Stati Romani.

[*Pubbl. nell'* Apostolato Popolare, *n. 12° del 30 settembre 1843. Qui si ristampa per prima volta*].

XXVI. Circolare per fusione, del 26 ottobre 1843.

[*Pubbl. nel* Protocollo della Giovine Italia, *vol.* **II**, *pp. 146-154*].

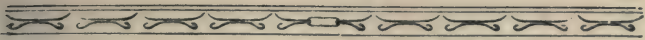
XXVII. Secondo anniversario della Scuola italiana gratuita di Londra.

[*Pubbl. nell'*Educatore, *nn. 8°-9° del 25 novembre 1843. Fu ristampato in S. E. I., vol.* **V**, *pp. 294-297*].

XXVIII. Piano per un moto insurrezionale italiano.

[*Pubbl. in* D. GIURIATI, Duecento lettere, *cit., pp. xxxj-xl*].

Ad essi si fanno seguire i due articoli che la R. Commissione pone in appendice, come quelli di dubbia attribuzione:

I. Amministrazione finanziaria della Lombardia.

[*Pubbl. nell'* Apostolato Popolare, *n. 9° del 31 dicembre 1842*].

II. Condizioni economiche della Lombardia.

[*Pubbl. nell'* Apostolato Popolare, *n. 10° del 3 febbraio 1843*].

I.

AGLI ITALIANI,

E SPECIALMENTE AGLI OPERAI ITALIANI.

AGLI ITALIANI,

E SPECIALMENTE AGLI OPERAI ITALIANI.

Alcuni Operai Italiani, viaggiando in paesi stranieri e osservandovi la condizione generale in che si stanno gli uomini che vivono, com'essi, del lavoro delle loro braccia, hanno sentito, con dolore e vergogna, il contrasto esistente fra quella, e la condizione dei loro concittadini. Religiosamente convinti, che quando l'esistenza d'un male è riconosciuta, è dovere d'ogni uomo combatterlo a seconda dei mezzi che Dio gli ha dati, essi hanno fatto risoluzione d'adoperarsi, in tutti i momenti che avanzano alle necessità della loro vita e di quella delle loro famiglie, a cercare di distruggere quella differenza, e preparare il terreno per un cangiamento in meglio della situazione de' loro fratelli. Primo frutto di cosiffatta risoluzione è la stampa di questo foglio, procurata coi loro risparmi giornalieri, e diretta da uomini buoni, schietti e provati amici del popolo.

La diversità da essi osservata fra la condizione degli operai italiani e quella degli operai nell'altre nazioni, è piú morale che materiale. Sebbene infatti alcuni paesi siano oggi innanzi all'Italia in libertà,

potenza, sviluppo d'industria, attività di commercio e produzione di ricchezza, la condizione materiale de' loro operai non ha migliorato. Per cagioni che si diranno in appresso, la loro libertà è libertà d'una classe; la loro potenza risiede in un piccolo numero d'individui: l'accrescimento della ricchezza non vi giova che a un piccolo numero di famiglie: lo sviluppo dell'industria, l'applicazione di nuovi procedimenti, la scoperta di nuove macchine vi fruttano ai pochi che fanno lavorare, non ai moltissimi che lavorano: peggiorano anzi talvolta, non per cause intrinseche, ma per mancanza d'una buona organizzazione dei lavori, la situazione degli ultimi. Dappertutto, in Francia, in Inghilterra ed altrove, l'operaio vive, generalmente parlando, come in Italia e piú che in Italia, una vita povera, stentata, precaria, per giungere a una vecchiaia inferma, squallida, senza soccorso. Dappertutto, privo di terre, di capitali e di credito, trattato siccome colpevole s'ei cercasse di supplire colla forza di associazione alla mancanza perenne e assoluta di questi elementi d'indipendenza, costretto a procacciarsi la vita d'ogni giorno col lavoro d'ogni giorno, e posto a fronte d'uomini ricchi d'oro, di possessioni e di credito, l'operaio non è libero contrattante, ma schiavo: la sua scelta sta tra la fame e la mercede, qualunque siasi, offertagli da chi l'impiega. E questa mercede è un *salario*: un salario spesso insufficiente ai bisogni della giornata, quasi sempre inferiore all'importanza dell'opera: un salario suscettibile di diminuzione ogni qual volta l'ignoranza di chi comanda i lavori, la concorrenza, o avvenimenti non calcolati fanno sí ch'egli ottenga meno del guadagno sperato, non mai d'aumento progressivo proporzio-

nato ai frutti dell' impresa; le braccia dell' operaio possono triplicare, quadruplicare il capitale del proprietario, non triplicare o quadruplicare la propria mercede. Quindi l'impossibilità de' risparmi; quindi la miseria assoluta, irreparabile, delle migliaia ad ognuna di quelle crisi che affliggono quasi periodicamente il commercio, e che, per l'introduzione di nuove macchine, per l'accumulamento dei prodotti in una certa direzione, per la chiusura d'un mercato estero allo smercio delle derrate, determinano una diminuzione d'attività o una sospensione a tempo dei lavori. E a siffatte crisi di miseria, niun altro rimedio per l'operaio che l'avvilimento dell' elemosina, con qualunque nome si chiami, dove la pietà de' privati o la prudenza de' governi provvede, il tumulto e il delitto dove non provvede; e allora, le leggi e le punizioni, cieche, ingiuste, crudeli perché statuite da uomini che non hanno provato mai gli orrori della miseria, e perché guardano solamente al *fatto*, non mai ai *motivi* del fatto. Ma s'anche siffatte crisi non assalissero mai l'operaio ne' suoi anni di vigore, e non gli avvelenassero la vita d'un senso d'incertezza e di continuo terrore — s'anche ogni giorno gli arrecasse sicuro tanto lavoro da sostentar sé e la famiglia — gli anni della vecchiaia, d'una vecchiaia precoce per le continue, gravi e spesso insalubri fatiche, lo aspettano minacciosi, implacabili. La società, organizzata com'è tanto ne' paesi cosí detti liberi quanto negli assolutamente schiavi come l'Italia, non gli concede possibilità d'economie per quei giorni ne' quali l'uomo ha piú bisogno di conforti, e ne' quali egli si troverà inetto al lavoro. La società, regolata esclusivamente dai proprietari de' fondi e de' capi-

tali, senza intervento legale o rappresentanza delle classi operose, senza ricerche ordinate sulla loro situazione e su' loro bisogni, pesa quasi esclusivamente, con un sistema d'imposte indirette ingiusto, enorme, funesto al consumo e quindi alla produzione, su quelle classi appunto alle quali la costituzione attuale del lavoro e della mercede impedisce d'accrescere indefinitamente il proprio guadagno. Tra i limiti inesorabili del salario e la cifra crescente dei dazi di consumo, l'operaio percorre, senza diritti e senza speranza, una via di stenti e d'inquietudini nei due terzi della sua vita per ramingare, mendicando, nell'altro terzo, e morire in un ospedale. Una vita povera e un letto di morte in un ospedale: ecco quanto la società del decimonono secolo procura in quasi tutti i paesi, mille ottocento e piú anni da che la voce d'un Santo, accolta come divina, dichiarò tutti gli uomini EGUALI, FRATELLI e FIGLI DI DIO, ai due terzi almeno dei membri che la compongono. Forse in Italia, per l'indole naturalmente generosa degli abitanti, e per gli effetti dell'antica eguaglianza repubblicana ancor vivi in onta ai pessimi governi che vennero dopo, questi mali, comunque gravi, sono meno gravi che non negli altri paesi; meno gravi certo, a cagion d'esempio, che in Inghilterra. E i rimedi saranno piú facili e meno violenti.

Ma in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, la classe degli uomini che vivono del lavoro delle proprie braccia è svegliata, non solamente al senso della propria miseria, ma al presentimento d'un migliore e vicino avvenire: non solamente alla coscienza dei mali presenti, ma a quella del proprio diritto e alla speranza di vederlo, in un'epoca non lontana, ri-

conosciuto ed ammesso: — in Italia l' operaio soffre e si lagna, ma senza pensare ai rimedi, senza neppur sospettarli. Nei paesi or citati, i legami di fratellanza politica fra tutti gli uomini che parlano una stessa lingua sono già stretti, l' unità della Nazione è gia costituita, l' operaio ha una Patria e sa d' averla: egli sente già quindi la propria dignità, comincia a intendere il segreto della propria forza, ch' è nell' unione, e tenta chiamarla in azione colle associazioni; in Italia, l' Unità Nazionale non è costituita; non v' è Patria, non fratellanza, non legge o forza comune: v' è provincia, v' è città, v' è borgo; e l' operaio non guarda, generalmente parlando, piú in là; ristretto nel pensiero alla piccola sfera in cui vive, egli si crede condannato ad una debolezza perpetua; non sa che Dio gli ha dato ventidue milioni di fratelli con tendenze e bisogni conformi, non sa che basterebbe una concordia di voleri, un' intelligenza comune a rovesciare tutti gli ostacoli che s' oppongono al miglioramento. Nei paesi citati, l' operaio legge, ha corsi, libri, giornali scritti unicamente per lui, sviluppa grado a grado, per quanto il brevissimo tempo che gli avanza dal suo lavoro gli dà, le proprie facoltà intellettuali e morali; diminuisce. educandosi, la distanza che lo separa dall' altre classi: in Italia egli manca d' ogni mezzo a istruirsi, riceve ciecamente alcune idee, quasi sempre false perché gli vengono da uomini interessati a mantenerlo nell' errore, e vive l' intera vita senza correggerle, senza accrescerle d' una sola, senza avanzar d' un passo sulla via della verità. La ignoranza e l' immobilità formano la legge di tutti quei paesi che sono, come l' Italia, governati dispoticamente; ma quei che hanno tempo, influenza e fortuna,

possono, volendo, superare le barriere innalzate dal dispotismo; l'operaio, solo, non può, e l'associazione non gli è permessa. In alcune provincie italiane, egli non sa leggere; in tutte, gli mancano i libri: i pochissimi a sua portata per prezzo e per lo stile sono pieni zeppi d'errori, di superstizioni, e d'inezie: quei di religione, della religione alla quale pur vogliono ch'egli appartenga, gli sono offerti in una lingua morta, ch'egli non sa: quei che i governi fanno distribuire alle scuole elementari gl'insegnano ad essere servile, pauroso, egoista; gl'insegnano, come il catechismo austriaco, modello comune, « che i sudditi devono regolarsi verso il loro sovrano, come *schiavi* fedeli verso il loro *padrone*, » e che il potere di quest'ultimo « s'estende sui loro *beni* come sulle loro *persone*. »

Operai Italiani, fratelli nostri! noi non siamo né vogliamo essere *schiavi*. Noi non abbiamo altro *padrone* che Dio; non possiamo riconoscere altro potere legittimo che la Verità: la Verità, ch'è l'ombra di Dio sulla terra. E la Verità, come il sole che splende per tutti dall'alto de' cieli, è per tutti i figli di Dio, non per pochi privilegiati. I migliori, i soli interpreti della Verità sono gli uomini che piú *amano* i loro fratelli, che piú operano e soffrono o sono pronti a soffrire per quell'amore, e ai quali Dio ha dato piú doni d'intelletto, purché quest'intelletto sia virtuoso e voglioso del bene. Uomini siffatti sono Apostoli di Dio; gli altri sono adoratori degl'Idoli, e noi non dobbiamo, non possiamo, se abbiamo rispetto alla nostra coscienza, seguirli. E gli uomini d'intelletto virtuoso e d'amore, possiamo, noi tutti, conoscerli dall'opere loro; e chi tra noi non li seguirebbe? chi non ubbidirebbe con fiducia

e zelo alle leggi ch' essi detterebbero, ispirati dai bisogni comuni e pel comune vantaggio? Ma quelli ch'oggi si chiamano nostri *padroni*, e ci vogliono *schiavi*, schiavi nei nostri *beni* e nelle nostre *persone*, mancano egualmente d'intelletto virtuoso e d'amore, mancano dei mezzi e del desiderio di conoscere la Verità e d'insegnarla: il loro potere non è figlio dell' opere loro, è figlio d'un' antica conquista, della violenza o dell'astuzia de' padri o degli avi loro, e del caso che li ha fatti nascere loro eredi: non v'è chi li scelga, non v'è chi li giudichi: nati sul trono, educati a sentire e pensare diversamente da noi, vissuti in una sfera interamente dissimile da quella in cui s'aggirano i loro fratelli, e fuor del contatto dei nostri patimenti, dei nostri lavori, e delle nostre modeste virtú, essi non hanno conoscenza de' nostri bisogni, né simpatia coi nostri desideri, né pensiero del nostro bene, né, in conseguenza, diritto alcuno di governarci; ma, fra le tradizioni della loro nascita, le sozze adulazioni che li circondano, e l'egoismo dell' orgoglio e della potenza che istiga, come una tentazione continua, l'anime loro, hanno fantasticato d'appartenere a una razza diversa, hanno detto a se stessi ed a noi: *siamo nati, noi pochi, al comando; e voi milioni, a servire.* Or noi sappiamo e diciamo ch'essi mentono, mentono sfrontatamente, a noi, ed a Dio: sappiamo e diciamo che non vi sono, tra gli uomini, razze diverse; che nati tutti da un sol uomo e per volere d'un solo Dio, abbiamo una sola e comune natura, e siamo creati a formare una sola famiglia, governata da una sola Legge, che conosciamo in parte e che meglio conosceremo coll'andar del tempo, col crescere della concordia, dell'intelligenza, e della

virtú• sappiamo e diciamo, che non devono essere in terra *padroni* né *schiavi*, ma *fratelli* in una sola fede, associati secondo la loro vocazione nel lavoro che incombe a tutti, retribuiti secondo la difficoltà, l'importanza e il frutto dell'opera loro, volenterosi a scegliere e seguire come direttori sociali i migliori tra loro per virtú, ingegno, e religione attiva del bene comune, pronti a dare in sacrificio i loro beni e le loro persone, non all'assoluta, sregolata volontà d'un uomo o dei molti, ma al miglioramento della società, alla salute dei loro fratelli, alla dignità della propria anima, all'adempimento dei loro doveri e della legge di Dio sulla terra. E questa che *noi* vi diciamo è la Verità, quello ch'*essi* vi dicono è il Falso. Essi lo sanno, e per questo si circondano di baionette; per questo voi li vedete, sempre sospettosi e tremanti, incatenare la stampa, arrestare la diffusione dei lumi, proteggere l'ignoranza, e desiderarla.

Operai Italiani, questo è discorso grave. Mettetevi una mano sul cuore, e rispondeteci: vivete voi vita d'uomini? I vostri mali materiali sono grandi: voi vivete poveri ed infelici sopra una terra la piú bella, la piú ricca de' doni di Dio fra tutte le terre d'Europa: voi non avete da offrire alle compagne della vostra vita altro che miseria e fatica senza conforto; e miseria e fatica senza conforto è il solo avvenire ch'ereditino i figli delle vostre compagne e di voi: pure, i vostri mali morali sono anche piú grandi; e non pensare al rimedio è in voi una vera colpa. Dio v'ha data, come casa del vostro lavoro, una bella Patria, provveduta abbondantemente di tutte risorse, collocata in modo da esercitare influenza pel bene su tutte le terre abitate da uomini

come voi, protetta dal mare e dall'Alpi, confini sublimi che la dichiarano destinata ed essere indipendente: questa vostra Patria fu grande e libera un tempo; grande e libera quando le nazioni, ch'ora vi stanno innanzi in tutto, erano piccole e serve; e voi non la curate, non l'amate, non la conoscete, non ne sapete la storia, e lasciate ch'essa si stia decaduta, avvilita, sprezzata, malmenata da principi e governi imbecilli, tiranneggiata e spolpata d'oro e di sangue da quanti stranieri hanno avidità d'occuparla e di dominarla. Dio v'ha fatti ventidue milioni d'uomini, con una stessa fisonomia per conoscervi, con una stessa lingua madre di tutti i vostri dialetti per intendervi, con una stessa indole svegliata, attiva, robusta, per associarvi e lavorare fraternamente al vostro miglioramento in Unità di Nazione; e voi vi state divisi, separati da leggi, da dogane, da barriere, da soldatesche, mal noti gli uni agli altri, anzi spesso ostili tra voi, ubbidienti a vecchie e stolte rivalità fomentate, perché siate sempre deboli, dai vostri padroni, e vi dite *romagnòli, genovesi, piemontesi, napoletani,* quando non dovreste dirvi ed essere che ITALIANI. Dio v'ha fatti d'un Popolo repubblicano fin dalla culla, e d'una classe ch'era il nervo della repubblica in pace e in guerra, e alla quale i vostri nobili chiedevano in onore d'essere aggregati quando volevano giovare a se stessi e al paese; e voi avete dimenticato gli antichi tempi e le belle glorie de' vostri padri e fin anco i nomi di quelli che furono piú prodi ed onorati tra voi, né desiderate saperli. Dio v'ha fatti ad immagine sua; v'ha data un'anima immortale, libera, inviolabile, destinata a ricongiungersi a lui, perché la educaste alla conoscenza della verità, alla guerra col

male, all'avviamento del bene, non in voi soli, ma in tutti i vostri fratelli; ha messo altre anime vicino alle vostre, perché, quando non potete altro, prendiate cura almeno di quelle: l'anime de' vostri figli che domandano d'essere educate, l'anime delle vostre mogli che domandano d'educarsi con voi: e voi trascinate l'immagine di Dio nel fango dell'avvilimento e della paura davanti al potente ingiusto; voi tenete l'anima vostra immortale, come lampada in sepoltura, nelle tenebre dell'ignoranza, non avete scienza d'educazione pei vostri figli, non conforto, esempio, o consiglio per le vostre mogli: mille iniqui fatti si consumano ogni giorno d'intorno a voi; molti de' vostri concittadini son tratti alle prigioni o in esilio per aver tentato il bene del popolo, il vostro; molte madri piangono, e voi dite: *che fa a me questo? non mi concerne; a me basta trovare il prezzo della mia giornata;* ma quando la vostra vita terrena passerà librata sotto l'occhio di Dio, dimenticate ch'egli vi giudicherà, non secondo quello che avrete fatto *per voi*, ma secondo quello che avrete fatto *pei vostri fratelli?* dimenticate ch'egli potrà dirvi: « questa che voi mi ponete davanti è la vita del vostro corpo; ma dell'anima vostra immortale, che avete fatto? » Pur troppo, la vostra, operai italiani, è non vita d'uomini, ma esistenza di macchine. Pur troppo, voi non avete diritti e non meritate d'averne, perché non sentite la vostra dignità, perché non sospettate nemmeno quello a che siete chiamati.

E finché non imparate a sentire la vostra dignità — finché non mostrate coi fatti il desiderio d'adempire a tutti i vostri doveri d'*uomini* e di *cittadini*, — non vi date a sperare che cessino i vostri mali. Non

vi sono rimedii per chi non s'aiuta. Perché mai le classi educate provvederebbero a' vostri guai, quando voi neppur li esprimete? I grandi cangiamenti hanno luogo solamente quando sono apertamente desiderati. E voi non avete diritto alcuno a miglioramenti, finché state inerti, perché ogni premio è corrispondente al lavoro; anzi, per la vostra inerzia, tutti i tentativi di miglioramento in Italia tornarono, e torneranno sempre in peggio per voi.

I tentativi di rivoluzione del 1821, del 1831, e di tutti i tempi, aggravarono piú che non migliorarono le vostre condizioni, perché ogni tentativo di rivoluzione che non riesce a buon fine, aggrava infallibilmente la situazione della classe piú numerosa e piú povera. Finché dura il tentativo, il credito pubblico è alterato, il commercio incerto, il movimento de' grandi lavori sospeso; e caduto il tentativo, cominciano gli esilii e le proscrizioni, cominciano i carichi delle invasioni straniere inevitabili e prolungate in Italia, cominciano gli aggravi delle imposte che i governi aumentano per rifarsi delle spese sofferte e per vendicarsi de' pericoli corsi. E nondimeno, accuserete voi le rivoluzioni generalmente? direte: « meglio è dunque astenersi da ogni tentativo? » Sarete allora come un malato il quale rinnegasse ogni medicina, e scegliesse di lasciarsi morire, perché un cattivo medico gli ha somministrato un tristo rimedio, o perché con un pessimo sistema di vita, egli, il malato, ha reso nulla l'azione d'un buono.

Una rivoluzione è necessaria, indispensabile: è l'unico mezzo per cui possiate sperare di conquistarvi migliori destini e la libertà di compiere i vostri doveri; perché il vostro paese è diviso in

molti piccoli Stati, e senza una rivoluzione voi non potete sperare d'unirlo — perché i governi nostri non riconosceranno mai i vostri diritti — perché una delle parti piú ricche, piú feconde e piú popolate d'Italia è nelle mani dello straniero — perché l'Austria che possiede la Lombardia e trema di perderla ad ogni romore che sorge in Italia, domina direttamente o indirettamente tutti i governi italiani e li mantiene tiranni — perché unicamente da una rivoluzione voi otterrete una marina nazionale, una industria nazionale, una forza nazionale, e con esse, trattati coll'altre nazioni, nuovi sbocchi ai vostri prodotti, estensione e protezione al commercio, attività di lavori pubblici, sistema nuovo ed equo d'imposte, economie, porti, cantieri, vie di comunicazione e ogni cosa che riguardi il miglioramento materiale; e da una rivoluzione unicamente otterrete una educazione nazionale, un voto nell'elezione di quelli che devono governarvi, eguaglianza di diritti, e una Patria indipendente e dignità d'uomini e tutto in somma che concerne il miglioramento morale.

E una rivoluzione è in Italia, non solamente possibile, ma facile; e noi ve lo proveremo nei numeri successivi di questa pubblicazione. Bensí, perché una rivoluzione riesca, è necessario sia fatta *per voi* e *con voi*; e le rivoluzioni passate furono tutte tentate *non per voi*, e *senza voi*: colpa dei capi la prima, colpa dei capi e di voi la seconda; diciamo dei capi e di voi, perché se i capi delle passate insurrezioni non seppero, per mancanza di scienza o d'intenzioni, o di coraggio, segnarvi la via, voi avreste potuto, mostrandovi, movendovi, dichiarando i vostri desiderii e le vostre forze, infondere in essi

coraggio, costringerli a buone intenzioni, o ridurli a cedere il posto a migliori uomini ch' essi non erano. È dunque necessario che voi vi prepariate, v' educhiate quanto i tempi permettono, esprimiate i bisogni vostri, e v' intendiate fra voi, perché il primo tentativo di rivoluzione italiana non vi trovi inerti, immobili, disuniti — perché i capi sappiano che possono e devono contar su voi, e non abbiano pretesto alle loro false dottrine e alle loro paure — perché il tentativo riesca, e riesca utile davvero a voi ed a tutti.

E intendersi vuol dire associarsi.

Associarsi in *un solo* corpo, e sotto *una sola* bandiera, perché la verità è una sola — perché a preparare *un solo paese* è necessaria *una sola Associazione* — perché la vera forza sta nell' Unione.

Convinti della verità delle cose che vi diciamo, noi abbiamo dato il nostro nome alla *Giovine Italia*, Associazione Nazionale, il cui scopo è indicato dalle parole che stanno in fronte del nostro foglio [1] e che ha predicato per la prima in Italia, che le rivoluzioni devono farsi pel Popolo e fondarsi sul Popolo; ma pensando alla necessità che v' abbiamo pocanzi accennata e all' attitudine che la condizione nostra ci dà, abbiamo scelto per noi, nel seno dell' Associazione, un lavoro speciale. È lavoro diretto a voi, alla classe povera e numerosa alla quale noi apparteniamo. Noi cercheremo spiegarvi e provarvi le verità, ch' oggi v' abbiamo brevemente accennate; vi diremo i doveri che avete, secondo noi, verso i vostri simili, verso la vostra Patria, verso voi medesimi, e verso Dio; vi diremo gli errori che i go-

[1] *Libertà: Eguaglianza:* UMANITÀ — *Indipendenza: Unità.*

verni nostri e i falsi apostoli d'ogni genere, che vi stanno sopra, vi danno per verità: vi diremo ciò che, dal lavoro di quei che hanno vissuto prima di noi, dalla nostra riflessione e dalla nostra coscienza, sappiamo della Legge di Dio e dello scopo a cui fummo posti quaggiú sulla terra. Studieremo i mali materiali e morali che v'affliggono, e li esporremo pacificamente a tutti i nostri concittadini; e ad essi ed a voi proporremo i rimedi che ci paiono convenienti e meno pericolosi. Esamineremo attentamente, e cautamente come esige l'incertezza in che siamo finora, la condizione sempre negletta fin qui della Donna, compagna indivisibile delle nostre gioie e dei nostri dolori, madre e prima educatrice dei nostri figli. Cercheremo di farvi conoscere a poco a poco la Patria vostra come fu, com'è in oggi, come dobbiamo farla nell'avvenire; vi ricorderemo i fatti storici piú memorandi de' secoli scorsi, quelli specialmente nei quali splende piú chiaro l'elemento popolare; v'insegneremo i nomi e le vite de' martiri antichi e recenti della verità, degli uomini che hanno piú patito ed operato per voi, perché possiate venerarli, e trasmetterli alla venerazione e all'imitazione de' vostri figli. Non rifiuteremo di fermarci talora a istruirvi delle nuove scoperte e dei nuovi metodi che possono influire in qualche modo sulla vostra attività e sulle vostre sorti. Non lasceremo inavvertiti, seguendo anche i vostri desiderii e le inchieste che potranno venirci da voi, alcuna tra le parti componenti quell'educazione ch'or non avete, che nessuno, prima d'un cangiamento radicale, può darvi, ma della quale possiamo cacciare fin d'oggi i primi germi, sí che il giorno della liberazione trovi preparato il terreno a uno sviluppo piú rapido ed efficace. Forse, l'U-

nione e il lavoro attivo che noi vi proponiamo accelereranno quel giorno; certo, impediranno che, giunto una volta, ci rechi quelle delusioni ond'oggi soffrono gli altri paesi.

Ma questo lavoro speciale, tocca a voi secondarlo e farlo potente: noi non possiamo che cominciarlo. Siam pochi e deboli; ma le nostre intenzioni son pure, abbiamo vigore di volontà, e la causa che noi trattiamo è la vostra; fateci dunque forti e numerosi: mostrate ai vostri concittadini che volete essere posti in calcolo tra le forze destinate un giorno a combattere per la causa della Nazione, ma che non potete piú essere impunemente negletti: mostrate ai vostri fratelli degli altri paesi che siete di quella terra, d'onde gli operai delle città toscane e lombarde insegnavano al mondo la libertà di Comune, e l'eguaglianza fra cittadini. Aiutateci di mezzi, di consigli, e di lavoro di diffusione. Siete poveri, dispersi, e vegliati; e i vostri governi sono ricchi, uniti ed attenti; ma il soldo del povero è come il granello di frumento ond'esce la spiga sufficiente a sfamare una intera famiglia, perché la benedizione di Dio sta sul soldo guadagnato dall'operaio col sudore della propria fronte — e dispersi come pur siete, non siete mai tanto soli che non abbiate vicino a voi un figlio o un amico in cui trasmettere la parola di verità — e vegliati come pur siete, ricordate come la religione di Cristo, nata anch'essa tra poveri e sotto Imperatori potenti ferocemente nemici, trionfò d'ogni ostacolo e salí dalla capanna del pescatore al trono dei Cesari. Abbiate fede, e non temete d'alcuna cosa. Predicate e operate in nome di Dio: tutte le cose passano; soli Dio e il Popolo sono eterni.

Uomini Italiani, a qualunque classe voi apparteniate, non guardate con indifferenza, o con diffidenza il tentativo che noi facciamo: l'una e l'altra conterrebbero un errore e una colpa. Voi non potete, senza colpa, essere indifferenti ai mali di milioni dei vostri concittadini, e non dovete diffidare di noi che tentiamo il rimedio, perché noi procediamo per vie palesi e vi chiamiamo tutti all'impresa. Consigliamoci, discutiamo, operiamo fraternamente. E se vi pare che le vie da noi scelte non siano le buone, fate meglio, ma *fate*. Fare, noi lo diciamo pensatamente, fare bisogna. Il silenzio e l'inerzia, al punto in che noi ci troviamo, sono le pessime tra le cose.

Il momento in che noi ci troviamo è solenne. La classe, in nome della quale parliamo, è in fermento su mezza Europa. Un cangiamento radicale nell'organizzazione della società è presentito, profetizzato da tutte parti. Associazioni vastissime d'operai occupano l'Inghilterra e la Francia, e si diramano in Germania ed altrove. Le questioni concernenti il lavoro e le moltitudini dominano ogni giorno piú tutte l'altre. Gl'ingegni piú potenti in ogni paese hanno rivolta quasi esclusivamente la loro attenzione all'attività e all'avvenire dell'elemento popolare. E voi soli rifiutereste d'associarvi al moto comune? Noi sappiamo che molti fra voi, buoni d'intenzioni e vogliosi dell'emancipazione italiana, dicono non esser tempo, e doversi in oggi prefiggere ad ogni sforzo un solo pensiero, quello dell'Indipendenza, e della guerra all'Austriaco che la impedisce. Ma questa Indipendenza può fondarsi con mani di schiavi? o non dobbiamo, per esser certi d'ottenerla, lavorare a educarci, a fare indipendenti noi primi? Voi gridate guerra all'Austriaco; sta bene; ma con che

braccia pensate farla? E perché non avete potuto farla sinora, malgrado i tentativi degli anni passati? Badate, che a farla e vincerla, avete bisogno di noi. Or noi vogliamo combattere; vogliamo, ove sia necessario, morire; ma vogliamo sapere perché: vogliamo sapere che cosa frutteranno ai nostri figli le nostre battaglie e la nostra morte: vogliamo prepararvi un esercito, ma con una bandiera, con una fede. Vogliamo, noi popolo, esser sicuri che le nostre fatiche e i nostri pericoli non saranno, come furono quasi sempre finora, stromento all'ambizione o all'avidità d'una classe. Vogliamo sagrificarci, ma per la verità, per tutti, e per Dio.

Gli operai Italiani non possono rimanere lungamente addietro nel moto generale de' loro fratelli Europei; ma, se voci e pensieri italiani non li dirigono, senza capi e senza consiglio, seguiranno ciecamente l'impulso delle associazioni straniere; lo seguono fin d'ora, fra molti di quei che viaggiano o soggiornano all'estero; lo seguiranno generalmente in Italia, se i casi d'Europa porteranno mai un esercito straniero con una bandiera di rivoluzione oltre l'Alpi: vergogna e rovina al nostro paese; vergogna, perché l'Indipendenza che voi vorrete allora fondare, diventerà dipendenza dallo straniero liberatore — rovina, perché tra molti operai degli altri paesi prevalgono pur troppo, per errore o passione dei capi, sistemi di comunione dei beni, d'Owenismo, di leggi agrarie, d'abolizione di proprietà, funesti, assurdi, contrari al progresso, o alle virtú della specie umana. Pensate a questo, o voi che amate il vostro paese e vorreste il bene della gente che lo abita, senza crisi inutili, pericolose, e disonorevoli. I nostri rimedi saranno di natura pacifica. Noi pro-

dicheremo nell'amore di tutte le classi, nell'abborrimento d'ogni riazione e d'ogni ingiustizia. Date dunque forza alla nostra voce. Non avrete mai, di questo siam certi, ad arrossirne e a pentirvene.

Qualunque sia l'esito della nostra chiamata, noi seguiremo. La frequenza delle nostre pubblicazioni dipende dagli aiuti che ci verranno: il loro tenore dipende dalla coscienza de' nostri doveri. A questi provvederemo noi, checché avvenga; al resto, provveda Iddio.

II.

SITUAZIONE PRESENTE.

SITUAZIONE PRESENTE.

Molti de' nostri concittadini ci hanno chiesto, in questi ultimi giorni. se la guerra tra la Francia e le quattro potenze che hanno firmato il trattato del 15 luglio in favore del Sultano contro Mehemet Ali, ci pareva probabile; e quale dovrebb' essere, in caso di guerra, il contegno degli Italiani.

La guerra, per ora almeno, non ci pare probabile, benché possibile. I dissapori tra i governi europei non sono stati mai cosí gravi, dal 1830 in poi, come in oggi: le circostanze sono per essi difficilissime, e tali che cinquanta anni addietro, avrebbero prodotto infallibilmente la guerra. Ma cinquanta anni addietro, i governi erano tranquilli nell' interno de' loro Stati; non dovevano, in una guerra, calcolare che le forze note e regolari del governo nemico; potevano sempre interromperla colle concessioni allorquando diventasse troppo pericolosa: oggi i governi stanno paurosi, tremanti dalle insurrezioni; sanno che il primo colpo di cannone fra i *governi* europei è aspettato con ansietà dai *popoli* a prevalersi della tristissima posizione dei combattenti; sanno che la direzione della guerra escirebbe bentosto delle loro mani. Faranno dunque tutti, e il

governo francese piú di tutti, ogni sforzo possibile per conservare la pace. E se gli alleati trionfano, com' è probabile, rapidamente del Bassà nella Siria, vi riesciranno.

Ma ponendo che non vi riescano — ponendo che il *governo francese attuale* sia trascinato, contro sua voglia, a rompere guerra alle quattro potenze — gli Italiani devono considerare due cose.

La prima è che nessun popolo, per quanto si cerchin le storie, ha mai ricevuto libertà vera e durevole dallo straniero.

La seconda è che il governo attuale francese non può, per natura sua, fare o volere il bene d'Italia.

Libertà vera e durevole non può fondarsi in Italia dallo straniero, perché la libertà vera non è un semplice *fatto* materiale, ma un sentimento, una conquista morale: è il frutto d' un' educazione operata, con atti di fermissima volontà, dall'uomo in se stesso: è il risultato d'una coscienza della propria dignità e dei propri diritti: è il prezzo dei sagrifici e degli sforzi durati per ottenerla. Or come mai potreste imparare a *credere* in voi, ad aver fede nella vostra dignità e nei vostri diritti, quando la libertà vi fosse recata sulla punta delle baionette straniere, quando il sangue sparso per conquistarla fosse sangue d'altri e non vostro? La libertà è pianta che non dà frutti se non cresce spontanea dal proprio terreno e innaffiata dalle rugiade del proprio cielo: trasportata da una terra in un'altra, isterilisce e si muore. Da un popolo straniero, qualunque ei sia, voi otterreste forse un' immagine della *sua* patria, ma la Patria Italiana non mai. Fu Patria Italiana quella che otteneste dalle vittorie dell'armi francesi negli anni della loro Rivoluzione? No; fu

la patria francese trasportata nella vostra terra, come in colonia, dai soldati di Francia: furono idee, leggi, organizzazioni, abitudini, tendenze e forze francesi; e per questo, giusta punizione del non aver fatto da voi, non sí tosto la libertà francese svaní, che la vostra pure svaní, con danni e vergogna che durano tuttavia. Quando Dio decretò: *vi ciberete nel sudore della vostra fronte,* comprese nel suo decreto il cibo dell'anima sí come quello del corpo. Tra la libertà venuta a un popolo dall'armi straniere e quella conquistata dall'armi proprie, corre il divario che passa tra l'elemosina onde il mendico sostenta la propria vita e la mercede che l'operaio si procaccia coll'opera propria. Chi può dir la vita del mendico secura? Chi può dirla onorevole?

Ma s'anche lo straniero potesse mai far bene all'Italia, il governo attuale di Francia non lo potrebbe. Il governo attuale di Francia tende a restringere la libertà del paese, né può promuoverla ne' paesi vicini, senza nuocere al proprio scopo: lo spirito rivoluzionario, suscitato in Italia e altrove, crescerebbe il fermento da cui gli è necessario guardarsi a casa. La guerra condotta dal governo francese, sarebbe dunque guerra d'*interessi* e non di *principii*; andrebbe fin dove la necessità di atterrire i nemici esigerebbe, non un passo piú in là. I primi passi del governo di Francia sarebbero verso i nostri principi, per cercare di sedurne alcuno ad entrare in lega con lui contro l'Austria, a patto d'aiutarlo, occorrendo, a mantenere quiete ne' suoi dominii: i secondi, dov'ei non riescisse in quel tentativo, cercherebbero i popoli; ma come *stromenti*, non come *fine*, profondendo promesse coll'animo già fermo a tradirle, impossessandosi della loro fiducia a conte-

nerli nei limiti voluti, ponendo a guida loro una classe d'uomini inetti, paurosi, e guasti da false dottrine. E alla prima sconfitta che l'Austria riporterebbe, anzi ai primi terrori che i movimenti italiani le porrebbero in cuore, l'Austria s'affretterebbe a proporre patti che il governo francese accetterebbe prontissimo, e i patrioti italiani, traditi al solito, si troverebbero in collo, non uno, ma due nemici, il primo feroce, il secondo astuto. Dov' anche l'Austria s'ostinasse imprudentemente nella contesa, o lo spirito svegliato negl' Italiani andasse tant'oltre da esigere concessioni, queste concessioni si ridurrebbero a qualche menzogna di costituzione monarchica in alcuni degli Stati componenti l' Italia: monarchia e federalismo, due pesti all' Italia, che finirebbero di corromperla e di condannarla a una debolezza perpetua. A noi par preferibile il prolungamento, per alcuni anni, dello stato attuale. Meglio è sorgere un po' piú tardi, ma sorgere grandi e pel bene.

S' ha dunque, ove la guerra nascesse, da stare? A Dio non piaccia! Appartenenti a un' Associazione, il cui simbolo è l'*azione* continua, minacciosa, insistente, non meritiamo d'esser fraintesi, e sospettati di predicare l' inerzia. Gl' Italiani devono giovarsi d'ogni evento straniero, come d'occasione, ma come d'*occasione* solamente: agire in quel giorno, ma come chi coglie una opportunità, ed avrebbe agito, anche senza quella, piú tardi. Gl' Italiani devono affrettarsi a raccogliersi in un sol corpo, nell' Associazione Nazionale ch' è sola attiva; devono preparare, coll'organizzazione e la diffusione, i mezzi d' un'azione anche piú spedita; devono predicare or piú che mai ai loro fratelli dentro e fuori, che mani italiane possono sole fondare l' edificio della libertà e della na-

zionalità Italiana, che nessun governo degli oggi esistenti, e il francese men ch'altri, può essere amico sincero dell'Unità dell'Italia, che la cieca fiducia e la cieca paura scavano egualmente la tomba ai popoli, che i forti soli trovano alleati tra i forti, i deboli, tradimenti e disprezzo. Gl'Italiani devono insomma costituire fin d'ora il nucleo della nazione, e quando gli avvenimenti aprissero inaspettata una via, devono procacciare di dar forza ed aumento rapidamente a quel nucleo, armarsi, combattere quanto piú indipendentemente è possibile dagli aiuti stranieri, finché questi occuperebbero parte del campo, e prepararsi a continuar soli la guerra italiana, quando giungerebbe per questi aiuti il momento, infallibile secondo noi, di ritrarsi e d'abbandonarci. E intanto, il loro contegno verso la Francia dev'essere silenzioso, dignitoso, guardingo.

A taluni fra gli Italiani, il cui furore di patria si sviluppa, come gl'incendi, a seconda dei venti che soffiano, i nostri consigli sembreranno imprudenti o spirati da una diffidenza soverchia. Vorrebbero la guerra a ogni patto, e ne magnificano le conseguenze benefiche ai popoli, come se i cannoni, e non le idee che li appuntano, giovassero alle moltitudini. Stranamente illusi intorno alle molle che pongono in moto i governi d'oggi, vorrebbero mostrarsi, compilare, per la millesima volta, indirizzi e proclami, dichiararsi pronti a versare il loro sangue per la Francia contro le quattro potenze, non sospettando pure, nei loro calcoli, che quanto piú mostreranno i *popoli* ansiosi perché la guerra si faccia, tanto piú invoglieranno i governi a non farla, e a transigere. Parlano, con parole d'entusiasmo da serbarsi a causa migliore, della onnipotenza d'una

bandiera tricolore francese sull'Alpi e dei milioni che la saluterebbero liberatrice, e invitano, spronano il governo attuale di Francia — perché la guerra e le forze della guerra stanno finora nelle *sue* mani — a piantarvela, dimenticando che la questione intorno alla quale essi profondono cosí belle parole, è in oggi una questione di supremazia tra la Francia protettrice, pe' suoi fini, d'un Bassà d'Egitto, e le quattro potenze protettrici, pe' loro fini, d'un Sultano de' Turchi: dimenticando che il governo attuale di Francia, argomento ad essi di tante speranze, è lo stesso al quale essi maledicevano con parole egualmente energiche, nove anni sono, dopo le delusioni del 1831, e che la bandiera tricolore, sorretta dalle mani d'uomini suoi, sventolò sull'esecuzione d'italiani patrioti in Ancona, e blandí di menzognere speranze i due terzi d'Europa: dimenticando che né la Francia, né alcun altro governo o popolo ha diritto d'aspettarsi che il sangue altrui si versi perché la sua supremazia in Europa si salvi, e che proteste e dichiarazioni sí fatte tradiscono a un tempo una coscienza vergognosa di debolezza in noi, e fomentano piú sempre, e giustificherebbero quasi, se fossero ripetute dai piú, nella Francia quella tendenza ad arrogarsi una superiorità morale permanente e a sostituire il proprio moto al moto generale dell'Umanità, che ha costato e costerà forse pur troppo gravi mali all'Europa. Il *sangue francese*, ha detto pochi anni sono un uomo del partito che regge in oggi la Francia, *non ha da scorrere che per la Francia;* e finché quella parola non è cancellata da fatti, gl'Italiani, pare, dovrebbero contentarsi di dire alla Francia, che il sangue

italiano scorrerà per la causa di tutti e per gli eterni *principii* comuni a tutte nazioni, non per altro.

Un' altra supposizione modificherebbe, senz' alcun dubbio, i nostri consigli; ma di questa non dobbiamo in oggi prematuramente occuparci.

III.

SANTA ROSA.

SANTA ROSA.

Il Conte Santorre di Santa Rosa nacque a Savigliano, terra di Piemonte, il 18 novembre 1783. Vissuto ignoto a' tempi della dominazione francese in Italia, ma caldo d'amore per l'indipendenza del proprio paese, fu indotto dal ripristinamento degli antichi governi nel 1814, dai pessimi sistemi che ricominciarono con essi, e dalla tirannide crescente dell' Austria a tentare con altri la libertà della patria. Carlo Alberto di Savoia, allora principe di Carignano, oggi re della monárchia Sarda, ambizioso senza energia e senza capacità, pessimo uomo del resto, affettava desiderii e intenzioni conformi ai voti dei patrioti d'allora, ed essi, specialmente dopo l'insurrezione napoletana del 1820, lo scelsero a capo dell' impresa in Piemonte. Santa Rosa fu uno dei quattro che nella notte del 6 marzo 1821, nella

biblioteca del principe, ne stabilirono le basi con lui e decisero l'insurrezione: gli altri tre furono, il colonnello Carlo di Sammarzano, il cav. Collegno, e il conte Lisio. Differita di giorno in giorno per le paure del principe cospiratore, l'insurrezione scoppiò, mentre i capi sconfortati stavano per abbandonarne il pensiero, il 10 marzo in Alessandria per opera dei subalterni. Santa Rosa, benché tra quei primi, seguí l'impulso e si gettò nell'azione. L'insurrezione riescí. Il re, Vittorio Emanuele, abdicò, eleggendo reggente il principe di Carignano, che giurò solennemente il 14 marzo fedeltà alla Costituzione Spagnuola. Santa Rosa fu chiamato il 21 al ministero della guerra. La notte seguente, Carlo Alberto, ingannando lui e i suoi colleghi, disertò, trascinando seco due reggimenti e l'artiglieria leggiera, e si ricoverò tra gli Austriaci. Santa Rosa annunziò il fatto in un proclama del 23.

« Soldati piemontesi, » diceva egli energicamente « guardie nazionali, volete la guerra civile? Volete l'invasione dello straniero, la devastazione delle vostre campagne, l'incendio, il saccheggio delle vostre città e dei vostri villaggi? Volete perdere la vostra gloria, contaminare le vostre insegne? Continuate. Piemontesi in armi sorgano contro Piemontesi in armi! Petti di fratelli incontrino petti di fratelli!

« Comandanti i corpi, uffiziali, sotto-uffiziali e soldati, qui non v'è che una via di salute. Serratevi intorno alle vostre bandiere, circondatele, afferratele, e correte a piantarle sulle rive del Ticino e del Po: la terra Lombarda v'aspetta, la terra Lombarda che divorerà, al primo vostro apparire, i suoi nemici....

« Compagni d'armi! Questa è un'epoca europea...! »

Questo proclama ed alcuni atti che lo seguirono e provano il pensiero di prendere l'iniziativa della guerra contro l'Austria, costituiscono a un dipresso la vita politica di Santa Rosa in Italia. La caduta dell'insurrezione napoletana, l'esitazione dei rivoluzionari piemontesi e lombardi, il tradimento del generale Latour, le insidie del conte Mocenigo, ambasciatore di Russia, e piú altre cause precipitarono a rovina le cose, e l'8 aprile, il tentativo piemontese cessava. Ma noi abbiamo voluto ricordare con onore, fra gli uomini di quel tentativo, il nome e l'immagine di Santa Rosa, perché, se le circostanze, gli errori ch'egli ebbe comuni con quasi tutti gli uomini di quel tempo, e piú di tutto le false basi sulle quali s'era ordinato quel tentativo, troncarono a mezzo la sua carriera, egli fu nondimeno il piú eminente tra i migliori d'allora, e purissimo d'intenzioni, e caldo d'amore per la sua patria e d'abborrimento al giogo straniero, e di natura virtuosa ed anche fortemente temprata, sebbene non quanto richiedeva l'ufficio ch'ei s'era assunto.

Una rivoluzione monarchica non poteva, non può, non potrà mai procacciare indipendenza, unità nazionale e libertà vera all'Italia. La scelta d'un uomo basso d'animo e vilmente malvagio, com'era il principe di Carignano, a capo e perno di tutta l'impresa, bastava a farne il trionfo impossibile. E la mancanza di fede nelle forze della nazione, si rivela in tutti gli atti dei direttori di quel tentativo. Ma l'esperienza mancava allora, e s'oggi noi sappiamo che la salute d'Italia ha da tentarsi per altre vie, non è ragione per non riconoscere ed onorare quel tanto di buono ch'era negli uomini i quali tentarono venti anni addietro per altre. Intolleranti su' principii,

dobbiamo essere tollerantissimi nel giudicare gl'individui ch' errarono per colpa dell' ingegno e dei tempi, ma non di cuore.

Proscritto con altri infiniti, Santa Rosa errò, povero e perseguitato, dalla Spagna alla Francia, dalla Francia all' Inghilterra. Scrisse un libretto importante sulla Rivoluzione Piemontese; s'occupò d'altri lavori politici non ridotti mai a termine per le angustie della miseria e per l'inquietudine d'un animo che s'avvedeva d'aver tentata una santa e grande impresa per mezzi non buoni. Da Nottingham, in Inghilterra, scriveva a un amico, in data del 26 agosto 1824:

« Io renderò a me stesso questa giustizia: non ho ubbidito mai all'interesse, alla paura, o ad altra vile passione. Ma *rimasi inferiore alle circostanze*, e quanto piú gli avvenimenti s'allontanano da me, *la memoria degli errori commessi* si presenta piú viva alla mia immaginazione.... Ho detto a me stesso e tutti i giorni mi dico che m'avanzano grandi e bei doveri da compiere: ma se la forza mi manca, se la volontà, ch'è l'uomo, vacilla continuamente, che farò mai? vorrete chiedere a un'anima inferma le azioni d'un essere vigoroso? Ho tentato l'estremo rimedio. S'io riesco, ringiovanisco: dove no, redento davanti agli occhi miei, leverò almeno la testa e ricupererò la coscienza di me medesimo. »

Questo rimedio estremo era la partenza per la Grecia che allora combatteva per la propria libertà, ed egli eseguí l'intenzione il 5 novembre 1824. Partí scrivendo che « *quando si ha un animo forte, conviene operare, scrivere o morire.* » I deputati greci gli avevano fatto promesse che non furono poi attenute. I deputati inglesi del comitato filelleno a Londra si la-

gnarono in Napoli di Romania ai capi della guerra greca, perché si nuocesse alla Grecia accettandovi uomini noti per una opposizione costante alla Santa Alleanza. Per non dar pretesti a dissapori, egli mutò nome e fece la campagna del 1825 come semplice soldato. Aveva il presentimento, forse il desiderio, della sua morte. Avvedendosi, il 20 aprile, che il ritratto de' suoi figli, appeso continuamente al suo collo, s'era bagnato per pioggia, lo aprí, ma volendo asciugarlo, cancellò mezza la fisonomia d'uno dei figli, Teodoro, e scrisse a un amico di Londra: « *Tu mi deriderai, ma sento che dopo ciò io non devo piú rivedere i miei figli.* » E recatosi nell'isoletta Sfacteria contro a' primi assalti delle truppe egiziane, morí. Trovato indizio di lui tra' cadaveri, il colonnello francese Fabvrier gli pose, nel luogo stesso ov' egli perí, sull' ingresso d' una caverna, una pietra dove stanno scritte le parole: « *Au comte Santorre de Santa Rosa tué le 9 mai 1825.* » Possa egli, morendo, aver ripetuto con quella fede che consola, le parole ch' egli scriveva nel 1822 verso la fine del libretto accennato *sulla rivoluzione piemontese*, e che noi crediam vere: *l' emancipazione dell' Italia sarà un avvenimento del decimonono secolo!*

I.

AGLI ITALIANI.

AGLI ITALIANI.

Quando noi pubblicammo, il 10 novembre 1840, il primo numero dell'*Apostolato*, eravamo incerti dell'esito. Gli Operai Italiani, che s'erano messi all'impresa, erano pochi e deboli: le difficoltà grandi, e non importa dirle tutte. Importa dire che sono oggi, in parte almeno, superate. Il numero degli Operai convinti che la Nazione Italiana non può fondarsi da una classe sola, ma abbisogna degli sforzi del Popolo tuttoquanto, e che i principii professati dalla *Giovine Italia* sono i soli che possono dirigere utilmente l'educazione del Popolo, è cresciuto; e, se le speranze non fallano, crescerà. L'*Apostolato Popolare* comparirà d'ora in poi, se non regolarmente, certo a non lunghi intervalli di tempo.

Ma perciò appunto che il tentativo non riesce inutile, cresce il dovere di sostenerlo. Lo sviluppo dell'elemento popolare sarà di vantaggio incalcolabile alla causa nazionale, se verrà promosso vigorosamente e con insistenza da tutte classi; riescirà forse dannoso, se procederà stentatamente, e abbandonato alle proprie forze. Questa è considerazione importante, e noi sentiamo il bisogno d'esporla brevemente, ma francamente a tutti i nostri fratelli di patria.

Il *popolo* ha patito: patito molto: patito sempre: patito senza compenso. I mali sofferti dall'altre classi,

pei vizi della costituzione sociale e specialmente per la tirannia politica che pesa da secoli sull'Italia, furono e sono gravissimi; e nondimeno i possessori di fortuna possono mitigarli, per sé e pei loro figli, cogli agi, colla varietà delle occupazioni, colle consolazioni domestiche, coi viaggi, cogli studi, con tutti i mezzi che la ricchezza somministra in qualsivoglia stato di cose: gli uomini d'ingegno possono trovare un certo compenso a quei mali nella coscienza della loro forza morale, nella ricerca della Verità, nella lode dei buoni, nella fama che accompagna le persecuzioni, nella possibilità di consegnare all'infamia, scrivendo fuori di patria, i loro persecutori: — gli uomini del popolo non hanno sollievo né di distrazioni; né di gioie domestiche, avvelenate dalla miseria; né di studi, vietati dai governi e dalla mancanza assoluta di mezzi e di tempo. La fama è parola che non esiste per essi: vivono e muoiono ignoti: le loro buone azioni rimangono un segreto per tutti fuorché per Dio: i loro dolori, antichi, generali, uniformi, non eccitano simpatia. Gli uomini dell'altre classi hanno male, generalmente parlando, da chi governa; gli uomini del popolo, per colpa dell'organizzazione sociale, spesso anche per colpa degli individui, hanno male da tutti: male dai governi che li spolpano coi dazi di consumo, colle imposte d'ogni genere — che li mantengono ignoranti e corrotti — che li mandano soldati a versare il loro sangue per difendere una società nella quale non godono alcun diritto: male da quei che impiegano le loro braccia, tendenti sempre e spesso forzati dalla concorrenza ad abbassare i loro salarii: male dagli amministratori della giustizia, che la negano col fatto a quanti non hanno mezzi per affron-

tare le immense spese d'atti, di bollo, d'avvocati e di processi lunghissimi: male da tutti coloro che stanno superiori ad essi per fortuna, o per intelletto educato, e li trattano con dominio o sospetto, non, come dovrebbero, con fratellanza ed amore. Cosí, senza compenso, senza sfogo, senza conforto di pietà da chi gli sta sopra, il popolo ha durato e dura soffrendo. Forse, la sola cosa che lo ha salvato dalla disperazione e dall'odio per la società, è l'abitudine dei dolori. Come un malato che a forza di soffrire ha perduto la coscienza dell'esistenza, il popolo soffriva finora in silenzio, rassegnatamente, quasi convinto che non v'era per lui né speranza, né diritto a sperare miglioramento.

Oggi, il popolo è svegliato: svegliato all'idea dei propri diritti, e della propria potenza. Dal 1830 in poi, il movimento concentrato prima nelle classi agiate s'è propagato, con una rapidità quasi miracolosa, con una forza d'anno in anno crescente, alle viscere delle nazioni, ai milioni d'uomini di lavoro che fino allora erano muti spettatori dei cangiamenti politici. Vogliono e otterranno. In Francia, due insurrezioni vittoriose a Lione, dieci sommosse, associazioni d'ogni sorta, segrete e pubbliche, politiche ed economiche: in Inghilterra rivolte e incendi a Bristol, a Glasgow, e altrove, organizzazioni potenti, petizioni firmate da un milione e mezzo d'uomini del popolo: nella Spagna, i tumulti di pochi anni addietro contro a' conventi e i recentissimi pei salarii, hanno annunziato ai meno attenti, nel breve periodo d'otto o nove anni, che i bisogni del popolo sono urgenti e sentiti. Da un lato, segno meno terribile, ma piú decisivo, l'intelletto degli uomini di lavoro, senza mezzi, senza incoraggiamento, s'è scosso

quasi al soffio di Dio, e ha conquistato in molti fra loro e in pochi anni, le facoltà che sembravano privilegio esclusivo dell'altre classi: abbiamo in oggi Giornali e opuscoli scritti da soli operai, espressione sensata, pacifica, dei loro mali, dei loro bisogni, che prova come rapidamente un'educazione che incominciasse dal dare alle moltitudini coscienza d'uomini e di cittadini, svilupperebbe in essi l'amore del Vero e le facoltà che Dio dava a tutti per conseguirlo, quanto è possibile, in terra. Dall'altro lato abbiamo i pensatori di tutta Europa spinti, forzati dallo spirito dell'epoca, dal presentimento di grandi mutazioni inevitabili, a occuparsi in oggi del popolo, come un tempo s'occupavano dei destini del patriziato, della monarchia, delle classi medie. Amici e nemici, gli uni caldi di speranze, gli altri inquieti trattano tutti questioni di riforma sociale, d'organizzazione e di retribuzione dei lavori, che nessuno sospettava quindici anni addietro. L'Europa è in fermento per l'Eguaglianza, come un tempo per la Libertà. Davanti alla grande questione se l'umanità sia naturalmente, permanentemente, divisa in due razze, l'una, ristretta a pochi, destinata a sviluppare liberamente, e per utile proprio, tutte quante le facoltà che Dio ha messe in germe nell'anima umana, l'altra, numerosissima, destinata a sviluppare solamente, e a benefizio di quei pochi, alcune delle forze fisiche che la creatura possiede: — o se l'umanità consista d'una sola razza, creata a formare un giorno una sola famiglia d'Eguali, associati liberamente in una fede di Dovere e d'Amore, per dare, coll'opera comune, pieno sviluppo alle facoltà morali di ciascun individuo, e tutta la possibile attività alle forze di produzione esistenti nel globo, distri-

buendone i frutti secondo i bisogni, i meriti ed il lavoro — tutte l'altre questioni hanno perduto la loro importanza. La Società s'è divisa in due campi. Immobilità e Privilegio sono le parole d'ordine in un dei due. Progresso e Democrazia son quelle dell'altro. Nell'uno si combatte l'educazione, e l'innalzamento del popolo sulla scala sociale: nell'altro s'aiuta; tutti e due riconoscono che un nuovo elemento, l'elemento *popolare*, è comparso sull'arena, e chiede il suo diritto di cittadinanza alle classi che stanno piú innanzi.

Lo chiede alle classi che stanno piú innanzi; ma lo chiederà, non bisogna dimenticarlo, a se stesso, alle proprie forze, quand'ei si trovi ancor lungamente respinto o deluso: un elemento che rappresenta in ogni paese i diciotto ventesimi della popolazione può starsi inerte; ma posto in moto una volta, e ottenuta la coscienza della propria potenza, conquista irresistibilmente e colla violenza ciò ch'è negato all'inchiesta pacifica.

Noi non parliamo ai buoni ed attivi davvero: a questi deve balzare il core di gioia nel vedere milioni di fratelli svegliati al senso della loro dignità e della loro missione. Parliamo ai tiepidi che sono finora i piú; parliamo a quei tanti che non negano il diritto nel popolo, ma non ne aiutano lo sviluppo; a quei che a fronte di questo fermento, si mantengono indifferenti, e aspettano, com'essi dicono, gli avvenimenti. E diciamo loro:

Badate! Gli avvenimenti verranno: ma tali che vi dorrà non aver cercato di moderarli. Il popolo è buono; il popolo terrà dietro volenteroso e confidente ai capi che gli verranno dall'altre classi, dov'essi lo dirigano al giusto, e dov'ei li conosca sinceri, disin-

teressati, volenti davvero e capaci; ma guai s'ei sarà forzato a combattere solo! guai se fatto consapevole de' suoi destini ei dovrà movere a conquistarli tra l'inimicizia degli uni e l'indifferenza degli altri! Potrete impedire ch'ei si ricordi, nel momento della vittoria. dei lunghi suoi patimenti, e della lunga oppressione esercitata, calcolatamente o no, dall'altre classi su lui? Potrete esigere ch'ei non pensi al sangue sparso da' suoi figli per voi, ogniqualvolta l'avete chiamato, in nome d'una libertà che non gli fruttava miglioramento alcuno, in nome d'una Patria che non gli concedeva un solo diritto reale, a combattere per conquistarvi o mantenervi diritti e miglioramenti? e non ponga con amarezza in contrasto quel sangue versato e l'isolamento in cui lo lasciate oggi ch'ei si sente spronato a salire d'un grado sulla scala dell'incivilimento? e non veda in quell'isolamento una diffidenza ostile di tutti verso di lui? e non s'educhi egli pure alla diffidenza e alla riazione? S'ei rispinto da tutti, abborrirà tutti, avrete diritto, voi, di rimproverarnelo? In Inghilterra ed in Francia, i pericoli che noi qui indichiamo, sono fin d'ora manifesti e crescenti. In Inghilterra, la separazione assoluta fra le classi medie e quelle che formano la moltitudine chiamata oggi ancora col nome di popolo, prepara, ove duri, scene di violenza e di distruzione inudita. In Francia, la divisione funestissima tra gli uomini di braccio e gli uomini di pensiero, ha dato, e darà piú sempre, vita e forza agli errori del *comunismo*. Volete voi, o Italiani, affrontare gli stessi pericoli?

Gli uomini che hanno posto le mani all'impresa, convinti che l'ora del Popolo è suonata, e ch'è dovere religioso per qualunque ama davvero il proprio paese, di preparare la via alla conquista d'un' Egua-

glianza, non di parole, ma di fatto, son noti, non foss'altro, per una certa costanza che produrrà risultati piú o meno estesi, ma infallibilmente importanti. Centinaia, migliaia d'operai Italiani ripeteranno la loro predicazione, perch'essa corrisponde a bisogni reali, a desiderii che fermentano tacitamente da lungo tempo nell'anime loro. Dov'anche essi riescissero a nulla, il fermento, la predicazione, l'esempio dei popolani dell'altre contrade, opereranno, presto o tardi, inevitabilmente sui popolani d'Italia. La prima rivoluzione sommoverà nei due terzi d'Europa le classi piú numerose e piú povere. Volete che le moltitudini seguano, nell'ora del movimento, in Italia, l'influenza, trista o buona, dello straniero? Volete che, abbandonate ai loro istinti, cerchino il loro diritto colla violenza, e lo cerchino nell'applicazione di sistemi assurdi, rovinosi, di comunione di beni, d'abolizione della proprietà, di riparto eguale dei frutti dell'attività collettiva? Continuate. Aspettate, senza prepararli, gli avvenimenti. Lasciate che le moltitudini, senza educazione, senza indizio che voi simpatizzate con esse, crescano nel malcontento e nell'ira. Lasciate che giunga il momento in cui le circostanze, che voi non potete impedire né prevedere, le chiameranno all'azione, senza che un vincolo d'affetti e di lavoro e d'insegnamento fraterno le stringa a voi prima. Ma non vi lagnate poi d'altri che di voi medesimi se un giorno l'azione non diretta, non aiutata da voi oltrepassa i limiti che vorreste: non vi lagnate se quando cercherete al popolo il bacio della concordia v'udrete rispondere: « che cosa avete fatto per me? voi salutate in oggi, non la giustizia della mia causa, ma la mia potenza. »

Che se vi cale, o Italiani, dell'avvenire, dell'avvenire de' vostri figli e del vostro paese: se v'importa che la volontà di Dio si faccia senza scosse violenti e senza discordie civili: se volete premunirvi contro le dottrine pericolose che il primo soffio di guerra o d'insurrezione in Europa vi porterà dai paesi stranieri: se vi pare che la speranza di mostrare in Italia il primo spettacolo d'una rigenerazione fondata sulla concordia e sull'armonia dei lavori fra tutti gli elementi che formano la Nazione, meriti il sagrificio di qualche ora di tempo, di qualche cura, e d'una tenue frazione di quel danaro che voi profondete troppo sovente in inezie — riunitevi a noi, e aiutateci nel disegno di cacciare fin d'ora i primi germi d'una Educazione Nazionale nel nostro popolo. Date forza colla vostra alla nostra parola. Date forza coll'opera vostra e coi mezzi che potete somministrarci alla diffusione che noi vogliamo tentarne. Non dite « è inutile; gli ostacoli sono troppo grandi; non è in noi superarli: » questa è la parola dell'egoismo, e della paura. Perché onorate voi del nome di grandi e di martiri gl'individui che hanno suggellato col loro sangue la Fede Italiana? Essi furono martiri e grandi perché, quando gli ostacoli erano superiori alle loro forze, posero nondimeno la vita per la Verità. Chi può tra voi calcolare gli effetti de' nostri sforzi? Tutte le nobili imprese furono sempre, pur troppo, derise come sogni, a principio, ammirate quando riescirono trionfanti. Ma i primi derisi erano benedetti nel cielo e lo furono piú tardi in terra: gli ultimi ammiratori del fatto furono sprezzati nei posteri. Volete il disprezzo? L'avete dagli stranieri. L'avrete da' vostri concittadini, se continuate a rimanervi inoperosi, e meschini

critici di chi fa. Oggi, siamo giunti a tal punto in Europa che non è concesso rimproverare a chi fa se non facendo o tentando meglio. Se avete ingegno e spirito di sagrificio quanto basta a tentarlo, tentate in nome di Dio, e vi benediremo noi primi. Dove no, riunitevi a noi. Miglioreremo uniti, innoltrando. Moriremo in pace con noi stessi a ogni modo, e il fiore della libertà nazionale Italiana non sarà meno bello e meno santo, s'anche le circostanze non gli concedessero di sbucciare altrove che sulla nostra sepoltura.

V.

AGLI OPERAI ITALIANI.

DEL DOVERE D'ASSOCIARSI NAZIONALMENTE.

AGLI OPERAI ITALIANI.

DEL DOVERE D'ASSOCIARSI NAZIONALMENTE.

Fra i molti Operai Italiani che viaggiano fuori d' Italia, parecchi si sono legati ad associazioni straniere, specialmente francesi. All' invito dei loro fratelli di patria, essi rispondono: « non sono tutti gli uomini nostri fratelli? noi abbiamo già dato il nostro nome ad associazioni d' uomini liberi, che vogliono quello che voi volete, che combattono per la stessa causa, l' emancipazione del popolo dai mali morali e fisici che lo opprimono. Non potete esigere piú da noi. » E si rimangono appartati dal nostro lavoro.

Che cosa siano queste Associazioni, noi lo diremo tra non molto. Le piú hanno scritto sulla loro bandiera *comunione di beni, abolizione della proprietà*; dottrine tiranniche, assurde, nemiche al progresso dell' Umanità, che noi dovremo confutare in alcuno de' numeri successivi dell' *Apostolato*: dottrine fortunatamente irrealizzabili, ma che producono in oggi il doppio male di raffreddare l' attività di molti tra i veri amici del popolo, e di consumare intorno a progetti impossibili l' energia di molti Operai eccellenti per intenzioni, ma illusi.

Bensí, non è di questo che intendiamo ora occuparci. Se a parecchi tra gli Operai Italiani sembra che le opinioni accennate possano contenere il rimedio

che tutti cerchiamo ai mali presenti, è cosa da discutersi fratermanente tra noi, né può formare soggetto di giusto rimprovero. Nessuno tradisce il proprio dovere quando cerca diffondere le idee che egli, sbagliando o no, crede vere. Ma tradisce, non esitiamo a dirlo, il proprio dovere e merita il rimprovero de' suoi fratelli, qualunque tra un' Associazione Nazionale operante per la buona causa e un' Associazione straniera, preferisce quest' ultima. Egli diserta il posto che gli è stato affidato da Dio per passare ad un altro.

Gli Operai Italiani, che a fronte d' un lavoro nazionale persistono a spendere la loro attività nelle Associazioni straniere, hanno pensato mai, che al di là dell'Alpi o del mare stanno venti o ventidue milioni di loro fratelli, parlanti colle solite varietà di dialetti una stessa lingua, distinti dagli altri popoli per un tipo speciale di fisonomia, dotati di costumi, d'attitudini, di tendenze uniformi? Hanno pensato che quei milioni sono schiavi, oppressi moralmente e materialmente, smembrati in sette stati, spolpati da sette corti, manomessi, dissanguati dallo straniero, mantenuti coll' astuzia e colla violenza nell' ignoranza, privi d'ogni diritto, e privi di tutti quei mezzi di progresso che appartengono piú o meno a tutti i paesi ne' quali esistono le associazioni delle quali parliamo? Hanno pensato che la terra sulla quale gemono quei milioni è la terra dov' essi nacquero, dove vivono i loro padri e le loro madri, dove vivranno i loro figli? Hanno sentito, viaggiando e trovandosi a fronte d' uomini che ripetono con orgoglio: *siamo Francesi, siamo Inglesi,* la vergogna del non poter dire: *siamo Italiani,* senza correre il rischio d' udirsi replicare: *mentite; non esiste un' Italia!* E se pure hanno sentito

talora questa vergogna, non hanno sentito nello stesso tempo un istinto, una voce interna, che dicea loro: bisognerebbe operare a cancellarla, a levarsi questa macchia di sulla fronte, a farsi cittadini d'una Nazione, a conquistarsi una Patria? E se udirono quella voce, perché non hanno operato, perché non operano oggi con noi a seconda? Perché invece di tentare di crearsi una Patria ed un nome, lavorano a conquistare miglioramenti a popoli che hanno Patria e nome e bandiera e unità nazionale? a popoli che non hanno bisogno di pochi individui stranieri per progredire quando che sia, mentre l'Italia, senza unità, senza stampa, senza rappresentanza, ha bisogno di tutti i suoi figli? Operai Italiani! sta bene d'aiutare, occorrendo, il vicino; ma prima di dar opera a perfezionare la casa altrui, non dovreste voi lavorare a innalzarne una pei vostri figli e per voi?

La causa del Popolo è una. La santa parola *Umanità* sta scritta in cima al nostro foglio come nel nostro cuore. Ma v'è un'altra santa parola, la *Patria*, che noi non possiamo dimenticar senza colpa. La Patria è la nostra casa: la casa che Dio ci ha data, ponendovi dentro una numerosa famiglia, che ci ama e che noi amiamo naturalmente, colla quale noi possiamo intenderci meglio e piú rapidamente che non con altri, e che per la concentrazione sopra un dato terreno e per la natura omogenea degli elementi ch'essa possiede è chiamata a un genere speciale d'azione. La Patria è la nostra lavoreria: i prodotti della nostra attività devono spandersi da quella a benefizio di tutta la terra; ma gli strumenti di lavoro, che noi possiamo meglio e piú efficacemente trattare, stanno in quella; e noi non possiamo rinunziarvi senza tradire l'intenzione di Dio, e senza diminuire

le nostre forze. Lavorando, secondo i veri principii, per la Patria, noi lavoriamo per l' Umanità: la Patria è il punto d'appoggio della leva che noi dobbiamo dirigere a vantaggio comune. Perdendo quel punto d'appoggio, noi corriamo rischio di riescire inutili alla Patria e all' Umanità.

Operai Italiani! Prima d'*associarci* colle Nazioni, bisogna esistere: non v'è associazione che tra gli eguali; e voi non avete esistenza riconosciuta, perché non avete Patria, e non appartenete a una Nazione. Noi vi ripeteremo continuamente queste parole, perché noi pure abbiamo viaggiato, e le abbiamo con amarezza udite dalla bocca degli stranieri. Quando noiati dell'udirci ripetere da gente che non ha fatto mai cosa alcuna per noi: *noi vi daremo la libertà,* parlammo qualche volta della possibilità che gl' Italiani la conquistassero colle proprie mani, ci udimmo rispondere che possibilità senza intenzione non v'era, e che l'intenzione esisteva sí poco che i nostri si cacciavano nelle Associazioni straniere, convinti che la libertà del loro paese non poteva escire se non dall'*altrui* potenza. Operai Italiani, questa è parola amara: parola che se avete anima d'uomini, dovete dar opera a non meritare. Lasciate il sentimento della loro debolezza a coloro che pretendono fondare le rivoluzioni sull'azione e sugli interessi d'una classe sola. Ma noi siamo popolo: siam milioni. Abbiamo forza. Tutto sta nell' unirci e volere.

Uniamoci dunque. Cerchiamo insieme i mezzi di crearci una Patria. Fondiamo l' Italia del Popolo. Acquistiamoci diritti d'*uomini* e di *cittadini*. Torneremo poi, con piú dignità, con maggior utile e con sicurezza di non essere dominati o traditi, all'abbraccio delle Nazioni. L'Umanità è un grande

esercito che move alla conquista di terre incognite contro a nemici potenti e avveduti. I Popoli sono i diversi corpi di quell' esercito. Ciascuno ha un posto che gli è fidato: ciascuno ha una operazione particolare da eseguire; e la vittoria comune dipende dalla esattezza colla quale le diverse operazioni saranno compite. Non turbate l'ordine della battaglia. Non passate da un corpo in un altro. Non abbandonate la bandiera che Dio vi dava per quella che v'è offerta dal caso. Dovunque vi troviate, in seno a qualunque popolo le circostanze vi caccino, combattete per la libertà di quel popolo, se il momento lo esige. Ma combattete come Italiani, cosí che il sangue che verserete frutti onore ed amore, non a voi solamente, ma alla vostra Patria. E Italiano sia il pensiero continuo dell'anime vostre: Italiani siano gli atti della vostra vita: Italiani i segni sotto i quali v'ordinate a lavorare per l' Umanità. Avrete piú caldo l'affetto de' vostri fratelli, e piú sincera, credetelo a noi, la stima degli stranieri. La loro parola a voi, individui, può suonare in oggi fraterna e amorevole come a qualunque ingrossa i loro ranghi e rende omaggio alla loro Patria e alle opinioni ch' essi professano; ma siate certi che i piú tra loro imparano da voi a disistimare il vostro paese, a riguardarne la causa come dipendente da quella del loro, a contemplarlo forse nell'avvenire siccome un Dipartimento, o una colonia della loro Repubblica.

VI.

LAMENNAIS.

LAMENNAIS.

Il 22 novembre 1840, mentre Lamennais stava davanti ai tribunali per un suo scritto intitolato: *il Paese e il Governo*, gli Operai Italiani che alimentano coi loro risparmi l'*Apostolato*, gli inviarono in dono un suggello, accompagnato dalla lettera francese che qui traduciamo.

AL SIGNOR LAMENNAIS.

Londra, 22 novembre 1840.

Gli Operai Italiani componenti una sezione dell'associazione nazionale, la *Giovine Italia*, m'hanno incaricato d'indirizzarvi per essi un suggello, siccome simbolo della loro ferma adesione ai principii pei quali voi sopportate la persecuzione, e perché voi ricordiate talvolta, guardandolo, ch'essi pure vi onorano e v'amano.

V'onorano a cagione del Genio che Dio v'ha dato: v'amano pel modo con cui ne usate.

Essi sanno che in tutta la vostra carriera e quand'anche sembravate piú lontano dagli apostoli della Democrazia, una sola ispirazione, l'amore del popolo, v'ha dominato: una cosa sola, il bene morale, intellettuale e materiale del popolo, vi stava dinanzi agli occhi. Voi avete, in cerca d'educatori e di protettori del popolo, battuto a tutte le porte, tentati tutti i Poteri. I re, i papi, il clero cristiano, l'aristocrazia v'hanno deluso, anatemizzato, ingannato.

E voi sentiste, che la vita di Dio, Intelletto ed Amore, non era piú da cercarsi in essi: sentiste, che per trovare l'ispirazione delle cose future, e la potenza di sagrificio richiesta a compirle, era necessario scendere sino alle viscere della società, in seno a quel popolo d'onde Cristo nacque e pel quale morí. E veniste fra noi. Rimanetevi sempre. Dio e il Popolo non vi tradiranno. Il Popolo ricambierà del suo amore la santa parola che gli predicate. E Dio diffonderà sulla vostra vita e sulla vostra morte la benedizione delle grandi speranze, e quella calma profetica ignota ai malvagi che vi perseguitano.

Intenderete facilmente il pensiero interamente religioso indicato sul suggello che m'è commesso mandarvi: DIO e l'*Umanità*. Un solo padrone nel cielo, un solo interprete della sua legge sulla terra; in queste parole è compendiata la fede degli uomini che hanno deciso l'invio. Codesta fede, essi tentano e tenteranno propagarla, fra i loro fratelli, nella patria che Dio loro ha data, siccome casa di lavoro pel progresso di tutti. Suoni lungamente, a conforto d'essi e ad incoraggiamento, la vostra forte, ardente parola, come il loro affetto vi accompagnerà sino alla fine della vostra carriera terrestre.

Per l'Unione degli Operai Italiani
L'amico vostro,
GIUSEPPE MAZZINI.

Il Segretario
FILIPPO PISTRUCCI.

Il Signor Lamennais, rispose dopo la sua condanna, nei seguenti termini.

Parigi, 8 dicembre 1840.

Conserverò, siccome cosa preziosa, la lettera della quale voi m'onoraste, e il suggello che m'inviaste con essa. Sono

nulla; posso nulla; ma a voi piacque incoraggiare i miei deboli sforzi per la difesa delle verità che salveranno il mondo. Abbiamo in esse la stessa fede, e nella guerra del bene contro al male, della vecchia società contro a quella che cerca nascere, noi crediamo fermamente al trionfo finale di *Dio e dell' Umanità*, di Dio principio e termine di tutte cose: dell' Umanità ch' egli guida per vie misteriose al compimento dei suoi destini; e saranno belli, però che noi avremo veramente il regno del Padre celeste sopra la terra, il regno della giustizia e della carità. Chi non avrebbe gioia del soffrire per cooperare a codesta opera magnifica della Saggezza suprema, e dell' eterno amore?

Ho visitato l' Italia; né ho potuto visitarla senza amarla, senza credere che un grande avvenire le era serbato, e che nella trasformazione vicina, essa dovrebbe compire alti uffici. Sappia essa prepararvisi con un lavoro attivo, profondo, intorno a se stessa. Si svincoli, in un pensiero di perfetta unità, dai mille suoi ceppi, e segnatamente da quelli che occupano lo spirito per meglio legare il corpo: dai pregiudizi locali e dalle funeste gelosie nazionali: non siete tutti fratelli? Possa l' Italia riscuotersi dall' inerzia che la intorpidisce! Possa, confidando in se stessa, imparare la santità del sagrificio e l' operosa pratica del dovere! Riconquisti la virilità e la purità dei costumi! Allora, secura in sé, invincibile da quel punto, essa cesserà di levare inquieta la testa in cerca sull' orizzonte del punto d' onde ha da venirle salute. Essa avrà salute nella propria fede, e nella risoluzione irremovibile che ognuno de' suoi figli avrà fatto, di morire, occorrendo, per essa. Gloria ai confessori ed ai martiri!

Non mi sarà forse dato, o Signori, di vedere un solo di voi in questa vita che passa rapida come un' ombra; ma noi ci vedremo in un' altra. Abbiatevi i voti ch' io formo caldissimi per voi, per la vostra patria che m' è cara singolarmente, e duriamo ora e sempre uniti dal profondo del cuore in Dio e nell' Umanità.

F. Lamennais.

Non molti dí dopo, l' uomo da cui escivano parole siffatte di dovere e d' amore era condannato a un anno di prigionia, e a due mila franchi d' ammenda. Egli è tuttavia, affralito nel fisico, piú che

mai potente di coraggio e di fede, in una celletta di Santa Pelagia, larga dodici piedi, alta sei, soffrendo, scrivendo, sperando: sperando che la parola d'eguaglianza e d'amore possa, uscendo tranquilla e fiduciosa da una prigione, trovare piú facilmente la via dei cuori: sperando che Dio volga a bene del popolo anche la persecuzione a ch'egli soggiace: sperando d'una speranza adempita, perché i patimenti del giusto per la verità intercedono sempre a favore di tutta l'Umanità. Le benedizioni del popolo vegliano intorno alla sua prigione, e gli affetti di tutti i buoni pregano per lui, nelle piú lontane contrade, vigore, costanza, e le gioie pure, ignote a chi opprime, che consolano nelle disavventure gli uomini di coscienza secura. che amano e sono amati.

Felicità Lamennais nacque a Saint-Malo, nel 1782, da una ricca famiglia di commercianti. Perdé fanciullo ancora la madre. Non ebbe educazione regolare né di collegio, né d'istitutori privati; avea del resto ripugnanza a imparare ciò che gli era prescritto. Crebbe nella solitudine e nel silenzio, leggendo senz'ordine tutto ciò che gli capitava alle mani in una stanzuccia che avea disposto egli stesso. Contemplava il mare che batte le spiaggie dov'egli è nato, e si sentiva, negli anni piú teneri, commosso, non di terrore ma d'entusiasmo, davanti alle tempeste frequenti che lo sollevavano.

Come tutti gl' ingegni potenti, egli fu, nella prima gioventú tormentato di dubbi religiosi e d'incredulità; ma non durarono. Regnava, mentr' egli dava lezioni di matematica a Saint-Malo, Napoleone, la Forza: il materialismo era universalmente diffuso in Francia: la chiesa era serva dello Stato: il cattolicesimo si presentava in sembianza d'oppresso;

l'anima del giovine Lamennais sentiva bisogno d'una credenza, ed ei fu sincero cattolico. Scrisse nel 1812, insieme al fratello, il suo primo libro di religione. Intanto, perdite gravi avevano rovinato la famiglia, e quand'egli, cadendo Napoleone, si recò a Parigi, era povero. Nel 1815, al ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba, egli, giudice severo e quasi crudele dell'Imperatore, abbandonò Parigi per l'Inghilterra. Conobbe l'esilio e i suoi guai. Cercò di vivere come maestro, ma non riescí. Tornò in Francia, cattolico sempre, e s'ordinò prete nel 1816. Un anno dopo, pubblicò il primo volume d'un'opera contro l'*Indifferenza in materia di Religione*, e cominciò la sua fama, che i volumi successivi dell'opera ed altri scritti accrebbero d'anno in anno. Da quel primo fino al 1824, epoca del primo suo viaggio a Roma, dove Leone XII lo accolse con onore ed amore, Lamennais fu dichiaratamente nemico del partito rivoluzionario, e gli fece guerra aperta e accanita. Ma tutta quasi la gente che rappresentava allora il liberalismo era piú o meno irreligiosa; la monarchia si faceva invece manto delle credenze e si spacciava restauratrice della religione. Il liberalismo dell'Opposizione dei quindici anni era d'altra parte liberalismo di classi medie in riazione contro l'aristocrazia tendente a rifarsi uno stato di cose distrutto dal 1789: quanto e come gli uomini di quel partito intendessero e amassero il popolo, noi lo vedemmo dopo il 1830. Il popolo stesso non s'era ancora mostrato colla coscienza della propria missione e del proprio avvenire. V'era nel partito rivoluzionario potenza per rovesciare, non per fondare. Prete cattolico, zelante dell'armonia nello Stato, poteva egli, Lamennais, affratellarsi con esso? Il sogno dell'anima sua era l'accordo del bene del

popolo colla religione, e i rivoluzionari d'allora non volevano religione e non curavano del popolo.

Dal 1824 al 1830, Lamennais continuò mantenendo le stesse credenze. Ma ei sentiva già un dubbio nel cuore sulla sincerità dei governi e sulla possibilità di vincere il suo scopo per mezzo della vecchia monarchia. Scrisse libri che, sebbene persistessero a combattere lo spirito rivoluzionario, tradivano già i suoi sospetti e tendevano a dichiarare l'indipendenza della religione e a separarne la causa da quella del governo politico. E questo cosí chiaramente che il governo incominciò a diffidare di lui. Chiamato anzi, nel 1825, davanti ai tribunali correzionali, ei fu condannato a un' ammenda. Le censure dei vescovi gl' insegnavano intanto ch' egli, troppo poco innanzi per noi, lo era già piú che non conveniva, per Roma papale.

Giunse il 1830. Una rivoluzione in Francia, operata dal popolo senza un solo disordine che la macchiasse, una rivoluzione nel Belgio fatta in nome della religione, una rivoluzione in Polonia sostenuta eroicamente da uomini che pregavano prima di combattere e portavano la bandiera della madre di Cristo accanto a quella della Nazione, insegnarono a Lamennais che lo spirito della libertà potea conciliarsi collo spirito di Dio, e che al di sotto del liberalismo freddo, negativo, dei parlamentarii, era il popolo chiedente progresso e Fede. E Lamennais accolse con entusiasmo la speranza di dare la religione, ch' ei professava, per protettrice al progresso delle nazioni. Impiantò, il 15 ottobre 1830, un giornale intitolato l'*Avenir*, che portava per motto *Dio e la Libertà.* Trattò la causa dell' insurrezione Belga e della Polacca. Esortò Roma papale a mettersi guida delle nazioni oppresse

contro ai loro oppressori. Era l'ultima illusione, ed ei la scontò amaramente. Roma riprovò il giornale e le sue dottrine. Lamennais interruppe il giornale e partí per Roma. Partí per vincere nel Papa quello ch'egli, avvezzo a parlare coll'anima sulle labbra, credeva errore di buona fede: partí per tentare l'ultimo sforzo. Non gli riescí e fu salvato. Il Papa ricusò d'udirlo, ricusò di leggere lo scritto in ch'egli trattava a un tempo la causa della Religione e dell'Umanità. Lamennais lasciò Roma convinto che non v'era speranza pel popolo, che il Papa era Re innanzi tutto, e che Roma non rappresentava piú una religione, ma una superstizione tirannica fatta cadavere. Da quel giorno in poi, egli diede il suo nome, la sua potenza di sagrificio e di Genio, alla nostra causa, all'Epoca, al Popolo. Da quel giorno, egli prega, spera, patisce e combatte con noi. Né mai, dalla conversione di San Paolo al Cristianesimo in poi, una buona causa ha conquistato un'anima cosí pura e potente; né mai la causa del Popolo ha contato un Apostolo piú fervido, piú instancabile, piú sincero. Dio benedica i suoi sforzi come il popolo li benedice!

E noi non parliamo ai nostri fratelli dei lavori che Lamennais ha fatto dal 1834 fino ad oggi in pro' loro, perché ci proponiamo tradurne via via in questo *Apostolato* la miglior parte per essi. Ma abbiamo voluto insegnare intanto agli operai italiani i lineamenti e alcuni cenni della vita dell'uomo che adora piú santamente di ogni altro la Verità e crede dovere il dirla tutta come gli par di vederla, senza pensare un momento solo alle accuse di cangiamento che la diversità d'alcune opinioni professate prima gli procacciano da' suoi nemici. Egli è uno de' nostri Santi,

e il nome suo deve suonare sulle nostre bocche come una parola d'incoraggiamento e di riverenza.

I governi lo consegnano alla prigione: il Papa alla scomunica; gli scrittori venduti alla calunnia. Gli amici della sua gioventú lo hanno abbandonato. Il fratello si è separato pubblicamente da lui. Ma ognuno di noi gli è amico; ognuno vorrebbe essergli fratello. Verrà un giorno, al di là della vita terrena, nel quale gli uomini ch'egli amava, e che, non essendo forti a seguirlo, lo hanno rinnegato codardamente, l'incontreranno amorosi e gli chiederanno l'abbraccio dei ravveduti. Intanto, ei prosiegua. La vita è dolore e battaglia. Ma la pace della coscienza, l'amore del popolo, e il sorriso di Dio sono conforti che bastano all'anima come la sua, per trapassare intrepidamente il dolore e vincere la battaglia.

VII.

PER LA COMMEMORAZIONE

DELLA

MORTE DEI CINQUE MARTIRI RUSSI

PESTEL, MOURAVIEF, RYLEIEF, BESTUGEF e KOKHOWSK

IMPICCATI IN PIETROBURGO IL 25 LUGLIO 1826;

DISCORSO PROFERITO NELL'ADUNANZA POLACCA IN LONDRA

IL 26 LUGLIO 1841.

PER LA COMMEMORAZIONE
DELLA
MORTE DEI CINQUE MARTIRI RUSSI
PESTEL, MOURAVIEF. RYLEIEF, BESTUGEF E KOKHOWSK
IMPICCATI IN PIETROBURGO IL 25 LUGLIO 1826,
DISCORSO PROFERITO NELL' ADUNANZA POLACCA IN LONDRA IL 26 LUGLIO 1841.

FRATELLI,

Quando noi ricevemmo, pochi giorni addietro, dai proscritti polacchi l'invito che qui ci raccoglie, io pensai e pensammo tutti — dacché io parlo in nome di tutti gli esuli italiani che si trovano in Londra — che il loro concetto era bello e solenne. Ecco, uomini, io diceva a me stesso, figli d'una nazione tradita, smembrata, proscritta, tormentati essi pure individualmente dalle sciagure, dalla miseria, dagli aridi dolori che accompagnano inesorabilmente l'esilio, i quali vanno a rintracciare nelle file dei loro carnefici cinque nomi di martiri oggi quasi dimenticati, e ci chiamano a benedire in essi l'avvenire del popolo che li opprime. Le loro labbra, tremanti per patimenti ai quali dovrebbe naturalmente rispondere un grido d'odio e di ribellione, proferiscono invece una parola d'amore. Prodi nel combattere. essi amano a guisa di santi. Dieci anni di inconfortato esilio non riuscirono a intiepidire nell'anima loro la fede che li persuadeva a scrivere sulla bandiera delle battaglie nel 1830: *per la nostra libertà e per la vostra.*

Lottano contro il *presente* senza essere ingiusti verso il *futuro.* Soffrono senza maledire. Gloria ad essi e alla fede! Da questo appunto noi deriviamo la nostra forza: per questo noi siamo moralmente superiori ai nostri avversari: essi non sanno che abborrire; noi sappiamo amare. In noi vive il senso del *collettivo*; in essi soltanto il concetto del loro meschino individuo. Essi vedono con ira e terrore restringersi piú e piú sempre il cerchio per entro il quale vanno movendosi; noi ampliamo piú sempre la nostra vita nell'umanità, madre santa di tutte le patrie, e ci accostiamo progressivamente, istintivamente, alla conquista del dogma che deve salvarci.

Ho detto istintivamente; e ho proferito quella parola profondamente convinto e con dolore piú intenso che non è quello con cui m'ascoltate. E mi è suggerita dallo spettacolo che offre al mio sguardo la democrazia. Certo; noi moviamo; moviamo innanzi inconsci: moveremmo s'anche nol volessimo. L'ora del popolo è giunta, e noi innoltriamo sospinti dal soffio di Dio, trascinati dalle irresistibili tendenze del secolo, verso l'epoca destinata a realizzare il trionfo del nuovo principio. Dio volge a profitto della causa dell'umanità anche gli errori che noi commettiamo. Ma noi, noi siamo pur sempre, come individui, colpevoli dei nostri errori.

Ascoltatemi tranquillamente come s'addice a fratelli. Le brevi parole ch'io sto per dirvi compendiano un mio antico pensiero fortificato dal triste spettacolo degli ultimi dieci anni, e ogni forte convincimento ha diritto d'esprimersi liberamente tra noi. L'oggetto della nostra adunanza non può essere una sterile commemorazione dei martiri. Perché morirono essi? Che abbiam noi fatto da quando morirono? Lasciate

le commemorazioni a quei che verranno dopo noi, quando il mondo oscillante in oggi avrà conquistato equilibrio e riposo sull'asse i cui poli sono la patria e l'umanità — quando al di sopra della croce del martirio sventolerà la bandiera della vittoria — quando sarà sulla terra una sola razza, una sola famiglia di eguali liberamente associati in una sola credenza di dovere e d'amore per dare, coll' opera di tutti, il piú grande sviluppo possibile a tutte le nostre facoltà morali e a tutte le forze produttrici racchiuse nel nostro globo distribuendone i prodotti a seconda dei bisogni, del lavoro e del merito. Ogni commemorazione sarà per essi un atto. Ma noi versiamo tra le battaglie: viviamo in mezzo alla crisi: siamo chiamati a movere innanzi, senza tregua o indugio, sino all'ultimo termine della nostra esistenza. Troveremo altrove il riposo. Noi dobbiamo a quei che morirono per tutti noi, non lodi o compianto, ma *fatti*. Dovunque parecchi tra noi si trovano riuniti, deve germogliare visibile un pensiero di progresso, deve raggiungersi per noi un grado di maggiore attività, di forza, di volontà superiore a quella che prima avevamo.

Noi siamo oggi tutti ineguali alla nostra missione. L'idea che ci guida è grande e santa; ma noi non ne rappresentiamo finora né tutta la grandezza né tutta la santità. Vive in noi tutti il presentimento d'una fede superiore a quanto ebbe dominio fin qui; ma noi non sappiamo incarnare quella fede nelle opere nostre, noi non ne siamo apostoli, noi la rinneghiamo sovente coi fatti.

Ponetevi la mano sul core e ditemi: non sorse mai in voi come in me il pensiero che noi non facciamo quanto dovremmo? Non sentiamo tratto tratto agitarsi in noi molte fra le colpe che rimproveriamo

al nemico? È *una* davvero la nostra vita? Non ci signoreggia tuttavia il dualismo? Noi predichiamo l'associazione e non siamo intimamente, come potremmo, associati. Noi accusiamo a ogni istante il mondo d'oggi di disordine, d'anarchia; e il disordine e l'anarchia campeggiano ancora tra noi.

Io mi guardo attorno. Noi siamo, comparativamente ai nostri fratelli, una frazione pressoché impercettibile; e nondimeno, siamo divisi; rappresentiamo non so quante piccole associazioni separate l'una dall'altra. Tutte queste associazioni, rispondete, esprimono un'idea, una gradazione d'idea distinta. Nol nego, ma piú in alto di tutte quelle gradazioni vivono alcune idee generatrici e nelle quali tutti crediamo. Non bastano a darci un campo d'azione comune, a stringere tra noi un vincolo che le rappresenti? Or dov'è questo vincolo? Cos'è la nostra fratellanza se non una fratellanza d'aspirazioni incerte, mal definite, giacenti ancora nella sfera dell'ideale? Dov'è il nostro segno comune, il nostro patto, la nostra bandiera?

E dappertutto è cosí. Noi siamo dappertutto — a che giova dissimularlo? — divisi, smembrati. Io cerco una credenza sociale e non trovo se non partiti politici: cerco la religione della democrazia e i miei passi errano incerti per entro un laberinto protestante di cento piccole sette che movono indipendenti, talora ostili l'una all'altra. Invoco, in germe almeno, la grande, la santa chiesa dell'umanità, e il mio occhio si stanca numerando tutte le piccole cappelle, tutte le piccole tende di nomadi che ci accolgono. No; la bandiera dell'epoca non è piantata fra noi. Noi ci cacciammo sovr'essa con frenesia di selvaggi, la facemmo a brani e ogni brano fu per noi con-

vertito in bandiera d'un piccolo nucleo. E mentre il labbro proferiva pur sempre la parola *unità*, noi fondavamo praticamente un politeismo che ci condanna all'impotenza e si merita derisione dai nostri nemici.

Io non intendo qui passare a rassegna i nuclei che accennano a modi diversi di risolvere il problema sociale: modi che non potendo in alcuna occasione imporsi colla forza dovrebbero essere argomento di studio intellettuale fraterno senza frammettere ostacolo all'ordinamento generale unitario ch'io invoco con tutte le potenze dell'anima. Non intendo, per rispetto alla memoria degli uomini in nome dei quali siamo oggi raccolti, parlare delle piccole lotte tra individui e individui, delle meschine gelosie, delle ingiuste diffidenze, che s'agitano pur troppo nelle nostre file. Ma in una sfera superiore a quel rimescolio di passioncelle e di vanità, io trovo gli uomini del pensiero occupati a scrivere, a discutere, a architettare sistemi, senza mai scendere alla sfera dell'azione, senza mai adoprarsi a tradurre in fatto praticamente fra i loro fratelli le formule di associazione predicate nei loro libri, come se l'uomo non dovesse essere pensiero e azione ad un tempo — come se la potenza del loro intelletto non costituisse per essi un dovere maggiore, una piú forte responsabilità — come se non corresse a noi tutti debito di servire la causa del vero con quanti mezzi s'affacciano all'attività umana. Io vedo gli uomini dell'azione a staccarsi piú sempre dagli intelletti, a diffidarne, a guardarli com'uomini d'una casta privilegiata e sospetta, dimenticando che l'intelletto è la colonna di fuoco data da Dio al popolo per guidarlo, e che nessuna cosa buona davvero e durevole può compirsi

dove il capo e le braccia non sono in perfetto accordo. Da un lato m'abbatto in uomini che predicano sistematicamente inazione, e s'illudono a conquistare un riordinamento sociale per mezzo d'una mal definita riforma politica chiesta a una autorità incadaverita: uomini che fanno dipendere il trionfo del popolo dal caso, dal capriccio dei *colpi di Stato*, dall'iniziativa governativa, senza riflettere ch'essi mutano per tal modo il diritto in pura ribellione; senza riflettere che, accettando per combattere il terreno nemico, essi corrono il pericolo che fu rovina alla rivoluzione del 1830 , di falsare il principio pel quale combattono. Dall'altro, odo a predicare la violenza in ogni tempo e in ogni luogo, la violenza dove non è preparato il terreno, la violenza in nome d'una o d'altra utopia che rompe la tradizione dell'umanità mentre noi non dobbiamo che continuarla. Conosco associazioni nazionali operose; appartengo io stesso a quella che promove l'unità repubblicana d'Italia, ma se per me come per tutti, lo dichiarino o no, la nazione è inviolabile e sacra, anche l'umanità è tale; e da che mai possono le nazioni desumere il loro mandato, la loro missione nel mondo se non da un concetto comprendente l'umanità tutta quanta, da una credenza comune sull'origine, sul fine, sulla legge della vita collettiva, universale? Dov'è intanto fra noi l'associazione, il potere che rappresenti quel concetto, che rappresenti l'umanità, che rappresenti la nostra missione collettiva e prepari le vie all'ordinamento futuro?

Associazione siffatta non esiste ancora fra noi. Fu proposta talora alle emigrazioni, a quei nove mila proscritti appartenenti a tutte nazioni che Dio non avea mandati senza disegno a incontrarsi gli uni

cogli altri nel centro d'Europa. Ma le emigrazioni non intesero la loro missione. Il tentativo fallí. E quasi a castigo comune, l'anarchia raddoppiò nelle nostre file.

Esistono democratici: esistono numerosi: aumentano di giorno in giorno e invadono un piú vasto terreno. La democrazia non esiste: non è costituita: non ha associazione, non autorità che la rappresenti. È inutile dissimulare l'esistenza di questo vizio radicale. Noi siamo per esso condannati a trascinarci impotenti di tentativo in tentativo. È necessario un rimedio o rinunziare ad ogni speranza di meglio.

Ed era questo ch'io volea dirvi. V'ho additato il male: a voi spetta di trovare il rimedio. Dopo secoli di tacita lotta, dopo cinquanta anni di guerra aperta, dopo centinaia, migliaia di martiri, non avrebbe la fede repubblicana, la democrazia, conquistato ancora un terreno di convegno per tutti i credenti, una possibilità per essi d'ordinarsi per creare la forza che tuttavia manca? No. Terreno siffatto deve esistere. Noi concordiamo già quanto basta per porre la prima pietra della chiesa futura, della chiesa che porterà scritto in fronte al suo tempio: DIO E L'UMANITÀ: *un solo padrone in cielo: un solo interprete della sua legge sulla terra.* Pensate a questo. La nostra vittoria dipende da un ordinamento generale che rappresenti i due aspetti della nostra credenza: il culto della patria e quello dell'umanità.

VIII.

SCUOLA ELEMENTARE ITALIANA

GRATUITA.

SCUOLA ELEMENTARE ITALIANA GRATUITA.

Il 10 novembre dell'anno or finito s'è aperta in Londra, al n. 5, Greville Street, Hatton Garden, Leather Lane, Holborn, una *Scuola Elementare gratuita* pei molti Italiani sprovveduti interamente d'istruzione e di mezzi per acquistarla che si trovano permanentemente o di passaggio in questa città. I rami d'insegnamento sono: *il leggere e scrivere, la grammatica, l'aritmetica, la geometria elementare, il disegno, la geografia,* specialmente nazionale, connessa colla *statistica.* Piú tardi s'insegneranno la *meccanica* e *la chimica applicata alle arti.* Le lezioni hanno luogo ogni sera, poi che il lavoro tiene occupati tutto il giorno gli alunni, dalle otto ore alle dieci. Nella domenica, la scuola è aperta nel mattino per gli allievi che studiano Disegno, nella sera alle sette ore per una Lettura concernente la Morale o la Storia Patria, e finita la Lettura, per l'insegnamento. Gli allievi sono provveduti gratuitamente dell'occorrente alle loro lezioni. I maestri insegnano gratuitamente. Le spese sono coperte da sottoscrizioni mensili o da doni. Il Direttore della Scuola è il signor Filippo Pistrucci.

Dal 10 novembre sino a questo punto, gli allievi sommano a cento sessanta incirca. Le Letture della

Domenica trovano sempre una udienza numerosissima. I contribuenti vanno aumentando. Alcuni Inglesi commossi dal concetto benefico hanno già dato alla Scuola nascente testimonianza di simpatia con sottoscrizioni o con doni.

È questo, noi lo diciamo con vera consolazione, un bel fatto: da una parte, Italiani, alcuni forse poveri, tutti viventi del proprio lavoro, raccolti, sulla terra straniera, in un pensiero di patria, e di amore ai loro ineducati fratelli, consacrano lietamente cure e tempo a un insegnamento elementare, fecondo nell'avvenire, ma noioso ed arido ne' cominciamenti: dall'altra, Italiani, poveri tutti, molti poverissimi, ignoranti d'ogni cosa, avvezzi, ne' paesi stranieri ch'essi percorrono, a una separazione assoluta dall'altre classi, sovente al disprezzo, accorrono volenterosi alla prima parola d'invito che suona loro all'orecchio, e rinunziano all'ozio dell'uniche due o tre ore libere dal lavoro per consacrarle all'acquisto faticoso d'alcune cognizioni concernenti la loro terra o lo sviluppo delle facoltà d'espressione che ogni uomo ha in germe nell'anima sua. I cento sessanta alunni raccolti in meno di due mesi, tra i suonatori di organetto, i venditori di gessi, e simili, dalla Scuola Italiana Gratuita di Londra, rispondono meglio che non farebbero volumi di scritto alle affermazioni ch'altri fa dell'indifferenza del popolo e dell'inopportunità delle nostre lagnanze sulle condizioni tenebrose nelle quali è lasciato. Il popolo non è indifferente, è sconfortato, è impotente a conquistare da per sé, senza scosse violenti, l'istruzione che nessuno gli offre fraternamente. Ognuno di quei suonatori d'organetto, ognuno di quei venditori di gessi, s'è sentito, all'annunzio d'una Scuola Italiana, fre-

mer nell'anima, senza dirlo a se stesso, senza pure avvedersene, il giusto orgoglio della umana natura, s'è sentito confusamente convinto che l'uomo è nato a *sapere,* a *conoscere* che anch'egli è uomo, e spronato da una forza suprema ad afferrare ogni occasione di sviluppo alle facoltà morali ed intellettuali che costituiscono l'uomo. E quel sentimento è sentimento di tutti; freme in petto a ogni popolo, al popolo Italiano quanto ad ogni altro, forse piú che ad ogni altro. L'esempio di Londra non è che un'indicazione. Aprite scuole elementari gratuite — gratuite perché il popolo oggi non *può* pagar l'istruzione — gratuite perché l'insegnamento elementare sarà nell'ordinamento avvenire *dovere* riconosciuto della Società verso tutto i suoi membri — in Francia o in America, nella Spagna o in Costantinopoli, gl'Italiani poveri e ineducati v'accorreranno volenterosi, riconoscenti. Il popolo in oggi desidera e cerca istruzione, come chi sente venuta l'ora di mettersi per una nuova via e cerca studiare le norme e le difficoltà del viaggio. È malvagio e da combattersi chi può e non vuole soddisfare a questo bisogno. È cieco e da compiangersi chi non vede in questo crescente bisogno i segni di Dio e non s'adopera a far che trionfino.

La Scuola di Londra risponde degnamente a questo bisogno nuovamente sentito e dà bello esempio a chi vorrà altrove imitarlo. Ponete che in tutti i punti dell'estero ne' quali convengono in gran numero gl'Italiani che il bisogno o i casi spronano a cercar pane fra gli stranieri, l'esempio fosse seguito: ponete che vi s'aprissero scuole consimili, animate dello stesso concetto, sostenute dallo stesso spirito di sagrificio: chi può calcolarne le conseguenze? Chi può dire il legame d'amore e di fiducia reciproca che si

stringerebbe fra classe e classe in Italia? Diciamo in Italia, perché i piú fra gli individui che si gioverebbero di siffatte scuole, dopo alcuni anni di soggiorno all'estero, ripatriano, e direbbero alle loro madri attonite in vederli migliorati moralmente e intellettualmente, che Italiani appartenenti alla classe media sono quelli ai quali devono il miglioramento — e che, dove la classe media non fosse, come tutte l'altre, incatenata in Italia, stenderebbe al povero una mano fraterna e lo porrebbe sulla via della scienza. È ricompensa questa che vale dieci croci o pensioni di potentati.

Seguite dunque, nel nome di Dio, l'esempio, che v'è offerto, o Italiani. Educate, poi che nel vostro paese non v'è concesso, fuori del vostro paese, i fratelli che vi domandano il pane dell'anima. Lasciate che gli uomini nati a criticare e a non altro, critichino a posta loro. Dite ai critici: *fate; fate meglio di noi se potete: noi seguiremo, benedicendo, l'orme che vorrete segnarci; fate peggio, se le condizioni del paese in che vi trovate non vi concedono il meglio: ma fate.* Taceranno, o faranno. E dite, ripetete ogni giorno a voi stessi: « l'opera ch'io tento è santa. Può mancarmi il plauso dei letterati: il plauso e l'amore del povero non mi mancheranno: il plauso e l'amore del povero che Cristo cercava, e che per sincerità e spontaneità vengono dopo il sorriso del bambino alla madre sua.

E conviene pur dirlo: l'educazione degl'Italiani che viaggiano per lavoro fuori di patria in qualunque modo possa farsi e per quel tanto che riesce possibile, è opera urgente anche per chi non sente i doveri che ci legano ai nostri fratelli e le necessità dell'avvenire, ma prova il bisogno di non ve-

dere vilipeso se stesso nella propria nazione da quanti stranieri parlano o scrivono dell'Italia. Corre fra i letterati Italiani per orgoglio d'antiche memorie, corre fra noi tutti per istinto di coscienza, una voce che dice l'italiano popolo primo fra tutti per attività, svegliatezza e prontezza d'ingegno; ma corre fra gli stranieri una voce assai diversa che ci chiama popolo degradato, irreparabilmente corrotto, tardo, ignorante. Abbiamo noi, nel presente, di che confutarla? Chi scrive queste linee aveva, non ha molto, intenzione di riunire, a insegnamento dei letterati e di tutti, in un libriccino i giudizi che di noi esprimono, da dieci anni in qua, nei giornali e nei libri, gli scrittori stranieri: poi lo trattenne la paura di non poterli combattere se non col core. I piú tra gl'Italiani che scorrono gli altrui paesi non sanno leggere né scrivere correttamente; i piú tra loro ignorano il loro paese, la storia del popolo al quale appartengono, il nome dei Grandi che procacciarono nel passato alla Italia gloria e potenza. A testimonianze viventi sí fatte, che si risponde? Lagnanze contro ai governi? Sono fondate. Ma perché gli scrittori non dettano in istile dimesso e chiaro alle moltitudini le poche pagine che, anche in Italia, sono concesse? Perché si invoca inutilmente finora un Manuale di Storia Patria adattato all'intelletto dei piú, che racconti, senza riflessioni pericolose, i fatti pei quali noi fummo grandi, i fatti pei quali siamo oggi abbietti? Perché sopratutto gl'Italiani, che il sospetto dei loro governi o altra causa riduce a vivere fuori d'Italia, non protestano col fatto contro le accuse? V'è da cinquanta anni in poi, un'Italia fuori d'Italia e un'Italia dentro: — che cosa ha fatto, pochi sforzi individuali eccettuati, la prima per la seconda? Come ha portato,

in faccia agli stranieri, testimonianza per le facoltà che in Italia i governi riducono forzatamente all' inerzia? Migliaia d'Italiani viaggiano per alcuni anni la Svizzera, il Belgio, l'Inghilterra, la Francia: chi tra gli apostoli di una fede che si riassume tutta nella parola: *Educazione*, ha detto loro: *venite, vi educheremo?* E nondimeno l'insegnamento di che parliamo offre un terreno accetto a tutti i partiti, a tutte le frazioni che dividono tuttavia il campo raccolto intorno alla bandiera della nazione. Ah v'è pur troppo ancora piú aristocrazia coperta nell'anime, piú separazione tra il ricco e il povero, tra l'educato e l'ineducato, che i tempi, e i principii, e le massime religiose che noi balbettiamo, vorrebbero.

I promotori della Scuola Italiana di Londra tentano diminuire questa funesta separazione. Benedetti siano i loro sforzi, e frutti altrove l'esempio!

IX.

ADOLFO BOYER.

ADOLFO BOYER.

Un operaio, compositore tipografo, dotato d'ingegno e di cuore, viveva, marito, e padre di tre figli, in Parigi, sostentando con un lavoro assiduo sé e la famiglia e studiando con amore, nei momenti che gli erano liberi, la condizione, i mali e i bisogni de' suoi compagni. Frutto di questo studio ei sentiva che gli operai per riescire a migliorare la loro tristissima condizione e ottenere ciò che Dio destinava ad essi come a tutti gli altri uomini, educazione e diritti, devono cominciare dal migliorare se stessi, e dall'imparare, associandosi, la loro missione e la loro potenza. Ei predicava dunque in ogni modo l'associazione e cercava diffondere tra' suoi compagni lo spirito di fratellanza e d'educazione. Tutti gli operai che lo conobbero da vicino dànno lode alla sincerità e alla moderazione delle sue convinzioni, alla dolcezza del suo linguaggio, all'onestà della sua condotta. Le coalizioni del settembre 1840, le discussioni che suscitarono, e i rimedi che alcuni proposero, commossero piú sempre la sua attenzione. L'organizzazione dei *Prudenti (prud'hommes)*, specie d'arbitri fra gli operai e i capi dei lavori, gli sembrò, com'era proposta e fondata su vecchie leggi, inefficace ed ingiusta. Cosí in questa come in tutte l'altre questioni riguardanti il lavoro ei pensò che

la voce dell'operaio doveva farsi sentire, che il solo operaio era competente ad esprimere con esattezza di verità la propria condizione e i propri bisogni: gli parve dovere di trasmettere, come materiali, alla società le osservazioni di fatto da lui raccolte e i miglioramenti da lui giudicati essenziali all'istituzione proposta: stimò ch'ei renderebbe servizio non solamente a' suoi compagni di lavoro, ma a tutte le classi, allontanando con rimedi pacifici la probabilità di commozioni violente; e risolse scrivere un libro. Consacrò a scriverlo tutti i momenti tolti al lavoro giornaliero. Scritto il libro, bisognava stamparlo. Boyer non aveva danaro. Ma il libro era scritto con la coscienza, col sangue del cuore: la questione trattata importante, urgente, minacciosa; perché la società non lo accoglierebbe? perché, in un paese dove ogni mese trenta romanzi stolidamente inutili trovano compratori, il libro d'un uomo dabbene e pienamente informato sulla condizione di milioni di cittadini, non ne troverebbe? E Boyer calcolò la vendita e il tempo probabile in cui sarebbero rifatte le spese: calcolò quanto potrebbe avventurare dei risparmi che servivano a mantener la famiglia, nella stampa del libro; e stampò. Per quel tanto che gli mancava, firmò biglietti d'obbligo, pensando che la vendita lo abiliterebbe a pagarli.

Escí il libro. I giornali, ai quali egli probabilmente ne mandava copia, lo lodarono tutti. Era scritto con ricchezza di fatti, con ingegno, con linguaggio sincero e semplice, con insolita moderazione. Nessuno lo biasimò. Ma ciò non bastava.

La lode fu sterile, e il giorno dopo dimenticata. I parigini seguirono a comprare romanzi, non cercarono il libro del povero Adolfo Boyer. I calcoli sulla

vendita furono annientati dal fatto. La scadenza dei biglietti si fece vicina, senza che Boyer intravvedesse possibilità di pagarli. La famiglia — una moglie e tre figli — cominciava ora a patir di miseria; il danaro speso nell'edizione non rientrava; e l'essersi ingannato cosí ne' suoi calcoli a danno de' suoi piú cari tormentava l'anima del povero Adolfo, come un rimorso. D'altra parte nessun conforto. Gli operai dei quali egli aveva voluto farsi l'interprete, non corrisposero — perché non dirlo? — con affetto eguale all'affetto che gli aveva dettato il suo libro. Gli uni, perduti dietro gli errori del Comunismo, lo trattarono come un nemico: gli altri, traviati dietro alle questioni meramente politiche, importanti certo, ma insufficienti, sprezzarono il libro e lui. Boyer, alle strette fra la miseria e l'indifferenza, deluso e amareggiato da tutte parti, disperò a un tratto degli uomini e delle cose; si chiuse in camera, il 17 ottobre scorso, e scrisse:

« Di mia mano, prima di morire.

« Io perdono a tutti coloro che m' hanno fatto male, e dimando perdono a quanti hanno avuto male da me.

« Muoio convinto d'aver fatto un libro utile per la classe de' lavoranti; e che gioverà, spero, alla loro emancipazione, specialmente se s'istituissero i *prudenti* nel modo ch' io suggerisco. Sono certo che pel mantenimento dell'ordine e pel vantaggio sociale (e dico questo dopo avere studiato profondamente la questione e ottenuto la massima esperienza delle classi operose) il modo a due gradi, com' io lo propongo, è il piú favorevole agli operai, quello che piú certamente li emanciperà, e li collocherà convenientemente nella società. Se il governo lo adotta le rivoluzioni materiali non mi sembrano piú possibili!

« Ringrazio gli uomini della stampa che hanno parlato del mio lavoro; e raccomando agli operai di valersi di questa via che sarà loro aperta ogni qual volta si manterranno nei limiti della moderazione: essi devono persuadersi bene che per questa sola giungeranno ad emanciparsi.

« Se v'è chi voglia sapere perché io m'uccida, eccone la ragione. *Nello stato attuale della società, pel lavorante, piú egli pensa esclusivamente a se stesso, piú egli è felice: s'egli ama la propria famiglia e ne vuole il ben essere, è condannato a provare mille dolori; ma s'egli ama sinceramente la società e i propri simili, ei deve finire com'io finisco.*

« Io aveva incominciato un lavoro sui vecchi operai. È indispensabile immediatamente uno stabilimento regio per gl'invalidi dell'Industria. »

E dopo avere scritto queste parole, Boyer s'uccise. La moglie e i figli rimangono al dolore, e a tutte le angustie della povertà.

Boyer ha errato: gravemente errato. La disperazione e l'ateismo sono una stessa cosa. Nessuno ha diritto di disertare il posto a che Dio l'ha messo: Boyer meno ch'altri, perché Dio, dandogli piú ingegno, lo avea collocato in luogo piú alto, fra i capi della battaglia. Boyer era di quelli che colla costanza insegnano la costanza, collo sconforto diffondono lo sconforto. Ei doveva soffrire coraggiosamente non solamente per sé, ma perché altri imparasse dal suo esempio a soffrire senza avvilirsi. La guerra che noi combattiamo è guerra nella quale il trionfo nel principio che difendiamo è infallibile; ma è guerra lunga, difficile, e che non vuole essere calcolata a numero di combattimenti o di mesi o d'anni spesi in combattere. Per tanti secoli ha patito il popolo, patito

in silenzio e senza speranza, e noi che ci pretendiamo apostoli della sua causa, noi che ci sentiamo intorno il fremito dei milioni, noi che da dieci anni guadagniamo visibilmente terreno ci lasceremmo abbattere dallo sconforto perché incontriamo patimenti sulla nostra strada, o perché non vediamo pronti i frutti della nostra parola! Che importava a Boyer, se molti fra' suoi compagni non davano il giusto valore a' suoi lavori, se alcuni ridevano di lui? Non ricordava egli che gli uomini hanno riso di Colombo quando egli annunziava la scoperta d'un nuovo mondo, hanno riso di Lascasas quando egli predicava primo l'emancipazione dei Neri, hanno riso di Cristo quando dichiarava la rovina del Paganesimo, la unità della razza umana e una religione tutta di fratellanza e d'amore? Non combatteva egli per la verità? Non glielo diceva il suo cuore? E in una causa com'è la nostra, l'uomo ha egli altri giudici che Dio e la propria coscienza? Boyer era minacciato dai creditori, ma s'egli non avesse, per orgoglio o per diffidenza dubitato di tutti, — s'egli avesse detto agli uomini che gli erano fratelli di fede: « ho lavorato per voi tutti, — venitemi dunque in aiuto » — forse gli stessi che sottoscrivono in oggi per soccorrere alla moglie e ai tre figli ch'egli lasciava poveri a un modo, lo liberavano da quella minaccia. Poi la prigione pei debiti contratti senza egoismo o tristi intenzioni, è *sventura*: l'interrompere violentemente la propria missione, cacciando con dispetto da sé la vita che Dio ci dà come un tesoro da far fruttare e lasciando ai fratelli una memoria di tristezza e di scoraggiamento, è *colpa*: grave sempre ed in tutti, gravissima oggi che la tendenza allo scoraggiamento è così potente, e in uomini della tempra e dell'ingegno d'Adolfo Boyer.

Povero Boyer! Le cose ch'or noi diciamo, forse egli le sentiva morendo. Forse, egli partiva scontento di sé come della società. Ma il presente lo opprimeva per tutti i lati, e non gli bastò forza a veder luce nell'avvenire. Condanniamo il rimedio, ma compiangiamo l'infermo. Dio, che ha condannato irrevocabilmente a disciogliersi la società nella quale Boyer viveva, perdona ai falli del debole. Dio raccoglie l'ultimo pensiero dell'uomo che muore; e chi sa se l'ultimo pensiero di Boyer non fosse: *muoiamo; la mia vita non basta a dar pane a mia moglie e ai miei figli; la mia morte chiamerà sovr' essi quella simpatia che a me non è dato trovare!*

V'è un guasto radicale nella società, nella quale un uomo può trovarsi ridotto a siffatto pensiero: nella società nella quale un uomo d'ingegno e di core non può perché appartiene a una classe che vive sul lavoro delle proprie braccia, comunicare ai suoi fratelli le buone idee che Dio e l'esperienza gl'ispirano senza correre il rischio della prigione o del suicidio. Qual è l'operaio che sentendosi abbastanza potente per dar forma alle proprie idee possa in oggi affacciarsi a un pubblicatore senza certezza d'essere respinto e sprezzato? Qual è quegli che guadagni tanto al di sopra delle prime necessità della vita, da poter pubblicare col proprio danaro? Qual è quegli che riuscendo a superare queste difficoltà, sia certo di trovare, in una società ostile o dissipata, lettori? E nondimeno anche tra gli operai nasce chi ha ingegno e cose utili da dire alla società: voi non potete negare l'ingegno di Franklin, operaio compositore come Boyer medesimo: voi lodavate il suo libro, mentr'ei moriva. E nondimeno, la questione che s'agita in oggi tra le classi infe-

riori e le medie è questione importante, vitale: non esistono che due vie per deciderla, la persuasione e la forza; e voi chiudendo la prima all'operaio, solo competente ad esprimere i propri mali, e i propri bisogni, lo costringete a cacciarsi sulla seconda, ad esprimerli colla sommossa.

La religione ha predicato Eguaglianza: *siete tutti figli di un solo Dio, tutti fatti ad immagine sua; tutti esciti d'una sola origine e destinati a uno stesso fine.* La società ha ripetuto Eguaglianza: *voi siete tutti eguali davanti la legge; avete gli stessi diritti, le stesse libertà.* E intanto, non un bisogno, non un desiderio si sviluppa nelle classi medie, che libri e giornali e pubblicazioni d'ogni genere non lo manifestino: gli operai soffrono da secoli; e quando sorge un tra loro capace d'esprimere i loro patimenti, le cagioni e i rimedi, non trova fondi, né librai, né lettori. È eguaglianza codesta? La stampa è in oggi, come tutte l'altre cose, privilegio della ricchezza. Senza un nome noto o un soggetto che prometta distrazione e sollazzo a lettori svogliati, non v'è tipografo che compri un manoscritto o lo stampi: senza considerevoli spese d'annunzi e di lodi venali, non v'è speranza di riescita.

Vi sono rimedi?

Se tutti coloro che si professano credenti nella causa e nell'avvenire del Popolo, fossero, come dovrebbero, associati fraternamente e concordi, non nelle parole, ma nell'opere, il rimedio starebbe in noi. La democrazia avrebbe un centro regolatore, una organizzazione generale europea, superiore, senza violarne o incepparne i diritti, a tutte le organizzazioni nazionali, una cassa destinata esclusivamente a sostenere la stampa popolare, e stamperie sue su di-

versi punti. Una contribuzione tenuissima, ma periodica e regolarmente versata, basterebbe all'intento. Siamo *numericamente* fortissimi; e non ci manca che l'unione e la scienza dei mezzi.

Se le classi ch'oggi tengono l'impero della società intendessero i loro doveri, e i loro pericoli, — se i governi fossero, come dovrebbero, gli educatori dei popoli, gl' incaricati di vegliare e di regolarizzare il progresso comune, — ogni Stato avrebbe, in vece di *fondi segreti* destinati a corrompere collo spionaggio e colla diffidenza la popolazione, un *fondo d'incoraggiamento* destinato alla retribuzione e alla pubblicazione di quei lavori appartenenti ad uomini sprovveduti di mezzi e giudicati utili alla società da un consiglio di persone incorrotte, illuminate, e scelte da tutte le classi.

Ma né gli uomini della democrazia intendono generalmente finora la propria potenza e i propri doveri, né dai governi com'oggi sono è da sperarsi cosa che tenda al bene. L'opera attuale è dunque opera di predicazione. Bisogna dire e ridire a tutti finché i piú si convincano: che la società cosí non può stare, — che il popolo ha bisogni, bisogni gravi, urgenti, e vuol soddisfarli, — che l'espressione di questi bisogni è sacra e deve aiutarsi, promoversi da tutta quanta la società, — che dall'accordo delle altre classi colle classi piú numerose e piú povere dipende il carattere pacifico o violento pel cangiamento inevitabile nelle condizioni sociali, — che trattare con indifferenza lo sviluppo dell'intelletto nel popolo e non venerarlo come il segno d'un'epoca, come un'espansione novella dello spirito di Dio, è colpa grave e in oggi pericolosa, — che cacciare sulla sepoltura di Boyer, come ha fatto l'organo di

una parte della classe media in Francia, il *Journal des Débats*, l'amara sentenza che *Boyer moriva per aver voluto escire dalla propria classe*, è provocazione alla rivolta piú forte che non dieci proclami d'associazioni segrete. Che! siam noi, come in India, sotto il principio delle Caste? È la creatura di Dio, perché tesse o cuce o feconda de' suoi sudori il terreno, condannata a sviluppare solo i muscoli delle braccia, non il pensiero? È l'anima d'un operaio essenzialmente inferiore all'anima d'un avvocato, d'un marchese, d'un duca? Siam tutti chiamati a salire, quando che sia, verso Dio; e voi vorreste, in virtú di nascita o d'altro, contenderci di sviluppare tutte le facoltà morali ed intellettuali, che Dio ci dava creandoci, com'ali per innalzarci?

Del libro di Boyer parleremo nel seguente numero dell'*Apostolato*. Abbiamo intanto voluto unirci colla parola, e vogliamo unirci col fatto, ai nostri fratelli di Francia nella testimonianza di pietà ch'essi diedero al tristissimo caso, e alla famiglia d'Adolfo Boyer. Una sottoscrizione è aperta dagli operai Italiani per rispondere a quella aperta dagli operai dell'*Atelier* a benefizio della moglie e dei tre figli superstiti. Le offerte devono essere versate nelle mani del Direttore dell'*Apostolato*, e ne daremo conto successivamente.

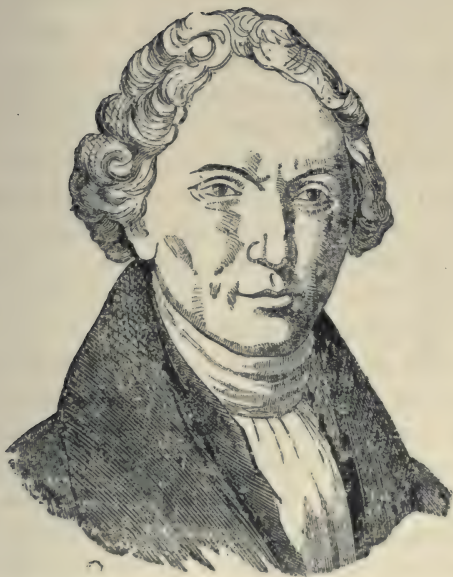
Operai Italiani, il caso di Adolfo Boyer non può riprodursi fra noi. Le cagioni che lo spinsero a morte possono incontrarsi in Francia, in Inghilterra, nella Svizzera, in Belgio, per tutto dove la libertà della stampa e un ordine di cose fondato piú o meno sul rispetto di certi diritti, possono illudere l'operaio a cercare miglioramento alle proprie condizioni per mezzi lenti e pacifici: non possono incontrarsi in Ita-

lia. In Italia, nessuno, operaio o no, può esprimere liberamente le proprie idee; nessuno può invogliarsi di tentarlo. La stampa è monopolio non d'una classe, ma dei governi. E dietro i sette governi italiani, nemici tutti, piú o meno apertamente, ad ogni libertà di pensiero, sta l'Austria nemica ai governi, ai popoli, agli operai, alle classi medie, al pensiero, a tutto che ha nome e sembianza di vita italiana. Prima che l'operaio possa lagnarsi che una libertà conquistata dalla Nazione non frutti a lui, è necessario che la Nazione esista; necessario che i sette governi e l'austriaco siano rovesciati. Ma il caso di Adolfo Boyer vi insegnerà pel futuro, dapprima, a non esigere un trionfo troppo rapido per le vostre idee, poi, quando che sia, a esigerlo intero. Non vi avvilite nello sconforto, se anche oggi pochi intendono i vostri bisogni e i vostri diritti. Ma il giorno in cui una bandiera d'insurrezione sventolerà sull'Italia, pensate a non prepararvi le delusioni, le amarezze d'Adolfo Boyer. Guardate in quella bandiera. Levatevi in massa a farla potente, se vi leggete le parole: DIO E IL POPOLO. Rimanetevi, e dite: « *non è l'ora nostra,* » se non vi leggete che la parola di *Libertà.* Libertà è parola santa, ma sterile per tutti voi, se non mutano a un tempo le vostre condizioni materiali e morali. Noi fummo grandi e saremo grandi. Ma per esserlo stabilmente e davvero, abbiamo bisogno che *tutte* l'anime sentano fra noi il Pensiero Nazionale, che *tutte* le menti, piú o meno, lo intendano, che *tutte* le braccia lavorino a tradurlo in azione: abbiamo bisogno che esista una fiducia reciproca, una continua armonia fra tutti gli uomini che compongono la Nazione, abbiamo bisogno che lo Stato sia come una piramide dove tutte le linee

s'impiantino nella base e s'innalzino, convergendo, al vertice: la base è il Popolo, le linee sono le azioni degli individui, il vertice è Dio. Or dove i due terzi degli uomini che popolano un paese guardano all'altro terzo con un senso d'invidia e di ribellione, e quel terzo guarda agli altri due con diffidenza e paura, quando non con disprezzo, — dove la forza intellettuale. la forza morale, e la forza fisica, invece d'avere un certo sviluppo in ogni individuo, in ogni vita, sono ripartite per classi — come può esservi armonia e grandezza e potenza durevole di Nazione? La Francia decaduta in questi dieci anni a potenza di secondo rango per influenza europea, v'insegna come la discordia fra classe e classe logori la forza delle Nazioni: l'Inghilterra ve lo insegnerà tra non molto. Ma l'unità della Francia fu opera in gran parte della monarchia; l'antica potenza, quanto all'estero, dell'Inghilterra, fu opera in gran parte dell'aristocrazia: tra noi, la tradizione popolare ha data dalle prime memorie italiane; i re e il patriziato non hanno fatto cosa alcuna per la Nazione: noi possiamo sorgere e sorgeremo in tutto lo splendore del dogma popolare. Preparatevi, concentratevi, organizzatevi, sí che l'espressione de' vostri bisogni riesca imponente. Nessuno in Italia oserà contrastarle.

X.

LUIGI ANGELONI.

LUIGI ANGELONI.

LUIGI ANGELONI, di Frosinone, nacque nel 1759, da Lucrezia Contini e da un Angeloni, mercante. Ebbe istruzione quale concedevano le condizioni proprie e del paese: d'ingegno svegliato e tenace, s'educò del resto da sé; e da sé, dacché non n'esisteva a Frosinone maestro alcuno, imparò il greco abbastanza per lasciare alcuni saggi di traduzione. Attese giovine alla mercature: anzi, morto il padre d'apoplessia,

gli gravitò addosso tutto il peso delle faccende domestiche, ch'ei sostenne degnamente e con amore fino al giorno in cui le cose della sua patria periclitante tra le tirannidi interne, l'armi austriache e le francesi, lo chiamarono a Roma. Vi fu tra i *Tribuni*. Fece anche parte del Corpo Legislativo. E in Roma era quando il popolo insorse contro a' Francesi, e fu trucidato Duphot e Giuseppe Buonaparte, ambasciatore della Repubblica Francese, fu salvo a stento dalla furia dei trasteverini per opera specialmente del caffettiere Ciambelli che fu poi cameriere del Cardinal Fesch. Repressa la sedizione, cominciarono da parte dei Francesi le reazioni. Molti degli insorti furono fucilati sulla Piazza del Popolo. Soldati francesi s'incamminavano a Frosinone dove simili moti avevano avuto luogo. L'Angeloni, inquieto per la famiglia, s'affrettò a Macdonald, Generale allora delle forze Francesi in Roma, e lo pregò a non volere confondere gl'innocenti coi colpevoli di quella terra. *A Dio non piaccia*, fu la risposta del francese; e nondimeno la soldatesca gli scannò lo zio materno Leopoldo Conti, vecchio di 84 anni e giacente infermo, rovinò di percosse la sorella e la madre, spogliò due case e il fondaco e portò via quanto danaro trovò: orrori assai minori di quelli che furono contemporaneamente commessi all' Isoletta, terricciuola poco lontana, dove scannati gli uomini, le donne rimasero per tutta una notte preda ai soldati liberatori.

Non sappiam bene come s'adoprasse in que' frangenti Angeloni; ma sappiamo che piú tardi, nel 1810, Fouché chiamato al governo di Roma, gli offerse un impiego lucroso e la sicurezza di riavere certi beni da lui acquistati ne' tempi della Repubblica,

e che Angeloni, Italiano e Repubblicano nell'anima, ricusò, non patendogli l'animo di prestar giuramento all'Imperatore. Sappiamo che, offertagli, caduto l'Impero, una pensione annua da Pio VII, per le cure da lui prese intorno alla restituzione degli oggetti d'Arte derubati dalla Francia all'Italia, la ricusò, non accettandone, che un ricordo. Sappiamo che esule dall'Italia, cacciato di Francia nel 1823, e ricovratosi in Inghilterra, mantenne canuto, colla condotta e cogli scritti, le opinioni ch'egli avea da giovine professato. La costanza cosí rara a' dí nostri, fu la caratteristica di Luigi Angeloni. Scrittore, pubblicò in Francia e in Inghilterra, oltre a un libro importante intitolato « L'Italia uscente il 1818, » piú opere voluminose, poco giovevoli alla gioventú educata d'Italia, perdute per le moltitudini a cagione del pregiudizio letterario che gli faceva rivestire il pensiero della lingua de' morti e d'uno stile pedantesco tanto da toccare spesso il ridicolo, ma piene d'ottime idee, d'affetto all'Italia, d'abborrimento alla influenza straniera, di fede nella vita, nella capacità, e nelle forze della propria Nazione. Le opinioni ch'ei professava in certe questioni di filosofia religiosa non sono le nostre; ma ei le manteneva con tanta sincerità di convincimento che potevano eccitare dolore, non collera. Visse in Londra sino all'età di ottantatre anni, insegnando l'Italiano agli Inglesi, serbando e manifestando le sue credenze repubblicane, amando e sperando: quand'ei parlava d'Italia e d'un avvenire ch'egli credeva esser prossimo, l'occhio semispento dalla vecchiaia gli scintillava d'un ardore di gioventú. Benedetta sia per questo la sua memoria!

Luigi Angeloni, scrittore, patriota, ed onesto, finí la vita, forse nei tormenti della disperazione, il

dí 5 febbraio 1842 nell' *Workhouse* (casa di lavoro) d' *Union Covent Garden* in *Cleveland Street*, dove lo strascinò, con inganno, la sordida avarizia d' un uomo, e la colpevole indifferenza d' altri pochissimi che si dicevano amici suoi. I molti Italiani viventi in Londra ignorarono il caso.

Cosí muoiono, o Italiani, i vostri esuli.

XI.

NECESSITÀ DELL'ORDINAMENTO SPECIALE DEGLI OPERAI ITALIANI.

RISPOSTA AD UNA OBBIEZIONE.

NECESSITÀ DELL'ORDINAMENTO SPECIALE DEGLI OPERAI ITALIANI.

RISPOSTA AD UNA OBBIEZIONE.

Alcuni Operai Italiani dichiarando la loro approvazione al nostro concetto e alle basi fondamentali della nostra associazione, hanno mosso a chi dirige l'*Apostolato* il dubbio seguente:

« Perché cercate riunire in un solo corpo gli Operai Italiani? — Perché li concentrate in una Sezione dell' Associazione Nazionale? Voi cosí perpetuate la distinzione delle classi che annunziate voler distruggere. Voi date un fondamento alla ineguaglianza che pretendete combattere. Si tratta, non di divisione, ma di fusione. Non esistono sotto la nostra bandiera che cittadini Italiani. Qualunque altra denominazione racchiude un germe di quella aristocrazia che dobbiamo e vogliamo spegnere. »

Il rimprovero per sé, ci sia concesso il dirlo, è fondato sopra un errore tanto palpabile che non meriterebbe confutazione. Ma tradisce un senso di diffidenza giustificato in parte dal passato, e noi dobbiamo afferrare tutte occasioni di chiarirlo ingiusto e dileguarlo.

La *Giovine Italia*, come associazione, non ha bisogno di difendere le proprie intenzioni. La sua bandiera fu bandiera di popolo sin dal primo giorno in

che fu levata. La sua credenza fu credenza esplicita, dichiarata animosamente, d'unità della razza umana, d'abborrimento dalle caste, d'eguaglianza tra le Nazioni, d'eguaglianza fra i cittadini d'una Nazione. Prima in Italia, predicò che la causa essenziale dell'impotenza dei tentativi rivoluzionari passati stava nello scopo imperfetto, aristocratico, anti-nazionale che s'era dai capi prefisso a quei tentativi: disse che non si fondava nazione se non si fondava per tutti, se non si chiamavano tutti a fondarla, cioè a concorrere nei doveri e a partecipar nei diritti che sgorgano dal concetto nazionale: disse che le forze della nazione non erano scese mai sull'arena, perché non s'erano chiamate mai, perché le insurrezioni s'erano appoggiate or sulla milizia e sul patriziato, or sulle classi medie, non mai sulla universalità degli uomini, che costituiscono la nazione, perché i capi avevano sempre parlato d'indipendenza dallo straniero, di libertà politica, di diritti politici, dimenticando che tutte rivoluzioni sono nella loro essenza *sociali*, che l'ordinamento politico è la *forma* e non altro dei mutamenti, e che non s'ha diritto di chiamare i milioni al sagrificio della quiete e della vita, se non proponendo loro uno scopo di perfezionamento collettivo, di miglioramento morale e materiale comune a tutti, di educazione fraterna senza eccezione. Nessun atto, nessuno scritto dell'associazione smentì fino ad oggi siffatta credenza. Il dubbio adunque non mira a ferir le intenzioni, ma guarda alle tristi conseguenze che potrebbero escire da un errore in buona fede commesso.

A questo è da rispondere.

La parola *operaio* non ha per noi alcuna indicazione di *classe* nel significato comunemente annesso

al vocabolo: non rappresenta inferiorità o superiorità sulla scala sociale: esprime un ramo d'occupazione speciale, un genere di lavoro, un'applicazione determinata dell'attività umana, una certa *funzione* nella società: non altro. Diciamo *operaio* come diciamo *avvocato, mercante, chirurgo, ingegnere.* Tra codeste occupazioni non corre divario alcuno quanto ai diritti e ai doveri di cittadini. Ognuna d'esse dà soddisfacimento a un bisogno, tutte sono, piú o meno, essenziali allo sviluppo comune. Le sole differenze che noi ammettiamo tra i membri d'uno Stato sono le differenze d'educazione morale. Un giorno, l'educazione generale uniforme ci darà una comune morale. Un giorno, saremo tutti *operai*, cioè vivremo tutti sulla retribuzione dell'opera nostra in qualunque direzione s'eserciti. L'esistenza rappresenterà un lavoro compíto.

Ma codesto è l'avvenire: l'avvenire per cui lavoriamo. Il presente è diverso. E non movendo da esso, noi ci esporremmo a perpetuarlo, mentre intendiamo a mutarlo.

Il presente è diverso. Esistono in Italia, come dappertutto, due *classi* d'uomini: gli uni possessori esclusivamente degli elementi d'ogni lavoro, terre, credito, o capitali; gli altri, privi di tutto fuorché delle loro braccia. Esiste in Italia come per ogni dove una educazione diversa per queste due classi, o meglio, esiste una educazione quale i mezzi individuali possono procacciarla, per la prima classe; non esiste educazione alcuna per la seconda. Sopra duecento allievi incirca segnati sui registri della *Scuola Italiana gratuita* di Londra, cento trenta imparano a leggere.

Gli uomini della prima classe per conoscenza, gli uomini della seconda istintivamente desiderano egual-

mente l'Indipendenza e l'Unità Nazionale: in tutto il resto si separano.

Gli uomini della prima classe combattono per assicurare ed accrescere gli agi e le superfluità della vita; gli uomini della seconda combattono per assicurarsi la vita.

I primi vorrebbero conquistare maggiore sviluppo e libertà d'applicazione al pensiero: i secondi, costretti a spendere dodici o quattordici ore della giornata in un lavoro quasi esclusivamente di braccia, vorrebbero conquistarsi *possibilità* di pensiero.

I primi, inceppati nell'esercizio delle loro facoltà, vilipesi dallo straniero, sottoposti all'arbitrio di principi stolti e malvagi, hanno principalmente bisogno d'una rivoluzione *politica*: i secondi, affranti dalla miseria, tormentati dalla precarietà del lavoro e dall'insufficienza dei salarii, hanno principalmente bisogno d'un ordinamento *sociale.*

Le insurrezioni fino ad oggi tentate ebbero carattere esclusivamente *politico*: il lavoro attuale tende a far sí che la prima insurrezione porti carattere *politico* e *sociale* ad un tempo.

Ma per riescirvi sono necessarie due cose: l'una, che i milioni i quali invocano un migliore ordinamento sociale esprimano i loro bisogni; l'altra che i migliori o i piú tra gli uomini componenti la prima classe simpatizzino coll'espressione di quei bisogni e intendano la necessità di riunirsi a soddisfarli concordemente.

La prima è necessaria perché le rivoluzioni non prevengono, non indovinano i bisogni dei popoli, ma li concretano, li traducono in fatti, li riducono a legge. La seconda è necessaria, perché altrimenti le rivoluzioni si ridurrebbero a guerre civili nelle quali

la decisione qualunque siasi, a qualunque parte spetti il trionfo, è pur sempre questione di forza e sostituisce una tirannide all'altra.

E l'unica via da seguirsi per ottenere queste due cose è l'ordinamento in associazione degli uomini che invocano il mutamento sociale.

La nazione intera ha bisogno di sapere ciò che gli operai, cioè i milioni d'uomini che vivono del proprio lavoro senza possedere gli elementi del lavoro, patiscono, accusano, invocano.

La Nazione ha bisogno di sapere ciò che gli operai *non* vogliono: tanti strani sistemi, pericolosi, sovversivi, hanno occupato le menti a' dí nostri, che giova conoscere non solamente ciò in che l'uomo crede, ma ciò in che non crede.

Gli operai hanno bisogno di consultarsi per conoscere e calcolare le proprie forze, per concordare intorno ai rimedi che possono porre un termine ai loro mali, per raccogliere i mezzi necessari ad esprimerli colla stampa e a dare un principio almeno d'educazione a quei tra' loro fratelli che ne sono assolutamenti mancanti.

Considerazioni siffatte hanno dato origine alla formazione d'una sezione composta esclusivamente d'operai nell'Associazione Nazionale.

Quando l'Italia vedrà riuniti in un corpo, schierato sotto la bandiera nazionale e pronto a commettersi alle battaglie della patria, i suoi operai e udrà da essi medesimi l'espressione riposata, pacifica de' loro bisogni, l'Italia non accuserà piú di freddezza e d'inerzia le sue moltitudini e intenderà il perché si rimasero, nei tentativi passati, anzi spettatrici che attive. Quando gli operai ordinati, forti di convinzioni uniformi, stretti in unità di volere, militeranno

nell'Associazione Nazionale, non solamente come cittadini, ma come operai, non dovranno piú temere d'esser delusi nelle loro giuste speranze e di vedere le rivoluzioni consumarsi in questioni di forme meramente *politiche* a benefizio d'una sola classe.

Senza ciò non v'è da sperare. Le insurrezioni, ignare de' bisogni speciali e delle esigenze dei diversi elementi che compongono lo Stato, formeranno il loro programma dai voti comuni a tutti, promulgheranno diritti politici inefficaci e nulla piú. La storia degli ultimi cinquanta anni parla evidente in proposito.

Braccia d'operai conquistarono la Bastiglia: che cosa ottennero dalla rivoluzione francese? Braccia d'operai rovesciarono il trono di Carlo X: cosa ottennero le moltitudini dall'insurrezione del 1830? Le associazioni che prepararono in Italia il terreno ai movimenti del 1831 erano popolate d'operai: quali provvedimenti furono non dirò presi, ma indicati da lungi alla speranza delle classi operose, perché i padri si confortassero nell'idea che sorriderebbe ai figli un migliore avvenire? Gli operai delle città di provincia decisero in Inghilterra nel 1831 la questione della riforma: perché i pochissimi miglioramenti che originarono dal *bill* conquistato non fruttarono che alle classi medie? Mancava agli operai un ordinamento speciale; mancava quindi l'espressione regolare, insistente, imponente de' loro bisogni. L'operaio si frammise a movimenti originati e diretti dalle classi medie, si confuse nelle vaste file della Carboneria, scese in piazza a combattere, com'uomo, come cittadino, non come operaio. Venne in aiuto, come cifra numerica aggiunta alla lotta, non come *elemento* dello Stato, a classi ch'erano col fatto ordi-

nate da secoli. e considerate da secoli come elementi della società. Accettò quindi necessariamente il loro programma, non diede il suo. S' anche, avvedendosi che i diritti politici senz' altro non gli fruttavano, egli avesse, il dí dopo aver combattuto, esposto i propri bisogni, era tardi: voce non collettiva ma d'*individui*, il romore che menavano le classi ordinate istigatrici del movimento doveva disperderla, e la disperse. Perché accusarne unicamente gli uomini di quelle classi? Perché pretendere dalla natura umana come anch' oggi è, che insoddisfatta del presente, ricerchi i bisogni non espressi dell' avvenire?

La questione dell' ordinamento speciale degli operai Italiani si riduce a questa: hanno o non hanno gli operai bisogni speciali ch' esigono provvedimento?

Gli operai — giova ripetere codeste cose — lavorano troppe ore della giornata, perché non ne patisca la lòro salute e perché non vi sia per essi impossibilità assoluta d' educare, come conviensi ad ogni umana creatura, l' intelletto e l' anima loro. Gli operai sono generalmente troppo mal retribuiti perch' essi possano schermirsi, coi risparmi, dalla miseria per sé e per le loro famiglie ne' tempi di crisi, e dall' ospedale o dall' *workhouse* nella vecchiaia. Gli operai sono lasciati senza riparo, dacché le coalizioni. anche negli Stati mezzo-liberi, sono punite, all' arbitrio di chi li impiega e alle diminuzioni dei salari provocate dagli effetti della concorrenza crescente. Gli operai sono continuamente esposti alla mancanza assoluta di lavoro, cioè alla fame, per le frequenti crisi commerciali che l' assenza di direzione generale all' attività industriale fa inevitabili. Gli operai sono, dalla natura della loro mercede incapace d' aumento progressivo comunque il guadagno de' padroni proceda, ridotti

alla condizione di macchine, condannati ad una ineguaglianza perpetua, avviliti in faccia a se stessi e ai loro fratelli di patria. Gli operai sono, per tutte queste cagioni, sottoposti a tutti gli obblighi della società dove vivono, dal tributo che le imposte indirette prelevano sui sudori delle loro fronti fino al sagrificio della vita che le guerre della patria esigono, senza giovarsi d'un solo de' suoi benefizi.

A condizioni siffatte i rimedi meramente politici non bastano: e nondimeno, le rivoluzioni saranno sempre meramente politiche finché saranno fidate all'impulso unico dell'altre classi. Le loro condizioni sono radicalmente diverse: perché faticherebbero a provvedere a bisogni ch'essi non provano e che non hanno espressione collettiva da chi li prova? E chi mai se non chi li prova può esprimerli efficacemente? Quando in Francia una legge sui zuccheri ferisce gl'interessi commerciali, a chi se non alle Camere di Commercio spetta ammonire e protestare contr'essa? Chi sogna separazione di classi e aristocrazia mercantile, perché le Camere di Commercio ammoniscono e protestano?

Operai Italiani, arrossite del vostro nome? arrossite dell'ufficio al quale adempite nella società? I padri vostri non ne arrossivano. Quando Firenze era libera, repubblica nota e rispettata in Europa, i vostri padri si ordinavano per arti e mestieri, si chiamavano alteramente lanaiuoli, setaiuoli, conciatori di pelli, si raccoglievano sotto i loro gonfaloni ad esprimere i loro bisogni e la loro volontà. Diffidereste in oggi degli uomini che vi chiamano ad ordinarvi per raggiungere quella eguaglianza che non esiste finora per voi, e che nessuno finora ha tentato darvi, solo perché l'ordinarvi a un lavoro speciale implica che voi non

l'avete raggiunta? Se voi preferite il *nome* alla *cosa* — se vi pare che il confondervi in un lavoro esclusivamente politico coi vostri concittadini, sulla terra straniera, senza indizio delle vostre condizioni presenti, sia da preferirsi al tentare un riordinamento sociale che vi darà, quando che sia, nella vostra patria, non diritti nominali, ma esercizio reale di diritti e doveri cittadineschi, — rimanetevi separati da noi. Dove no, fate senno. Fate senno degli esempi patrii; fate senno, poiché pur troppo voi guardate anch'oggi con piú attenzione alle cose altrui, che non alle vostre, degli esempi stranieri. A che son dovuti i progressi che la questione sociale ha fatto da dieci anni in Francia ed in Inghilterra, se non alle associazioni degli operai? Da che deriva la tendenza abituale in oggi negli organi della classe media a discutere i punti, negletti dieci anni sono, del miglioramento delle classi povere e dell'ordinamento del lavoro, se non dai giornali che in Francia ed in Inghilterra gli operai stessi dirigono? [1] Sarete illusi sempre e sempre traditi, operai Italiani, finché non seguirete siffatti esempi, finché non intenderete che prima di partecipare nei cangiamenti politici cogli altri elementi, l'elemento del *lavoro* ha da ottenersi cittadinanza nello Stato, ch'oggi non l'ha, e che a conquistarla è indispensabile l'associazione.

Operai Italiani, che avete mosso il dubbio intorno al quale abbiamo tenuto discorso, le vostre inten-

[1] I fondatori dell'*Atelier*, della *Ruche* e del *Travail*, tre giornali che in Francia rappresentano i voti ragionevoli degli operai, hanno deciso, tanto sentivano la necessità che noi predichiamo, che i soli operai sarebbero ammessi a esprimere i bisogni degli operai nelle loro colonne.

zioni sono pure; il vostro sospetto è sospetto d'uomini che sentono l'importanza del principio d'eguaglianza sul quale deve indispensabilmente fondarsi l'edifizio futuro e tremano di vederlo guasto o falsato. Ma badate ch'altri, piú diffidente della natura umana che noi non siamo, non lo interpreti diversamente, e non v'accusi d'una vanità meschinissima, ostile al principio che predicate: badate a non screditare per voi stessi l'ufficio ch'esercitate nella società, lasciando pensare che voi ne arrossite: badate a non fare che i vostri nemici possano dire: *vedete? essi si dichiarano apostoli d'una società fondata sul lavoro, e vergognano di vivere sul lavoro delle loro braccia.* Voi siete il nucleo della nazione futura. Non la tradite, rinnegandone il principio fondamentale. Andate nobilmente alteri del vostro nome: verrà tempo che tutta quanta la nazione lo adotterà. Scrivete sulla vostra bandiera LAVORO, e rannodatevi intorno ad essa per riscattarla dal dispregio in che i secoli l'hanno tenuta. In faccia alla Democrazia, quella parola, base d'ogni società popolarmente ordinata, racchiude la piú alta mallevadoria dell'eguaglianza che voi cercate: in faccia a quella parte della Nazione che non è conquistata ancora alle credenze democratiche, voi nuocereste deliberatamente alla nostra causa se lasciaste mai sospettare che il nome *Operaio*, segno del vostro ufficio nella società, cova, anche nell'animo vostro, un germe d'ineguaglianza che v'induce a sopprimerlo. Quando, a mezzo il secolo XVI, un satellite di Filippo II re di Spagna, chiamò, deridendo, gl'insorti dei Paesi Bassi *una mano di spiantati (les gueux)*, gl'insorti accettarono quel nome, lo scrissero sulle loro ciarpe, sulle loro bandiere, lo fecero suonar alto per ogni dove, e tredici anni dopo,

la fondazione delle Sette Provincie Unite cangiava lo scherno in rispetto e timore. Il vostro nome, operai, racchiude ben altro che non il nome applicato per disprezzo dal satellite di Filippo II agli insorti de' Paesi Bassi; tanto piú vi mostrerete inferiori al concetto dell'epoca e, concedeteci il franco linguaggio, spregevoli, se invece d'inorgoglirvene, pensaste a dissimularlo.

E ascoltate un'altra parola. Siete deboli finora e pochi e dispersi. La vostra voce fu muta nei tentativi passati. I vostri bisogni non furono neppure avvertiti. In faccia alla Nazione, in faccia all'estero, siete ignoti finora. Non inceppate con sospetti, con dubbi, con divisioni inopportune, l'Associazione che riconosce prima i vostri diritti, che prima s'assume di far intendere la vostra voce, di predicare i vostri bisogni; non ne rallentate l'azione con discussioni intorno a nomi e minuzie che mal si concederebbero a chi avesse già corso mezzo il cammino. Siate forti prima; discuterete piú dopo. Concentratevi nell'Associazione; quanto piú numerosi sarete, tanto piú avrete modo di perfezionarla e di cancellarne gli errori che accompagnano ogni opera umana. Dall'esame dei fatti e degli scritti dell'Associazione, dall'esame della vita degli uomini che la dirigono, accertatevi dei principii della prima, delle intenzioni dei secondi: questo è non solamente diritto, ma debito vostro; dove bensí troviate giusti i principii, pure le intenzioni, non siate, in oggi, troppo esigenti. Ricordatevi che le obbiezioni sono facili, ma il fondare è difficile. Ricordatevi che spesso la vanità impotente a *fare* s'appaga, senza riflettere alle conseguenze, in *disfare*. Non vi lasciate svolgere, per vani e ingiusti sospetti, da ciò che piú importa, costituirvi,

ordinarvi, conquistar forza. Dite a quei che tentassero sviarvi dall' Associazione: « *cos' è che ponete in sua vece?* » Tutti i consigli ch' essi possono darvi furono già praticati e non vi condussero a miglioramento alcuno. Ma noi non *possiamo*, anche volendo, tradirvi. Riuniti in un corpo, *chi* può tradirvi? Avete combattuto finora pel programma dell' altre classi: date oggi il vostro e annunziate collettivamente che non combatterete se non per quello. Siete cittadini Italiani, e come tali volete l' unità, l' indipendenza, la libertà della Patria e i diritti politici che spettano a tutti i vostri fratelli qualunque sia il modo della loro attività nel lavoro comune: appartenete dunque all' Associazione Nazionale. Siete operai Italiani, e come tali avete bisogni speciali ed esigete rimedi speciali senza i quali i diritti politici tornerebbero per voi un' amara ironia: ordinatevi dunque tra voi perché l' espressione di quei bisogni e l' indicazione di quei rimedi sian note all' Associazione e per mezzo dell' Associazione alla Nazione Italiana. Credete a noi. Chi vi tiene linguaggio diverso, o s' inganna o v' inganna.

XII.

LA SCUOLA ITALIANA GRATUITA

E LA CAPPELLA SARDA.

LA SCUOLA ITALIANA GRATUITA

E LA CAPPELLA SARDA.

La *Scuola Gratuita Italiana*, della quale s'è parlato a lungo nel num. IV, progredisce a seconda dei desideri. Ai rami d'insegnamento s'è aggiunto, richiesto dagli allievi, l'Inglese. La cifra degli Italiani segnati sui registri della Scuola è salita a duecento trenta. Le letture della Domenica, condotte dal Direttore signor Filippo Pistrucci, con eccellenti intenzioni e con un ingegno popolare raro a trovarsi, attirano udienza numerosissima. L'Amministrazione è tenuta con zelo esemplare dal signor Luigi Bucalossi. La condotta degli allievi è ottima. Un vincolo d'amore s'è stabilito, in onta all'insistenza di tentativi colpevoli, tra gli allievi, la Direzione e i Maestri buoni e valenti. L'esempio è troppo bello per non esser seguito; e all'annunzio contenuto nel nostro num. V d'una Scuola consimile aperta in Boston, speriamo aggiungere nel num. VII quello d'un'altra Scuola aperta sulle stesse norme e colle stesse intenzioni in New York. Gl'Italiani che risiedono in Parigi, in Lione, in Algeri, in Barcellona, in Costantinopoli, in Montevideo, dove gli operai Italiani concorrono in numero, dovrebbero imitare i loro fratelli degli Stati Uniti, e di Londra: i piú sconfortati piú ch'altri. L'istru-

zione popolare è l'unico mezzo di rigenerazione Italiana ch'essi vagheggino: incombe ad essi piú che ad altri di tentarla per quanto possono. Son tempi questi che non patiscono d'essere addottrinati a parole: dimandano fatti, e lo stabilimento di scuole gratuite pei loro fratelli di patria è fatto che dovrebbe entrare in tutti i programmi politici alieni dal dispotismo principesco o gesuitico.

La condizione finanziaria della Scuola è quale consente il numero degli allievi, cresciuto oltre ad ogni speranza. Da un rendiconto inserito nel *Pellegrino*, giornaletto pubblicato per la Scuola, e da una circolare recentemente stampata dalla dirozione, ricaviamo che le spese fatte per la scuola dal 10 novembre 1841 fino al 9 giugno 1842 sommano a Ls. 111, gl'incassi a Ls. 82. V'è dunque un *deficit*. E il *deficit* sarà, non v'ha dubbio, colmato; ma perché non si riproduca, è necessario che quanti Italiani sparsi in Inghilterra, nella Scozia, in Irlanda, sentono la santità dell'impresa, concorrano a mantener l'equilibrio tra le spese crescenti e l'introito. E lo saranno senz'altro. Qual vincolo piú santo di questo potrebbero essi mantenere colla loro patria lontana? E come patirebbero che, per noncuranza o avarizia, cadesse un Istituto guardato in oggi dagl'Inglesi come misura del patriottismo Italiano? (1)

Abbiamo parlato di tentativi provati in oggi impotenti, ai quali la Direzione della Scuola oppose, sprezzando, il silenzio; ma che a noi, rivolti a scopo piú largo, importa qui registrare. L'elemento d'onde partirono è troppo importante, per non afferrare tutte

(1) Le sottoscrizioni e i doni si ricevono dalle 8 alle 10 della sera alla Scuola, 5, Greville Street, Hatton Garden.

occasioni di studiarne e svelarne le intenzioni e le operazioni.

I tentativi mossero dal nostro clero Cattolico.

Un prete della Cappella Sarda *(Lincoln's Inn Fields)*, Reverendo BALDACCONI, uomo segnato per mala condotta e sottoposto, non ha molto, dalla Curia Arcivescovile a un processo comandato da reclami venuti d'Irlanda e d'altrove, cominciò, il giorno di Pasqua a predicare dal pulpito contro la Scuola: blandamente dapprima e invitando i frequentatori della Scuola ad abbandonare le letture della Domenica; con un'acrimonia da inquisitore Domenicano nelle settimane che seguirono, ed estendendo l'interdetto all'insegnamento. Disse che *l'istruzione era male;* che *chi cominciava a sapere un po', finiva per voler saper troppo;* che *tant' e tanto essi* — i frequentatori della Scuola — *si rimarrebbero pur sempre garzoni com' erano.* Disse che Direttore e maestri erano *empi, liberali, filosofi*, anime perdute e peggio; ma che di quei filosofi, per grazia di Dio *se n' impiccava* — e faceva il gesto — *di tempo in tempo qualcuno.* [1] Disse ch' egli avrebbe *ricusato i sacramenti in punto di morte a chi s' ostinasse nel frequentare la Scuola.* Disse ch' egli *manderebbe intanto la lista dei nomi a Roma, a Torino, a Milano.* E le furibonde predicazioni suscitarono un assoldato della Cappella, tra l'idiota e il fanatico, a tentare ripetutamente perturbazioni nella Scuola stessa. E se non era la sovrumana pazienza dei direttori e maestri, e la parola di pace ch' essi continuamente opposero al fermento nascente, insorgevano scandali e risse tra i frequenta-

[1] Era giunta allora la nuova delle condanne eseguite in Aquila, nel regno di Napoli.

tori e non frequentatori della Scuola, e nuovi germi di discordia tra gli infelici che il clero prima d'ogni altro dovrebbe, seguendo la parola del suo Maestro, educare all'unità, alla fratellanza, e all'amore.

La strana condotta del prete, non contrastata, non rimproverata da' suoi superiori, e resa piú sempre nota dalle invettive ch'egli andava privatamente spargendo dovunque potea metter piede a cercar di rapire sottoscrizioni alla Scuola, suscitò censura amarissima dai giornali inglesi, e simpatia per l'opera buona fin allora pochissimo nota. L'*Examiner*, il *Morning Chronicle*, l'*Weekly Dispatch*, il *Sun*, e piú altri organi dell'opinione pubblica inglese trattarono valentemente la causa dell'educazione contro l'ignoranza superstiziosa, e meritano riconoscenza dalla Scuola e dagli Italiani. La difesa del prete, affidata al Direttore ingannato d'un oscuro giornale cattolico in Londra, riposò su due solenni menzogne: la prima, *che verso la Pasqua gli allievi erano stati avvertiti nella Scuola che accostandosi alla confessione avrebbero avuto proibizione d'assistere all'insegnamento*: smentita a una voce nella Scuola stessa da tutti gli allievi sul finire d'una delle letture, smentita dal fatto della concessione di *quattro* giorni di vacanze agli allievi perché potessero prepararsi a bell'agio a quanto le loro credenze richiedono — la seconda, che nelle letture della Domenica *il Direttore sparlava de' Papi, del clero, e della religione*: smentita da quanti Inglesi o Italiani assistono a quelle letture pubbliche, e smentita dal fatto che gli estratti citati dal prete appartengono ad una lettura recitata in *Willis's Rooms*, a una udienza inglese, un anno e piú prima che la Scuola Italiana s'aprisse. Quegli estratti, del resto, non contengono che verità alle quali la con-

dotta del Baldacconi e consorti viene pur troppo in appoggio.

Quella oscena e meschinissima guerra non ottenne del resto i frutti sperati. Taluni fra' piú giovani, atterriti non tanto delle scomuniche quanto delle delazioni Baldacconiane, abbandonarono, sul principio, la scuola: tornarono, o torneranno: ad altri le goffe accuse servirono di sprone contro la pigrizia che li teneva lontani. Il buon senso Italiano e la franca leale condotta degl' istitutori e della Direzione ottennero la vittoria. I ragguagli dati piú sopra bastano a rassicurare i nostri lettori.

Il Baldacconi finí come dovea cominciare. Tra il machiavellico e il rassegnato, raccolse, per averne fondi, alcune persone buone, ma illuse sul conto suo e stabilí anch' egli una scuola, del che gli siamo gratissimi, piú grati nondimeno alla Scuola Italiana, senza la quale di certo — a quanto provano i suoi lunghi anni di soggiorno in Londra — il pensiero non gli veniva. Accanto alla sua, un' altra scuola s' è stabilita pei fanciulli Italiani, maneggiata da protestanti con fini, naturalmente, protestanti; e di questa inevitabile conseguenza del chiasso e dello scandalo suscitati dal Baldacconi, lasciamo ogni obbligo di gratitudine alla Corte Romana.

E basti del Baldacconi, anche troppo onorato da sí lunga menzione. Altre considerazioni piú solenni, piú generali che non è il giudizio da portarsi intorno a lui, s' affollano alla mente commossa da questa opposizione a una scuola, dal sorgere della Scuola metodista, e dal silenzio dei superiori del prete della Cappella Sarda. Dietro il Baldacconi di Londra s' affacciano i mille Baldacconi d' Italia, gesuiti e non gesuiti, venduti al potere qualunque ei sia, persecu-

tori d'ognuno che tenti l'istruzione popolare, attivi a impadronirsi degli istituti ogni qual volta non possano rovesciarli, trafficatori nel Tempio, traditori del mandato che Cristo dava ai loro predecessori, e pronti sempre, non a proteggere la causa del povero contro al potente, ma a rinnegarla e calpestarla con ira o disprezzo. E dietro ai mille Baldacconi s'affaccia il vecchio Papa, sagrificante la fede alle ambizioni temporali, circondato, nel nome d'un Dio di pace, di spie, sgherri e prigioni, insistente a impoverire lo Stato colle esazioni e cogli imprestiti, schiavo, per l'interno, d'una femmina, d'un barbiere e d'un banchiere Israelita, schiavo per l'estero, di quante intimazioni gli vengono da governi forti, senza una parola d'amore per quei che soffrono, senza una benedizione per quei che combattono a conquistarsi o a conservarsi il libero esercizio delle facoltà commesse loro da Dio, ma con benedizioni e parole di sommessione pei persecutori dei popoli, se scismatici come l'Imperatore di Russia, non monta. [1] E dietro a un clero corrotto e persecutore, e a un Papa corrotto e imbecille, l'immagine della Religione velata, combattuta per riazione dalle classi educate e abbandonata dal

[1] Tutti sanno come il Papa benedisse all'armi russe combattenti a distruggere la nazionalità d'un popolo cattolico, il Polacco, e trattò di ribelli gl'insorti del 1830, che tentavano rivendicarla: non tutti sanno, e giova qui ricordare come l'Imperatore Russo rimeritasse il Pontefice. Tre anni sono, mercé l'arti sue e le stoltezze della Corte Romana, due milioni di Greci Uniti, viventi nei governi occidentali dell'Impero, abbandonarono Roma e accettarono i riti scismatici della chiesa Greco-russa. Questi due milioni d'uomini si chiamavano Greci Uniti, perché separatisi nel 1596, dalla chiesa russa, si riunirono alla chiesa cattolica romana. Allora, Clemente VIII fece coniare una medaglia che portava la sua effigie da un lato, e

popolo, minata dall'ignoranza e dall'ipocrisia di quei che se ne dichiarano rappresentanti. Al popolo, Dio provveda; e provvederà senza fallo. Ma una grande sentenza di castigo e abbominazione pesa fin d'ora e peserà piú sempre sulla testa d'un Clero che potendo, purché avesse voluto intendere i disegni di Dio sull'Umanità, collocarsi alla testa dei popoli nello sviluppo religioso che sta maturando, ha scelto la via del male, ha rinnegato la propria missione, e costringerà il popolo a far da sé. I buoni tra i sacerdoti esistono; ma si stanno muti, incerti, tremanti: e il loro silenzio, e la loro incertezza aiutano da un lato l'incredulità prevalente, dall'altro accettano e perpetuano le infamie dello stato presente. Or cosí non si deve, né si può stare.

Non si può stare. Sono oggi in Roma — perché nasconderlo? — CENTO SESSANTA tra preti e frati sotto processo per un delitto che non ha nome. Cento sono condannati al bando; sessanta stanno rinchiusi in Castel Sant'Angiolo. Uno di questi ultimi, il Dottor Abbo, sfogatosi sul nipote, e pauroso d'essere scoperto, lo trucidò con circostanze tali di lunga e calcolata ferocia che meglio è tacere. Un altro, curato di

dall'altro l'immagine d'un nativo della Russia occidentale prostrato davanti al Papa, coll'iscrizione: *Ruthenis Receptis (accolti i Russi), 1596*. Oggi, l'Imperatore, in commemorazione dell'evento, fa battere un'altra medaglia che ha dall'un lato l'immagine di Cristo, con sopra le parole *separati per violenza, 1596*; e sotto: *riuniti dall'amore, 1839* — dall'altro, la croce con sopra: *trionfo della vera e diletta fede, marzo 25, 1839*. È probabile che l'Imperatore abbia mandato al Pontefice un esemplare della medaglia, *in attestato di riconoscenza*. Del sistema tenuto dal governo Russo per distruggere, s'ei potesse, la nazionalità d'un popolo, che merita sovra tutti gli affetti nostri, parleremo nel seguente numero.

San Sepolcro, reo della stessa colpa su tre giovanetti fidati a lui per educazione, minacciato dal padre, tramò di rompere una Pisside in due, e gittata una metà nella di lui casa, di correre ad accusarlo di furto sacro: e la trama riesciva se il grido comune, costringendo a perquisizioni la polizia, non faceva rinvenire l'altra metà della Pisside nella casa del prete. Fatti consimili occorrono, benché meno noti, in Parma, nella Riviera di Genova, altrove. Dobbiam noi ricorrere ad uomini siffatti per consigli e per purificazione dell'anime nostre? Dobbiam noi, come gli illusi che, invece d'accostarsi alla scuola Italiana, accettarono con plauso la proposta del Dottor Baldacconi, adorare una toga, non l'uomo? Dobbiam noi *credere* che la Fede, pane dell'anime nostre, ci verrà ministrata dal dipendente di *Gaetanino* barbiere e della sua moglie? Commettere l'anima a una perenne impostura? Piegar la testa davanti a un idolo, perché indossa il manto di Dio creatore e padre? Torna tutt'uno retrocedere all'epoca del *feticismo,* scegliere un tronco, un animale, un sasso, e adorarlo.

Ciò che noi vogliamo — ciò che il popolo vuole — ciò che l'epoca invoca per escire da questo fango d'egoismo, di dubbi, e di negazioni, in che il progresso dei lumi scompagnato dal progresso religioso e l'arti e l'immoralità de' governi l'hanno messa — è una fede: una fede che affratelli l'anime nostre, oggi sviate dietro a fini individuali, nella coscienza d'un'origine, d'una legge e d'un fine comune: una fede che ci associi fraternamente in concordia d'opere a raggiunger quel fine: una fede che abbracci e santifichi in sé tutti i progressi intellettuali e morali degli ultimi diciotto secoli, che ci scaldi a nuovi progressi, che c'innalzi l'anima e la fortifichi e la

guidi al compimento della sua missione, alla realizzazione qui sulla terra di quella parte del disegno di Dio che spetta ai tempi ne' quali viviamo. Ciò che vogliamo a rappresentar questa fede, è un culto; ma un culto grave, solenne, sincero, continuo, non ridotto a una mera forma, non concentrato in alcune cerimonie esteriori ricorrenti a ore fisse, tiepidamente compite e senza influenza su tutte l'altre ore, su tutte l'altre azioni della vita umana: un culto che riunisca i credenti in feste d'eguaglianza e d'amore, a mostrar loro i doveri da compiersi, e innalzarli coll'entusiasmo e colla comunione fraterna fin dove stanno le forze necessarie a compirli: un culto diretto da uomini puri, ardenti d'amore, intelligenti d'ogni progresso, pronti al martirio anzi che tollerare che sia calpestata sulla terra l'eterna Giustizia, e la cui vita sia come una incarnazione continua della religione che predicano. Potete, uomini del clero attuale, porgerci questa Fede? Potete, porgerci questo culto? Fatelo, in nome di Dio! Noi non domandiamo che vita; e benediremo qualunque la dia. Mostrateci la religione che diriga il nostro sviluppo sociale, che ci emancipi dalle mille catene imposteci dai potenti e dai tristi. Mostrateci i preti protettori del popolo, credenti sinceri, educatori di quei che ignorano, martiri di tutte le sante imprese, puri, virtuosi, migliori di noi. Mostrateci il Papa che diffonda la luce della verità sulle moltitudini, che conduca la crociata contro ogni potere arbitrario in nome della Legge di Dio, che ci dia una Patria, e ci renda la terra ch'è nostra. Noi tutti vi seguiremo, volenti ed attivi. Ma se non avete da porgerci che una forma di religione e sotto, un cadavere — un culto ridotto a traffico senza pudore — un Papa traente le ispirazioni del

Santo Spirito dalle valigie dei corrieri d'ambasciata — e preti, Baldacconizzanti, quando non peggio — se v'ostinate a starvi, non dirò isolati nel moto comune, ma nemici dichiarati a quel moto, nemici a questa sommossa dell'Umanità che Dio stesso conduce — preparatevi a più duri fati che non furono quelli incontrati per vostra colpa da voi tre secoli addietro su mezza l'Europa. Noi non vogliamo prostituire la nostra vita e l'anima nostra immortale all'adorazione d'una Menzogna. Tre secoli non corsero inutili: abbiamo per mezzo a sagrifici di sangue conquistato la coscienza della nostra missione e della nostra potenza. Per essere e costituirci credenti, per innalzare un Tempio d'adorazione all'Eterno e ricrearci una Fede e un Culto degni di Dio e dell'Epoca, non abbiamo, noi Popolo, bisogno di voi.

XIII.

ALLOCUZIONE DEL PAPA.

ALLOCUZIONE DEL PAPA.

In una nota a un articolo del numero VI sulla *Scuola Gratuita Italiana*, etc., accennammo alla separazione di due milioni di Greci-Uniti dalla chiesa Romana, operata recentemente nelle provincie Russo-Polacche, e celebrata dall' Imperatore con una medaglia che porta scritto: *separati dalla violenza nel 1596, riuniti dall' amore nel 1839*. A un fatto di tanta importanza, il Papa ha risposto il 22 luglio, in concistorio segreto, con una Allocuzione, oggi pubblica, e seguita da una Esposizione di fatti, corroborata di documenti.

L'Allocuzione è insulsa come un discorso regio a un'apertura di Parlamento. Il Papa s'addolora, piange, (*lacrima-cristi*), deplora con una mestizia che la *sola immaginazione può concepire* la perdita dei fedeli, e probabilmente dei loro tributi: confessa essere fra i credenti dell' Impero Russo invalsa opinione ch'egli, il Papa, ha negletto, tradito la causa della religione cattolica; e pubblica, per rispondere a questa accusa, l'Esposizione. L' Esposizione prova evidentemente che l' Imperatore Russo ha ingannato, schernito il Papa con promesse contrarie al fatto ch' egli andava con tutte l' arti possibili consumando: prova una serie d' usurpazioni ingiuste, arbitrarie, commesse a carico dei cattolici, specialmente Polacchi, dal governo Russo; non prova menomamente che il Papa abbia adempiuto

a' suoi doveri di Capo del Cattolicesimo. Alla violazione sfacciata del trattato di Varsavia del 1773, [1] e d'altre frequenti posteriori promesse — ai decreti che vietano, sotto pene capitali, ai sudditi Cattolici di corrispondere per cose spirituali colla Santa Sede — alla scelta d'uomini secolari, appartenenti a una comunione dissidente dalla Cattolica, per regolare gli affari ecclesiastici dei Cattolici — alla soppressione d'infiniti benefizi, monasteri ed altri pii istituti — alla cessione di chiese Cattoliche alla religione dominante in Russia — all'aggiudicazione al fisco della proprietà del clero regolare — all'estirpamento delle scuole cattoliche — al divieto dato ai padri di fare educare nella propria casa i figli da precettori non approvati da una università scismatica — alle promesse di premio ai disertori dal Cattolicesimo, e alle minacce di pena contro qualunque tentasse di fargli proseliti — alla deportazione, per violenza, di migliaia di fanciulli Polacchi nell'interno dell'Impero, fatto unico nella storia, confermato in oggi dall'Esposizione Papale — a tutta una serie di persecuzioni calcolatamente insistenti a distruggere ogni nazionalità religiosa delle provincie Russo-Polacche — il Papa rispose con alcune rimostranze diplomatiche indirizzate al persecutore, timidamente, vilmente espresse, tenute segrete ai perseguitati, ed oggi solamente fatte pubbliche perché il grido dell'opinione pubblica commossa, come l'Allocuzione confessa, a tanta apatia, fece temere di peggio.

(1) « I Cattolici Romani saranno mantenuti interamente nello *statu quo*, cioè nel libero esercizio del loro culto e della loro disciplina, con tutte le chiese e proprietà ecclesiastiche ch'essi possedevano quando passarono sotto il dominio di sua Imperiale Maestà, nel settembre 1772. » — Art. VIII.

Paragonate il linguaggio tenuto recentemente dal Papa alla Spagna con quello dell' Allocuzione: i modi minacciosi usati con Espartero, e le affermazioni dogmatiche contro « la non mai abbastanza esecranda e detestabile libertà della stampa » (1) coi modi umili, sommessi, delle rimostranze indirizzate all' Imperatore scismatico. (2) L' animo del vecchio Papa si rivela tutto in quel paragone. Nel primo caso, ei parlava a un popolo sulla via del progresso, nel secondo ei parla a un despota le cui persecuzioni religiose non hanno per fine il trionfo d' una credenza — quando mai i despoti hanno credenze? — ma il trionfo d' una idea cara al Papa, la distruzione d' ogni unità nazionale e d' ogni possibile insurrezione in Polonia.

Avete, dite, tentato inutilmente le vie paterne col persecutore della religione di che vi pretendete, in nome di Cristo e di Dio, capo, protettore ed apostolo qui sulla terra. Avete parlato, riparlato con amore e sull' autorità di sante promesse all' Imperatore, e l' Imperatore ha schernito la vostra parola. Voi non potete dunque oggimai che levare gli occhi e le mani in preghiera all' Eterno. (3) Ma i credenti, i dodici milioni di credenti che vivono in quelle provincie non meritavano la vostra parola? non l' aspettavano illusi? non l' invocavano? Non era de-

(1) Enciclica del 15 agosto 1842.

(2) « Il potentissimo Imperatore delle Russie e illustre Re di Polonia per l' equità sua e la nobil mente che lo distingue, ascolterà con benevolenza, etc. » — « l' elevato e nobil carattere di sua Maestà » — « non cesseremo di pregare Dio Signore perch' ei degni d' accumulare prosperità sulla Maestà vostra e su tutta la Imperiale famiglia, e preservarvi lunghi anni per la felicità dei vostri sudditi. » — V. Alloc., Espos. e Doc.

(3) V. l' Allocuzione, sulla fine.

bito vostro, in una cosa tanto importante quanto la perdita d'anime, di dir loro: *ho parlato all'empio; ma il core dell'empio è indurito: non avete speranza che in Dio e in voi stessi; questa è causa d'anime, di salute eterna, di fede: resistete; io benedirò le vostre bandiere?*

Il Vescovo Ignazio Pawloski, reo di piú colpe, e fra l'altre di aver sottoscritto e ingiunto al suo clero un editto imperiale contenente *divieto ai sacerdoti di ministrare i sacramenti a persone ignote,* avea ricevuto da Roma rimproveri e dilazioni a una promozione. Il Signor di Potemkin richiede il Papa, nel 1840, in nome dell'Imperatore e Re, d'innalzare il Pawloski all'arcivescovato di Mohilow, e l'ottiene. Marcello Gurkowski, Vescovo di Podlachia (Polonia), rimosso violentemente dalla sua sede, era stato rinchiuso dal governo nel convento di Ozeransk. L'accusa era quella di aver tenuto corrispondenza con esuli Polacchi: il Papa, nell'Esposizione, la dichiara falsa e loda come incolpabile la condotta del Vescovo; e nondimeno, su richiesta dell'Imperatore, il Papa scrive a lui di dimettersi, nell'aprile del 1841. Sono siffatti i doveri del Papa? Lo spionaggio introdotto empiamente nel santuario diventa titolo a un Arcivescovato, sol perché un Imperatore e Re lo desidera? L'innocenza diventa, sol perché un Imperatore e Re lo desidera, fondamento a una dimissione? Dov'anche, accettando la famosa distinzione, violata sempre e dal Papa primo, [1] fra lo spirituale e il temporale, voi non credeste, o Vicario di Cristo, poter levare la voce con-

[1] Di cotesta distinzione, causa principale pur troppo della crisi attuale, e della schiavitú nostra, parleremo forse a lungo nel numero venturo.

tro l'ingiustizia della condanna Imperiale basata su pretesto politico, spettava all'Imperatore incrudelire contro lui a sua posta, spettava a voi benedirlo, e dire ai credenti: *consolate di piú caldo amore il vostro Vescovo imprigionato, però ch'egli soffre per voi, e gli uomini che hanno potere di tribolare il suo corpo, non hanno potere d'interrompere la comunione dell'anime vostre e l'esercizio d'una missione che vien da Dio.* Concedeste, dite, per amor di pace. Lasciate ai principi della terra le transazioni: ogni transazione nella sfera che v'è stata, come affermate, assegnata, è delitto. Non siete voi il conservatore del Giusto e del Vero? E non v'insegnava Cristo a morir pel Vero? Un solo credente che vedendo la dimissione del Vescovo di Podlachia lo abbia creduto colpevole — un solo credente che vedendo l'innalzamento del Vescovo Ignazio Pawloski abbia creduto approvato da voi l'editto irreligioso, immorale, ch'egli firmava — v'accusa al tribunale di Dio di tale una profanazione del vostro ufficio, che tutte le stampe polemiche della vostra Segreteria non possono adonestare.

Gli uomini dei quali oggi l'Imperatore lavora a distruggere le credenze, si levarono spontanei, unanimi, nel 1830, contro di lui. Si levarono, come i Greci dieci anni innanzi, per la Patria e per la Religione ad un tempo: come cittadini e come credenti. I soldati morivano gridando: *chi crede in Dio non paventa l'uomo*: i generali incominciavano le battaglie pregando e le combattevano col rosario al collo. Un Domenicano correva le vie di Varsavia, colla croce in mano, predicando l'insurrezione: un abbate la predicava di villaggio in villaggio nella Lituania, e moriva sul campo. Monaci e operai la-

voravano alle fortificazioni della città, i primi benedicendo ai reggimenti che passavano sotto le mura e si prostravano davanti alla benedizione sacerdotale. L'insurrezione si predicava in Samogizia da tutti i pulpiti, il dí delle Palme: si cominciava in Volhynia dai conventuali di San Basilio. Lo stendardo della madre di Gesú sventolava sulla battaglia, e un Vescovo pronunciava ai fedeli le seguenti parole che noi registriamo e alle quali contrapporremo or ora altre parole del Papa. Diresti che la Provvidenza volesse, col porle tanto incitamento davanti, provare all' Europa l' impotenza al bene della chiesa Papale.

« Ministri di Cristo » — diceva il Vescovo — « sacerdoti della nostra fede, voi che conoscete i sentimenti che ci animano, e sapete che noi combattiamo cosí per la religione e per la virtú come per la patria comune, non rallentate le vostre preghiere all' Eterno per noi. Supplicatelo perch' Ei ci infiammi d' un santo ardore, perch' Ei faccia rinascere nei nostri cuori il coraggio dei primi cristiani. Seguite i vostri fedeli, e, nel nome dell' Evangelio, guidateli alla difesa di tutto quello che gli uomini hanno piú caro quaggiú. Abbandonate per poco le chiese; seguite le popolazioni dovunque le necessità della guerra potranno condurle. Accampatevi con esse nelle foreste e nei campi; consolate gl' infelici che piangeranno le fresche perdite, e fortificateli coll' aiuto della parola divina. In una parola, sacerdoti del Signore! fate come fino ad oggi faceste, pregate, soffrite, combattete e morite col vostro popolo. » [1]

[1] Pastorale del 1° luglio 1831.

E allora, l'Imperatore scismatico s'indirizzò al Papa perch'ei gli si facesse compagno nella guerra di sterminio e di schiavitú ch'egli faceva a quel popolo di credenti; e il Papa cattolico obbedí prontamente, e mandò, viva la guerra, la sua parola di rimprovero e di richiamo alla sommessione ai Vescovi della nazione insorta, e piú dopo, quando era cominciato il martirio, nel giugno 1832, la ripeté, insegnando l'abbietta, atea dottrina dell'ubbidienza passiva; ed oggi, mentre pure ei pubblica un volume a provare che l'Imperatore, schernendolo, lavora a distruggere la credenza cattolica in que' paesi, il Papa cattolico ripete l'anatema a quel tentativo sublime, e scrive le parole che noi trascriviamo, anche a norma di quelli tra gli uomini nostri che sognano la rigenerazione d'Italia e d'Europa dover discendere, non s'intende come, dal Papa che segue a scomunicarli.

« Il regno di Polonia cadde preda d'uno spirito *colpevole* di sedizione, e fu posto in una confusione assoluta da eventi politici troppo noti. Il Santo Padre istitutore universale della grande famiglia Cattolica, depositario geloso e zelante sostenitore delle incontaminate dottrine d'una religione, agli occhi della quale, fra le altre massime, quella della *fedeltà perfetta, della sommessione e dell'ubbidienza dovuta dai sudditi al sovrano temporale* nelle materie d'ordine civile, fu sempre e *sarà sempre* sacra, vide la necessità e sentí il dovere d'inculcare questa massima in questa occasione, e ricordarla alla memoria della nazione Polacca, per timore che le passioni del tempo, e i consigli ingannevoli di coloro che abusano del nome della religione per giovare ai loro perversi disegni riescissero a corromperla o distrug-

gerla nel popolo. Egli era indotto eziandio dalla speranza d'allontanare da quella cara e numerosa porzione de' suoi figli, cui la malizia dell'uomo aveva sedotti, e dalla religione stessa già tanto oltraggiata ed afflitta in Polonia, il castigo che stava per colpirla a cagione dei mali senza numero dei quali una linea di condotta *opposta agli immutabili principii cattolici* è inevitabilmente sorgente. Mossa da questi sentimenti, sua Santità indirizzò, senza dilazione, una lettera ai vescovi di quell' infelice paese.... perché ammonissero il popolo e il clero della gravità del delitto del quale si fanno colpevoli, davanti a Dio e davanti la chiesa, quei che resistono al potere legittimo.... »

E piú dopo:

« Cosí avvenne che mentre, da un lato, la dimanda fatta dal governo Imperiale portò gloriosa testimonianza alla influenza benefica della religione cattolica nel produrre tranquillità e sommessione fra coloro che la professano.... dall'altra parte, nelle cure piene di sollecitudine prese dal Santo Padre per le misere vicissitudini della Polonia, *il mondo ebbe una nuova e significante prova della verità, già resa evidente dall'esperienza di tanti secoli, che la Santa Sede.... offre un braccio d'aiuto, e impiega incessantemente la sua influenza ad allontanare i pericoli dai quali, nella successione dei tempi, e nell'incostanza dei pubblici affari, i troni sono cosí sovente minacciati.* » [1]

Siffatta definizione del Cattolicesimo ci porge il Capo della chiesa Cattolica. Il Cattolicesimo è religione di sommessione assoluta, d'obbedienza perpe-

[1] *Esposizione.* — Non abbiamo ora il testo sott'occhio e ritraduciamo da una traduzione inglese.

tua, di servitú a quanti sono costituiti dal fatto padroni. Ogni rivolta è delitto: delitto, qualunque ne sia la cagione, qualunque il carattere. Padrone legittimo dei cattolici è l'uomo che non concede all'ispirazione religiosa d'un sacerdote una predica se non approvata previamente da una Censura: padrone legittimo dei cattolici è l'uomo che vieta sotto pene severe l'erezione di nuove chiese cattoliche: padrone legittimo nello spirituale come nel temporale, perché l'Imperatore comanda allo Stato e alla chiesa, esige culto, e s'intitola egli pure Vicario di Dio (*catechismo russo del 1832*); dov'egli non s'arrenda alle vostre servili supplicazioni, non avanza ai credenti che l'unico mezzo della rivolta, e la rivolta è delitto, anatematizzato da voi. Servite in un tempo a Satana e a Cristo. Questa parola, conseguenza inevitabile della dottrina Papale, è meno logica e piú irreligiosa della parola che un agente dell'Imperatore rispondeva al principe Roman Sanguzko chiedentegli un confessore cattolico: *un servo non deve avere altra religione che quella del suo padrone.*

Dalle querele impotenti del Papa, i Polacchi non devono dunque sperare che sorga alla causa loro un sostegno nella chiesa Cattolica: chiesa Cattolica in oggi non v'è. Un cattivo re che s'intitola Papa e non ha coscienza né di missione, né di potenza: — una chiesa tedesca, russa, francese, tremante davanti al potente qual ch'ei si sia — non formano religione o cattolicesimo: formano una chimera, un fantasma, un cadavere, senza vita. Ma sotto le rovine della Roma dell'Impero, e della Roma del Papa, cova una terza Roma, la ROMA DEL POPOLO, e in quella vive fin d'oggi in germe l'alleato il piú sicuro e potente della santa causa Polacca. Sorella

nel martirio, l' Italia, sorgendo nel nome di Dio e dell' umanità, non dimenticherà e non tratterà di rivolta gli esempi di fortezza che la Polonia, or sono undici anni, le dava. Madre dell'unità religiosa del medio-evo, sorella, per lunghi anni, alla Polonia nelle credenze, la sua prima parola di libera sarà parola di ben altra vita religiosa, di ben altra Unità che non è quella mentita in oggi dal Papa e da' suoi satelliti, e la sua seconda parola sarà una parola d'amore alla nazione che ha piú amato, combattuto e patito pel mantenimento d' una fede comune. Il Popolo pagherà il debito che il Papa-re non vuole, né può pagare.

XIV.

ANNIVERSARIO

DELLA SCUOLA ITALIANA GRATUITA

IN LONDRA.

ANNIVERSARIO

DELLA

SCUOLA ITALIANA GRATUITA IN LONDRA.

Le stanze del n. 5, *Greville Street, Leather Lane, Holborn*, presentarono la sera del 10 di questo mese lo spettacolo piú commovente che mai dar si possa a Italiani fuori di patria. Duecento e cinquanta Italiani v'erano raccolti, gli uni attenti a spiare con desiderio d'amore i primi effetti d'un esperimento tentato con viva fede e con zelo, ma del cui successo i piú dubitavano: gli altri, agitati da una sensazione che noi tutti ricordiamo con affetto dai primi anni di gioventú, ma nuova per essi, e commossi del vedersi circondati, per la prima volta nella loro vita di tanti volti benevolenti, di tanto sorriso di fratellanza. Era l'anniversario della *Scuola Italiana Gratuita* fondata in Londra il 10 novembre 1841, e si celebrava con una distribuzione di premi a quei fra gli allievi che o per maggiore prontezza d'ingegno o per piú assiduità alle lezioni progredirono oltre gli altri nel corso dell'anno. Né mai, dacché viviamo, celebrazione d'anniversario ci apparve cosí bella d'affetti spontanei e di comunione profonda d'anime, né cosí importante per gl'indizi che n'escono. Maestri, allievi, sottoscrittori, vivevano d'una sola vita. Raggiava nel volto degli uni la gioia onesta e tranquilla d'un dovere compíto, d'un

bene ottenuto; nel volto degli altri una lieta e sentita riconoscenza, una espressione di umana dignità ridestata, una luce di nuova vita intellettuale e morale. Gli applausi, frequenti e animati di tutta la foga meridionale, prorompevano, non periodici e antiveduti come da discepoli a superiori, ma impensati e sinceri come da fratelli a fratelli: prorompevano segnatamente a quei passi che accennavano piú arditamente nei discorsi alle tristi condizioni presenti e alle speranze d'Italia; e negli occhi di que' giovani, molti de' quali ignoravano un anno addietro d'avere una Patria, splendeva un lampo di quella *vita* Italiana che fu e che sarà, ma ch'oggi si giace soffocata, segreta, sotto un' ignoranza voluta da chi comanda, una superstizione che usurpa il nome di religione, e un servaggio che toglie all'uomo metà dell'anima. Come l'immagine del Profeta della Nazione, Dante Allighieri, dominava d'alto, coronata d'alloro, la scena, il nome d'Italia, il presentimento della Nazione, furono l'anima di tutta la solennità. Oh come rapidamente s'educherà il nostro popolo, quando alla morta lettera d'una *istruzione* rarissima ed essenzialmente corrotta nelle sorgenti o mutilata dalla tirannide sottentrerà un'*educazione nazionale*, potente di vita e di poesia, ministrata dall'amore, e governata da quei due termini Dio e il *Popolo*, soli padroni legittimi, soli eterni!

Taluni entrarono forse nell'adunanza ostili o almen sospettosi: uscirono caldi d'amore e plaudenti: conquistati dal vero predicato con sincerità di coscienza e dallo spirito di fratellanza e di fiducia reciproca che invadeva gli animi in quella sera. Molti Inglesi, donne ed uomini, assistevano; e di certo escirono piú favorevoli all'indole degli Italiani, piú fidu-

ciosi dell'avvenire del nostro paese, che prima non erano.

Primo parlò il Direttore, Signor Filippo Pistrucci, uomo che gli allievi della Scuola Italiana amano non come istitutore, ma come padre, e dal quale le letture della Domenica, affidate a lui per quasi tutto il corso dell'anno, sono condotte con amore e con ingegno popolare veramente mirabile. Fu breve discorso. Dichiarò l'oggetto dell'adunanza. Recò testimonianza della condotta esemplare che gli allievi tennero in tutto il corso dell'anno. Parlò della utilità della Scuola e della vergogna che non si fosse fondata prima in un paese dove l'istruzione conta tanti promotori e tanti istituti. Pagò tributo meritato di lode all'instancabile attività dell'Amministratore, Signor Bucalossi. Accennò rapidamente alle necessità della Scuola, crescenti in ragione degli individui ammessi via via, sommanti oggi a duecento e piú, cento trenta dei quali assidui, come attestano gli esemplari nelle mani del maestro di scrivere, gli altri piú irregolari in conseguenza delle loro occupazioni che spesso li trascinano fuori di città, o anche in città assorbono il loro tempo fino alle dieci della sera.

« Cercate dunque, disse, o voi che avete bontà per questo stabilimento, d'accrescere fra i vostri amici il numero dei sottoscrittori o dei donatori.... Dio del resto provvederà. Egli non abbandona mai chi pone fiducia in lui. » Annunziò la distribuzione dei premi; « gli allievi, aggiunse, non ne considereranno il materiale valore, ma li guarderanno come un incoraggiamento a quel maggiore progresso che noi abbiamo in mira che facciano per utile loro e per utile degli altri coi quali dovranno nel mondo

trattare,.... perché l'uomo che pensa soltanto a se stesso non merita neppure il titolo d'uomo. » Avverti che sarebbe progetto dell'Amministrazione, se gli aiuti crescessero, di tenere il locale della Scuola aperto, come stanza di lettura, di studio, e di convegno amichevole, in tutte l'ore di tutti i giorni, la Domenica eccettuata, agli allievi, e conchiuse con una protesta di costanza nell'opera incominciata.

Parlò dopo lui, con crescente energia, il Signor Bucalossi. Parlò parole concitate e sentite intorno al pensiero nazionale, al pensiero, com'egli disse, di Dante rappresentato dalla Scuola Italiana, intorno alla fermezza di fede e di volontà che l'avea fondata, e che la sosterrebbe. Parlò di religione e di patria come di due affetti indissolubilmente connessi, doppio perno della Scuola sul quale essa movea e moverebbe. Lodò con affetto rimeritato gli allievi, e invocò a testimonianza dei frutti portati dall'Istituto i progressi intellettuali e morali notabili in alcuni di loro. Dichiarò il *deficit* con volto d'uomo che confida nell'aiuto dei buoni e depositando lo *Stato Generale dell'Amministrazione* nelle mani de' sottoscrittori, offrí a qualunque volesse sincerarsi dell'esattezza, comunicazione dei documenti.

Il Professore Gabriele Rossetti pronunziò allora il seguente discorso:

Da che la malvagità de' tempi e la prepotenza de' fati mi sbalzarono fuori dell'amata Italia, questa è la prima volta che tanti visi italiani insieme raccolti, e tante voci italiane in un commiste, lusingando ad un tempo i miei occhi e le mie orecchie, empion di tal sensazione il mio cuore che non parmi piú essere in terra straniera, ma nella patria

stessa, in quella patria adorata che vicende, anni, lontananza resero piú cara al mio cuore, e sempre piú cara la renderanno; poiché lontananza, anni, vicende, le quali valgono a cancellare tutte le rimembranze, non fanno che piú imprimere in un animo ben temprato l'amor del suol natío; e tutti coloro fra cui or sono non han bisogno ch' io mi arresti a dimostrare quest' assioma primitivo di umana natura.

Né solo parmi di essere in Italia, ma di essere quasi in quella Italia che fu tante volte vagheggiata dal mio pensiero, in quella che, fondendo le discorde parti in un armonico tutto, offra quell' unità di sentimento e di potere da renderla qual era un tempo, e qual sarebbe sempre stata, se la malizia non avesse pervertita l' opera della provvidenza.

Ecco l' Italia qual io la bramo, eccola a me dinanzi; poiché qui veggo quasi un complesso delle sue varie regioni, quasi un compendio della sua estesa geografia: tutti gl' Italiani qui fraternizzano, tutti qui sentiamo esser figli d' una madre sola, tutti c' infervoriamo nell' unico culto di quell' amor santissimo che nasce con l' uomo e con l' uomo sol muore, l'amor della patria, tanto a noi piú cara quanto piú bella e sventurata.

E non solo è per me una delizia inesprimibile il trovarmi fra coloro che aprirono gli occhi alla luce di quel bel sole a cui io gli apersi, che respirarono le prime aure vitali ch'io pur respirai, ma delizia anche maggiore è l'occasione che qui ci raguna, l'occasione di celebrare colla prima anniversaria festività l' istituzione d' una scuola gratuita per tutti que' nostri vaganti compatriotti, e per lo piú fanciulli e giovanetti, ch' escono di là digiuni

di que' rudimenti per cui le nazioni incivilite sulle barbare si distinguono; l'occasione anche piú lieta di veder distribuire meritati premi a coloro che pel progresso ottenuto han confermata la speranza di lor concepita, e han compensata la fatica per lor sostenuta.

Sí, Italiani miei adolescenti, giova ripetervi ciò che per voi medesimi chiaramente comprendete: l'unica mercede di quei benevoli i quali si affaticano tanto ad ammaestrarvi è il vostro profitto, e quel vantaggio prezioso che ne ritrarrete col divenir piú degni membri della società, e quasi oserei aggiungere piú degni del nome che la vostra nascita vi ha dato.

Nome glorioso era questo un tempo, quando il gridare *Io sono Italiano* era un attirarsi il rispetto di tutti quanti gli abitatori dell'universa terra, i quali invidiavano la ventura d'una culla sortita fra il sorriso della natura e la grandezza della possanza. E se glorioso or piú non è, non è colpa nostra, ma colpa di quella perversità che ci ha divisi e tale ci tiene. Ma tocca a noi rinobilitare in qualche parte un tal nome, sta in voi il concorrere alla bell'opera. Colla vostra onesta condotta, con la vostra assidua industria, col vostro rapido progresso nella istruzione che qui ricevete, riconciliate a un tal nome la stima di chiunque vi conoscerà.

L'acquisto d'un tanto bene non costerà a voi tutti gli sforzi che costano a coloro che son nati in climi meno benigni. La mente Italiana è da natura attemperata ad elevarsi con rapido corso alle piú alte cime del sapere. Nella via della istruzione gli altri camminano e noi voliamo; ma ciò vien da Dio e non da noi: dobbiam trarne profitto e non vanità.

Il sole è simbolo della ragione, tutti ve lo diranno. E in qual parte del mondo il sole è cosí limpido e rifulgente come colà dove noi aprimmo gli occhi a salutarlo? Perdemmo tutto, la irresistibil potenza degli eserciti, la imperiosa estension delle flotte, la prudenza de' consigli nel senato, la sapienza del governo nell' amministrazione, la grandezza avita, la gloria ereditaria, l'indipendenza nazionale, tutto, ahi! tutto perdemmo, perché tutto ci fu men da forza che da fraude rapito; ma chi potrà mai torci la viva favilla di quel sole che là risplende, o che scendendo in chi vi nasce divien vita, anima ed intelletto? Chi potrà mai torci quella mente che per sé si eleva, quel cuore che per sé si slancia, e che sembran partecipare della luce e del calore da cui furono informati? Questo ci resta ancora, perché questo non può involarsi; e se sapremo farne quell' uso a cui fu da Dio destinato, questo potrà risarcirci di molte perdite nostre.

Mirate questa fronte, tutta omai grinza e canuta, miratela. Venti inverni boreali son passati qui sopra; e pure tutt' i geli del settentrione non han potuto estinguere ancora la sacra scintilla di quel pianeta eterno che scese ad infervorarmi quand' io vagiva in culla, e che quasi emanò da tutti i miei pori nella imberbe adolescenza e nell' animosa età piú adulta. E sento che il sole d' Italia arde tuttora su questa fronte, e dalla fronte mi discende al cuore, e dal cuore si propaga per tutte le mie vene: io me lo sento qui sopra, me lo sento qui dentro, me lo sento da per tutto: il mio corpo è fatto vecchio, ma la mia anima è sempre giovane: l' Italia me la diede, all' Italia l' ho consecrata, e col santo nome d' Italia esalerà dalle mie labbra.

O voi a cui l'april della vita infiora le guancie, sentirete voi l'amor della patria meno di chi già declina a vecchiezza? I vostri applausi mi dicono ch' io nell' esprimere i miei sentimenti ho espresso i vostri, e che voi seconderete lo zelo de' vostri fratelli, i quali fanno a gara per educarvi. Studiate con alacrità, ed avanzatevi sempre piú nel bel cammino, finché non siate giunti alla mèta. Ognun di voi che questa sera ha ottenuto una medaglia dalla Scuola Gratuita Italiana la serbi con gelosia, la mostri con compiacimento, e la riguardi come un testimonio della sua industre gioventú, come ornamento di tutta la vita sua.

Ogni anno che mi sarà da Dio concesso io mi propongo di venire a rallegrarmi del progressivo avanzamento di questo nascente istituto, ed a raccorre dal numero de' vostri premi le pruove del vostro profitto. Ed anche nel corso delle quattro stagioni, quando stanco delle mie cure diurne vorrò confortar l'anima con qualche nobil ristoro, io qui verrò a rinnovare in me l' ineffabile illusione che questa sera io provo; e mi giova deluder cosí la dispotica violenza che mi trabalzò fuori di quel classico suolo sí dal benefico Dio privilegiato e sí da maligni uomini avvilito; e nel vedermi in mezzo a coloro che si affaticano a divenir degni di esser ivi nati, crederò sempre piú.... Ahimè che dico! Quanto piú vi vedrò procedere di bene in meglio tanto piú sentirò ch' io non sono in Italia. E sarebbe mai possibile che nella terra dove nascemmo volesser certi tali permettere al popolo d'illuminarsi, quando essi sanno che la face della ragione svelerebbe agli occhi di tutti il lor perverso operare? L' istruzione è luce della mente, e chi vuol

consumare con impunità i meditati maleficii invoca le tenebre e paventa la luce. Quindi non solo vengon chiuse colà tutte le fonti della istruzione alla classe operosa, ma si vuole e si cerca che le sien chiuse anche fuori di là, acciocché chi cieco n' è uscito, cieco del pari vi rientri. E fanno quanto è in loro affinché rimaniate nell' abbiezione della piú crassa ignoranza, ed altro di uomo non abbiate che la misera forma esterna. E siccome sanno che in questo inviolabile asilo di generosa ospitalità, in cui abbiam la sorte di trovarci, non possono tener le consuete lor vie per conseguire il loro intento, cosí ricorrono a vie indirette per riuscirvi. E a quali vie? O insulto fatto al sapientissimo Iddio ch' è il fonte della verità! O oltraggio fatto a Gesú Cristo che venne a spargerla fra gli uomini! Una voce si levò, ch' eruttò la bestemmia nel tempio dell' Altissimo; e quella voce osò insinuarvi, osò comandarvi di abbandonar questa scuola come luogo contaminato e pestilente; ed osò aggiungere la minaccia di negarvi anche i conforti della religion che professiamo, come si fa a peccatori perduti e impenitenti, se mai aveste continuato a porre qui il piede. Ma perché tanta ansiosità di allontanarvi da queste mura? Perché noi coltiviamo la vostra ragione, e quei la vogliono estinta, perché noi vi bramiamo uomini, e quei vi vogliono bestie. Ditelo voi, ditelo con una mano sul cuore: Vi si è nulla mai qui insegnato che non tendesse ad ispirarvi l' amor di Dio e del prossimo, e che non mirasse a migliorare l' anima vostra? Non mai dalla istruzione intellettuale fu qui disgiunta la istruzione morale, anzi si è cercato di far derivar questa da quella; poiché le sane cognizioni producono i retti costumi.

Chi non conosce i suoi dritti mal può conoscere i suoi doveri, poiché questi son termini relativi; e non sapendo esercitar gli uni non potrà mai adempir gli altri. Chi è totalmente ignorante non sa distinguere il vero bene dal vero male; e non sapendo esser buon uomo non può mai essere buon cristiano.

Le sacre carte insegnano che Iddio spirò in noi col suo fiato l'anima immortale, con che ci fece tutti ad immagine e similitudine sua; e vorremo noi credere che tanto piú saremo a similitudine di Dio (oh scellerato chi il pensa!) quanto piú restando nell'ignoranza ci raccostiamo agli animali irragionevoli? Non mai la malefica ipocrisia, che veste l'iniquità col manto della religione, non mai ci darà ad intendere che quanto piú l'uomo è simile al bruto tanto piú è immagine di Dio. Noi, al contrario, crederemo che tanto piú saremo immagine di lui quanto piú coltiveremo quell'anima immortale ch'egli ci diede.

Poiché l'ipocrisia vide aver fallato il primo tentativo ne mise in campo un secondo: aprí una sua scuola per fare opposizione a questa. Ma perché mai, da tanti anni ch'ella vi vede andar vagolando per Londra e per l'Inghilterra, perché non ha mai pensato prima di adesso ad istituire un tale insegnamento per voi? Indarno ella sperò che voi allucinati disertaste da questi banchi per andare a riempire i suoi; voi ne penetraste il disegno; ed in vero, chi bramava che restaste ignoranti può mai insegnarvi cosa che sia migliore dell'ignoranza?

E in questa terra consecrata dalla libertà, dove tanti uomini illuminati formano quasi il sacerdozio della pubblica istruzione, in questa terra di progresso

ove l'educazione è culto, ove la scienza accresce il potere e le cognizioni aumentano le ricchezze, ove con tanti sforzi si cerca di sviluppare tutte le facoltà umane in tutti gli ordini della società, in questa terra ch'è l'emporio dell'incivilimento, il quale di qua per ogni dove si diffonde come la luce del sole, in questa terra medesima vi fu chi ardí cotanto e tanto fece?

O magnanimi Inglesi, l'ingiuria è fatta piú a voi che agl'Italiani, poiché è un attentato contro all'inviolabile libertà del vostro paese, è un attentato contro l'educazione, supremo oggetto delle vostre assidue sollecitudini, alla quale tanto dovete, e per cui vi elevaste a tanta altezza: sí, l'affronto è piú vostro che nostro, e voi dovete vendicarlo. Cominciaste a vendicarlo, quando un pubblico grido d'indignazione fremé contro alla velata ipocrisia che ne rimase smascherata, delusa, atterrita, sgomentata. Compite ora la nobil vendetta con proteggere questa scuola e sostenerla e promuoverla con quell'assistenza liberale ch'è una delle vostre piú ammirate caratteristiche. Siate come una nuvola benefica a chi v'invoca; e se mandaste prima un minaccioso tuono sulla testa di chi voleva sbarbicar dalle radici questa pianta crescente ed atterrarne i rampolli, versate ora una ubertosa pioggia a farla fiorire, sí che la raccolta de' frutti di cui vedete il primo saggio sia sempre piú copiosa di anno in anno. Noi facciamo quel che possiamo; alcuni di noi impiegano l'opera gratuita nell'insegnare, alcuni altri il frutto de' loro risparmi per favorire l'insegnamento: tocca a voi coronar la bell'opera con pieno successo; e la speranza ci dice, e l'esperienza ci assicura, che chi in una lodevole impresa pone in voi fiducia non resta mai deluso.

Cessati gli applausi, vivissimi dagli allievi e da tutti, il Signor Giuseppe Mazzini s'alzò e rivolto specialmente agli allievi, disse:

Fratelli,

Quando noi pensammo di fondar questa scuola, i timidi, quei che diffidano sempre degli uomini e di tutti i tentativi che si fanno pel bene, ci dissero: « Non riescirete: non avrete allievi; gli uomini pei quali voi volete aprire una Scuola, non desiderano l'istruzione; affaticati dal lavoro d'una lunga giornata, non vorranno sagrificare a un insegnamento, sempre difficile e faticoso in principio, le sole due ore di libertà che avanzino loro prima del sonno: preferiranno darle a ciarlare o a bevere, potendo, in un *public-house*. Di piú, sono imbevuti di pregiudizi, di passioncelle, di rivalità: son divisi tra loro come l'Italia: non vorranno unirsi e sedere vicini e imparare fraternamente. Finalmente, credono ciecamente in alcune persone che, o per essere al soldo di governi nemici d'ogni istruzione, o per paura di veder diminuita la loro influenza, vi faranno naturalmente la guerra: e alla prima parola di quelle persone, i vostri allievi, senza pensare, senza esaminare, senza usare della ragione che Dio loro ha dato, v'abbandoneranno per non tornare mai piú. » — Cosí ci dicevano da molte parti, ed io vi ripeto oggi senza paura d'offendervi queste accuse che vi cacciavano, perché, come io credeva fin da principio, voi le avete, col fatto, pienamente smentite.

Voi avete provato che vi mancava istruzione, non il desiderio dell'istruzione, che poveri, stanchi dal lavoro, e senz'altro conforto che un'ora di li-

bertà nella sera, eravate pronti a sagrificar quel conforto per istruirvi, per migliorarvi. Avete provato che le divisioni, le inimicizie tra voi, tanto predicate come un male senza rimedio da quegli stessi ai quali importa di farvi credere che siete deboli, o non esistevano in voi, o, se esistevano, eravate pronti a dimenticarle davanti alla prima parola veramente Italiana che vi suonasse all'orecchio, davanti alla prima chiamata che v'invitasse a un lavoro in comune. Non v'è forse provincia d'Italia che non conti ora qui in questa sala uno o piú de' suoi figli, ed oggi ch'io per la prima volta vi chiamo *fratelli*, dite, non vi *sentite* tutti fratelli? Non sentite qualche cosa nel fondo del vostro cuore che vi grida: abbiamo tutti una sola patria? Non sentite che, se foste chiamati a qualche bella e nobile azione in nome e in vantaggio di questa patria, di questa santa Italia che abbraccia tutti i vostri paesi fra il piú bel mare e le piú alte montagne che Dio abbia creato in Europa, vi dareste la mano e fidereste fraternamente gli uni negli altri? — Avete finalmente provato che non avevate mai rinunziato, checché vi predichino da secoli i vostri padroni, all'uso della vostra ragione, e che nessuna influenza, comunque potente, può vincere nell'anima vostra l'amore innato alla Verità. La guerra venne; venne da persone influenti per una vocazione santa, ma pur troppo tradita, e pel ravvedimento delle quali io v'invito a pregare ogni giorno; venne disonestamente con calunnie e crudeli minaccie, e insinuazioni d'ogni genere contro di noi; e nondimeno, qui stiamo: uniti a una solennità di famiglia; e il vostro numero è andato vie via crescendo, cresce e crescerà; e i pochissimi che abbandonarono la Scuola Italiana lo fecero con

dolore, forzati, non per propria intenzione. Voi avete pesato le parole altrui e le nostre, le accuse e i fatti, e avete trovato il vero da voi: avete guardato in faccia i vostri maestri, come ora guardate me, e v'avete letto, come spero leggete ora in me, l'amor del vero e il desiderio del bene. Dio vi benedica, non per noi che siam nulla, ma perché avete prestata lode alla verità, e data una nuova prova che agli Italiani non bisogna altro che libertà d'unirsi e d'intendersi per imparare ad amarsi.

Queste cose sono oggi dunque, per opera vostra, provate: provate, quel che piú importa, non per voi soli, ma per tutti i vostri fratelli. Quello che voi avete fatto qui in Londra, altri Italiani usciti come voi senza istruzione dal loro paese, lo fanno in Boston, a New York, a Montevideo, dove scuole simili alla nostra si sono, per opera dei buoni, fondate. Lo farebbero in qualunque punto scuole siffatte s'aprissero. Lo farebbero e lo fareste con tanto piú calore in Italia, se in Italia i potenti, i piú non Italiani, ma stranieri d'origine o imparentati cogli stranieri, non avessero per regola generale di soffocare, quanto è possibile, ogni sviluppo d'intelligenza, e specialmente in quella parte principale della nazione ch'essi chiamano *popolo*: nome santo e che i nostri primi padri veneravano dopo quello di Dio, ma ch'essi pronunziano con disprezzo quando non con paura.

Noi dunque diremo agli stranieri tutte le volte — e sono purtroppo frequenti — che noi li sentiamo lamentare lo stato d'ignoranza delle classi che vivono sul lavoro delle loro braccia in Italia: « non è colpa loro: è colpa di chi in Italia non lascia libera la creatura che Dio lasciò libera: è colpa di chi non permette che vi s'insegni, o v'insegna l'er-

rore; è colpa di chi tronca in sette parti un terreno sul quale Dio stampava tutti i caratteri dell'unità: è colpa di chi, pur predicando che ogni uomo ha un'anima immortale chiamata da Dio a migliorarsi verso di lui, schiaccia intanto quell'anima immortale, e la incatena e le rapisce qui sulla terra ogni modo di migliorarsi davvero: » vedete, diremo; qui, dove noi possiamo parlare la verità, a Boston, a New York, a Montevideo, gl' Italiani la salutano volenterosi e plaudenti: qui sta il Popolo in germe: l'Italia in miniatura — e una promessa per l'avvenire.

E voi, fratelli, direte, quando tornate in Italia alle vostre madri, ai vostri parenti, agli amici, che avete trovato fuori d'Italia fra gl'Italiani quello che non avete potuto trovare in Italia, insegnamento fondato sull'amore, sulla riverenza alla patria, sulla adorazione della verità. E direte loro che non è vero che gli uomini appartenenti alle classi già piú o meno educate abbiano disprezzo o diffidenza o noncuranza di voi; ma che come avete trovato fratelli i pochi fuori d'Italia trovereste i molti in Italia, se in Italia ogni libertà di fratellanza nella patria comune non fosse per forza sbandita.

E questa è l'unica ricompensa che vogliamo da voi. Continuate assidui e amorevoli, come noi assidui e amorevoli continueremo. Se gl' Italiani ci aiuteranno, come speriamo, andremo ampliando anche la sfera del bene che vogliam farvi. Intanto seguite, e traete altri con voi. Raccogliete nelle vostre menti quel tanto d'istruzione che possiam darvi e quel tanto di educazione morale che dalle letture della domenica, dal giornale per la Scuola, dalla bocca de' maestri possiamo offerirvi: migliorate: mi-

gliorate non solamente nell'ingegno, ma e specialmente, nel cuore, nella vostra vita, nelle tendenze dell'anima vostra. V'è gente, oggi potente, che afferma voi essere condannati a rimanervi sempre senza patria, senza diritti e facoltà e dignità d'uomini. Lasciateli dire. I piú tra di voi sono giovani: ed io, povero individuo, vi affermo sull'anima mia che voi sarete prima di morire *Uomini* ed *Italiani* davvero. Ma vi dico anche che non potrete mai conservarvi tali, se non colla virtú, coll'amore e colla fede di che Dio ha messo i germi in voi tutti. Dio veglia sull'Italia dall'alto; e veglia su voi, su noi, su tutti i nostri fratelli. Quando molti tra noi avranno purificato l'anima di tutte basse passioni, e desidereranno sinceramente, virtuosamente, d'avere una patria, allora la patria sarà.

Fra i discorsi, ebbe luogo, distribuita secondo le classi, la chiamata degli allievi a ricevere i premi assegnati: bella e commoventissima scena nella quale alternarono giovani donne e garzoni, padri e figli, fanciulli di dieci anni e uomini di quaranta. I premiati furono settantuno: ventiquattro con una medaglia d'argento avente da un lato l'immagine di Dante, dall'altro l'iscrizione: *Scuola Gratuita Italiana*, e con un dono di libri: gli altri con un *secondo premio* di libri; per tre dei quali s'aggiunse un cappello, dono dei signori Berni e Meillard, manifatturieri. Come segno d'animo grato, la Scuola presentò il giovine maestro d'inglese, che presta gratuitamente tre volte la settimana l'opera sua, d'una copia del *Dante illustrato da Foscolo*, pubblicato recentemente da P. Rolandi. Dopo alcune parole di ringraziamento del Direttore, l'adunanza si sciolse soddisfattissima:

molti lasciarono segno della loro simpatia per la Scuola.

Gli allievi furono condotti a un locale vicino, dove stava per essi preparata una cena Italiana. Da forse duecento allievi s' assisero a mensa; e frammisti ad essi, o servendoli, i maestri, i fondatori, il Direttore, e parecchi de' sottoscrittori; cena veramente fraterna, nella quale alternarono gli evviva, e i canti Italiani. Le quattro strofette popolari del Direttore che noi riportiamo furono tre, quattro volte intonate a coro con entusiasmo da non esprimersi facilmente a parolo, da tutti gli allievi.

Viva Italia! Italia bella,
Chi di noi non t'amerà?
Sempre fosti e sarai quella
Che nei nostri cuor starà:
Dio ti guardi, ti difenda,
Sovra te sparga ogni ben,
Felicissima ti renda,
Sempre il ciel ti sia seren.
Prima i fiumi alla sorgente
Si vedranno ritornar,
Che tu possa dalla mente
Ad alcun di noi passar.
Ci trasporti la fortuna
Dove più le piacerà.
Anche in grembo della luna
Viva Italia! ognun dirà.

Né il più lieve disordine venne a conturbare quella festa di famiglia, della quale i contorni di Leather Lane serberanno lung'ora memoria. Sparite tutte fittizie distinzioni sociali, ognuno dei convitati si sentiva rialzato davanti a se stesso, e custode della propria dignità. L'Angelo dell'eguaglianza è l'Angelo della pace e dell'armonia tra le moltitudini.

La Scuola Italiana di Greville Street è un fatto che onora l'Italia. Forse, dacché esistono scuole, nessuna fu piú di questa nostra fondata sopra un concetto d'amore e di fede puro d'ambizioncelle individuali e di mire private; certo, nessuna, fra quante oggi sono, è mantenuta con piú emulazione e con piú costanza di sagrificio. Il Direttore, uomo innoltrato negli anni, con una gamba inferma, non ricco, e aiutandosi d'un lavoro assiduo, accorre gratuitamente ogni venerdí a insegnar la Grammatica, ogni Domenica a leggere di Morale o di Storia Patria in mezzo ad uomini da' quali non può venirgli compenso mai se non d'amore, d'amore tacito e senza gloria: v'accorre, da poche settimane in fuori, da un anno, e continuerà. L'Amministratore, marito e padre, costretto a mantenere sé e la famiglia insegnando la lingua Italiana e consecrando a quella occupazione l'intera giornata adempie gratuitamente a tutti gli obblighi dell'ufficio suo, pubblica e in parte scrive il *Pellegrino*, foglio settimanale per la Scuola che andrà vie via migliorando; ma che giova fin d'oggi estremamente agli allievi, e presta l'opera sua come maestro di leggere sei sere d'ogni settimana. I maestri, poveri i piú, lavorano, da due in fuori presenti ogni sera e rimunerati inferiormente alle loro fatiche, non retribuiti: alcuni, operai, e dopo dieci ore d'un lavoro manuale spossante. Uno fra loro, Giuseppe Gandolfini di Perugia, semplice lavorante, aggiunge in un anno all'opera sua di maestro, quattro lire sterline di sottoscrizione o di dono. (1) Dov'è la Scuola che presenti esempi siffatti di zelo senza compenso? Dov'è la Scuola che duri oltre

(1) Stato Generale dell'Amministrazione della Scuola.

l'anno, fidata alle cure d'uomini non pagati, non ricchi, occupatissimi, e costretti a recarsi da lunghe distanze, a piedi, per notti d'inverno piovose, al convegno? E nondimeno, l'opera buona si rimaneva quattro e piú mesi, per bella noncuranza di lode, ignota qui a tutti, fuorché ai pochi che la sostentavano e agli altri che se ne giovavano: forse si rimarrebbe tuttavia tale se, prima la pazza guerra mossa alla Scuola dal Baldacconi, poi la necessità d'ampliare la sfera dei concorrenti, non le davano pubblicità. Nessuno pensava a procacciarsi lode dai concittadini o panegirici di giornali stranieri: il bene fatto a quei loro fratelli fino allora negletti era ricompensa piú che bastante all'animo dei maestri e di tutti. Ed oggi, dopo un anno di prova, noi citiamo pochi nomi e alcuni dei fatti che onorano la Scuola di Greville Street, non tanto per argomento di lode, ch'essi, quei buoni, non curano, quanto perché giova che gli stranieri, troppo corrivi a tacciarci d'inerzia, v'indovinino la potenza di vita e di sagrificio che la libertà risusciterebbe in Italia, e perché importa che fra' nostri, i caldi d'amore per la loro patria si confortino di quegli esempi, i tiepidi e i tristi vergognino.

Lasciamo i tristi che sono pochi e, fuori d'Italia, impotenti. Parliamo ai tiepidi che son pur tanti: ai molti che guardano, leggono, poi vanno immemori per le loro faccende, senza offrire un aiuto, senza partecipare in qualche modo all'opera buona, come non fosse cosa loro a ogni modo, e quei maestri e quegli allievi non parlassero una stessa lingua con essi, e gli stranieri non guardassero tutti noi Italiani siccome mallevadori della prosperità d'un istituto Italiano: ai molti che, diffidentissimi per natura

o per ingrata esperienza, amano teoricamente il bene, ma non credono nelle presenti circostanze potersi fare e sognano difficoltà insormontabili alle piú facili imprese: ai molti che, pur approvando nell'insieme un concetto, intravvedono sospettosi altri fini e temono, giovando al noto, di legarsi o di giovare all'ignoto.

La condizione finanziaria della Scuola è critica: critica non per ciò che concerne l'esistenza della Scuola stessa — a patto di qualunque sagrificio, quei che l'hanno fondata e mantenuta finora, la manterranno — ma per l'onore Italiano. Esiste un *deficit* di lire 50. 1 s. Come risulta dallo *Stato Generale dell'Amministrazione della Scuola* pubblicato nell'occasione dell'Anniversario, gl'incassi della Scuola dal 10 novembre 1841 al 10 novembre 1842, raggiunsero la cifra di lire 137. 2 s. 6 d.: lire 68. 18 s., frutto di sottoscrizioni mensili; lire 68. 4 s. 6 d., frutto di doni. Le spese salirono a lire 187. 3 s. 6 d.

Bensí, calcolando sopra una cifra anche minore di doni per l'anno ora incominciato, e avvertendo che parecchi dei sottoscrittori, segnati negli ultimi mesi dell'anno primo, daranno nel nuovo una cifra maggiore d'assai, è da affermarsi che la differenza fra l'attivo e il passivo cancellata una volta, sarebbe cancellata per sempre. Le spese annue della Scuola, comprendenti la pigione delle stanze, la mercede al custode, le lavature, il consumo del gaz, la legna, il carbone, le candele, la carta da scrivere e da disegno, le penne, i lapis, la retribuzione ai supplenti, gli *omnibus*, la posta, e piú altre necessità giornaliere, non sommano infatti nel rendiconto che a lire 119. 6 s. 7 d., cifra inferiore di 20 lire incirca agli incassi. L'origine vera dello squilibrio sta nelle spese

di primo stabilimento. La montatura del gaz nei due piani, la stufa, i lavori indispensabili da falegname, le lavagne, i calamai, la compra di 56 libri per la lettura, di 107 abecedari, di dialoghi, di grammatiche, d'intagli e principii d'Ornato, la stampa di tavole pitagoriche, di circolari, di ricevute, d'avvisi, e piú altre spese da trovarsi nel rendiconto, formano un totale di lire 67. 16 s. 11 d. che, pagate una volta, non possono ripetersi mai nel passivo. La Scuola è in oggi fornita a dovizia di banchi, sedie, scaffali, tavole, di lavagne, di libri, di carte geografiche, di disegni elementari: oltre l'annua somma di lire 119. 6 s. 7 d., non può esservi oggi, quando non s'aggiungano altre classi, un solo scellino di spesa.

Un *deficit* di 50 lire da coprirsi una volta per sempre paragonato alla cifra degli Italiani che hanno stanza in Londra e nelle altre città dei tre regni, è una vera minuzia e dovrebbe sparire in un giorno: certo, nella sola città di Londra esistono, fra i noti a chi scrive, cinquanta Italiani a' quali una lira spesa per sostenere l'impresa, frutterebbe lode e riconoscenza, senza il menomo sconcerto recato alle cose loro. Pur non è da sperarsi. E d'altra parte, giova all'onore Italiano, tanto Italiana è l'impresa, che tutti, poveri e ricchi, concorrano a levar via l'unico ostacolo che or possa incepparla: giova che il soldo dell'operaio si versi, per l'educazione del povero, accanto alla lira del negoziante o del letterato: giova che agli occhi di tutti, la Scuola Italiana appaia tale non solamente pel maneggio e pel fine, ma pel consenso e per l'opera attiva di quanti Italiani soggiornano in Inghilterra. Agli occhi degli stranieri, la Scuola Italiana è un campo nazionale, dove cessa il conflitto di tutte opinioni esclusive

sociali o politiche, dove tutti gl'Italiani possono e devono senza offesa alle loro credenze individuali, unirsi in bella armonia, perché non s'avvalori l'accusa che l'unirsi è *impossibile* agli Italiani. Chi è che non vuole l'educazione de' suoi fratelli? Chi è che non vuole una Patria, una Patria formata non di corpi soli ma d'anime, non di servi o di macchine, ma di creature libere, intelligenti, educate al desiderio e al culto della verità? A quegli solo è concesso di ricusare il suo nome alla Scuola Italiana. Settanta premiati sono un fatto che atterra tutte le diffidenze dei tiepidi sulla riescita e sulla utilità dell'impresa: settanta madri, settanta famiglie, che hanno pianto d'amore e di contentezza sulla prima lettera dei loro figli, dei loro cari lontani, e hanno benedetto riconoscenti agli ignoti, sottoscrittori e maestri, che furon causa di quella lettera. Non vale quel pianto, non vale quella benedizione la mezza corona mensile o il dono qualunque che vi si chiede, o Italiani? Non valgono gli applausi dati da duecento Italiani, ignari un anno addietro del nome di patria, a quella santa parola, la tenue contribuzione che raddoppierà quella cifra l'anno venturo? Ah! se noi non credessimo che nell'altro mese potremo annunziare cancellato quel *deficit* ai nostri lettori, dispereremmo, non dell'Italia — i suoi fati hanno Dio per mallevadore — ma dell'attuale generazione Italiana.

Italiani, fratelli nostri, intendeteci bene: la nostra parola non è parola di chi tema per la Scuola e le mendichi aiuto — la Scuola, in ogni modo, starà — è parola d'uomini che vorrebbero da questo fatto far sorgere un altro fatto piú bello ancora, testimonianza agli stranieri del come noi siamo uniti, del come ci amiamo e amiamo la patria e il progresso

di tutti coloro che nacquero in essa, e quanto rende immagine della sua Unità. Noi non abbiamo, come Italiani, la stima degli stranieri. E se non fosse che frutto d'ignoranza o di gelosia, non importerebbe gran fatto. ma v'è colpa nostra, pur troppo. Nessuno contende le glorie del nostro passato: fummo primi, primi in ogni cosa tra le nazioni; ma poi, le nazioni crebbero tutte, piú o meno, all'unità sociale e politica; noi non crescemmo che all'unità del servaggio. E quando lo straniero, pur venerando il nostro passato, guarda, sprezzando, al presente, e ci grida « voi siete e vi rimarrete fiacchi e impotenti, perché non avete mai saputo né sapete unirvi, » cos'è che possiamo rispondere? Argomentazioni? Chi mai non argomenta, e con apparenza di vero, oggidí? Ma un fatto, un sol fatto che convalidi le nostre argomentazioni, chi può mostrarlo? I fondatori, i maestri, i primi sostenitori della Scuola Italiana? Son pochi; e gli stranieri li ammirano; ma dicono « son pochi individui » e accennano al *deficit*. Cancellate quel *deficit*; avrete, o Italiani, smentito l'accusa, cancellatelo rapidamente. Nessuno di voi legga questo numero di Giornale, o il Rendiconto dell'Amministrazione, senza recare la stessa sera alla Scuola di Greville Street l'offerta sua: accetta e importante comunque menoma: il soldo, il *sixpence* dell'operaio vale davanti a Dio, davanti a noi, davanti a tutti, la lira, la cedola di banco del ricco. Ciò che v'è chiesto è, non una cifra, ma un indizio che voi siete e vi sentite tutti Italiani. Tremila copie dell'*Apostolato* porteranno, il mese venturo, a forse centomila lettori la vostra dichiarazione e una nuova speranza e un incitamento a ben fare.

XV.

ALLA GIOVENTÚ ITALIANA.

LETTERA.

ALLA GIOVENTÚ ITALIANA.

LETTERA.

L'ultime parole ch'io, o giovani Italiani, vi scrissi intorno alle cose nostre, hanno data d'otto anni addietro [1] e traevano occasione da un momento solenne che voi troppo presto avete dimenticato e da un tentativo fallito, frainteso da quanti si stavano lontani, ignari e corrivi a giudicar dall'evento; vilipeso accanitamente, da quanti sentivano bisogno di scolparsi alla loro coscienza e all'altrui del non avervi partecipato, ma santo del concetto, giovevole anche nelle rovine e tradito nell'esecuzione, in parte dall'inesperienza dei capi e dal mal'animo di chi guidava militarmente, in parte — e per modi ch'or non giova discutere — da tutti voi. Le scrissi, mentre mi suonava nell'anima l'eco delle fucilate che assassinavano giuridicamente in Genova, in Chambéry, in Alessandria, i migliori tra voi: coll'orecchio teso quasi a raccogliere il rantolo estremo del mio primo amico [2] suicida-martire nelle prigioni di Carlo Alberto: quando, tra le subite feroci audacie e i subiti codardi terrori, s'erano dileguate tutte speranze, non dirò d'imme-

[1] Giugno 1834. Alla *Gioventú Italiana* poco dopo la Spedizione di Savoia. V. n. VI della *Giovine Italia.*

[2] Jacopo Ruffini.

diata vendetta, affetto indegno delle sante vittime e ignoto all'animo mio, ma di pronta vittoria e di redenzione, come il sangue dei sagrificati la meritava. E nondimeno, erano parole di speranza e di fede, prima, perché le opinioni mie sull'Italia e sui fati che all'Italia spettano s'erano da molto convertite in credenza religiosa che né disastri né delusioni possono o potranno mai vincere; poi, perché a me giovine ancora d'anni e piú assai di core pareva, che il pensiero di tutta una gioventú fremente, pochi mesi innanzi, patria ed onore, non potesse, per una mezza sconfitta, disperdersi e dovesse anzi, come il volo dell'aquila, insuperbire nella tempesta. Bensí, di questa illusione ebbi pur troppo, pel contegno dei piú tra voi, non molto dopo a ricredermi; e allora, fra dolore e sdegno mi tacqui. Tacqui, pensando che forse sorgerebbe alcuno piú potente di me a insegnarvi le vie del Vero, piú eloquente a trasfondere in voi quell'ardore che vivifica il muto, freddo, inerte concetto in azione. Tacqui, lasciando dell'altre cagioni, perché un tentativo fallito impone sempre a chi l'ordinava l'obbligo di riconsigliarsi con se medesimo a vedere se il mal'esito dell'impresa spetti a circostanze fortuite non prevedibili, non calcolabili, o a colpe proprie da confessarsi e correggersi, o a difetto intrinseco d'energia negli elementi adoprati, tristissima fra tutte cagioni e da non vincersi se non lentamente, pazientemente, coll'educazione che li modifica e col tempo che li rinova. Or non dirò quanta parte spettasse, come a me parve, nei casi miserandi del 1833 a ciascuna delle tre cause; ma l'ultima escí dolorosa, innegabile da quanto vidi ed intesi negli anni che vennero dopo.

Otto anni passarono: lunghi, pessimi, tenebrosi. Vidi quasi tutta la generazione nata col secolo o poco

dopo, cresciuta nell'orgoglio della minaccia, invecchiare anzi tempo, incodardire, incadaverirsi nell'ozio paziente della servitú e nei calcoli oscenamente paurosi d'un egoismo esecrato poc'anzi a parole: uomini che avevano sentito — lo dicevano almeno — tutta quanta l'altezza del concetto Italiano e giurato, com'era debito, di consecrare a verificarlo la vita loro, rompere i giuramenti e tornare all'inerzia, perché due anni di sforzi tiepidamente, interrottamente tentati, non avevano potuto creare un Popolo: giovani, fervidi d'ingegno e di core, che avevano ripetuto, tanto da illuder se stessi sulle proprie forze, le sante parole di Sagrificio e Dovere, e detto, quasi insultando alle ceneri dei padri: *noi faremo meglio di loro*, arretrarsi tremanti davanti al sangue con che i primi martiri della loro bandiera segnavano ad essi le vie dell'onore e concedere, senza combattere, vinto il campo al nemico: il loro era entusiasmo non di fede, ma di sola speranza. Vidi lo scetticismo, il freddo mortifero scetticismo, apprendersi, abbarbicarsi alle menti, assumere negli uni sembianza di filosofia, negli altri di passione delusa, ma traducendosi pur sempre, piú o meno rapido, piú o meno impudente, nell'esoso *individualismo*: anime generose e potenti inaridire, smarrita l'Idea, nell'ateismo dello sconforto, brancolar lungamente nella notte e nel vuoto e morire, bestemmiando, della morte dei corpi: e i vostri padroni, o Italiani, avvilirvi, fatti securi, prima col terrore, poi col perdono, e voi accettarlo plaudenti, e alcuni tra voi contaminarsi di bassezze e di adulazioni sprezzate. Vidi peggio, e ne taccio per vergogna e timore del giudizio straniero. Pure, Dio m'è testimone ch'io non ho disperato mai dell'Italia.

Ed oggi, riscrivo: dopo lunghe e, per quanto l'ingegno concede, gravi meditazioni, dopo uno studio rifatto da capo, con tutta la severità d'un'anima affinata da lunghi inconfortati dolori, sulle opinioni mie, sulle altrui, sulle grandezze passate, sulle presenti miserie e sugl'indizi dell'Italia futura e confermato in pressoché tutte le mie credenze religiose, nazionali, sociali. Scrivo, perché fra i tanti che prendono in oggi, o giovani, ad ammaestrarvi su' vostri doveri d'uomini e di cittadini non vedo alcuno che sappia o s'attenti dirvi tutta quanta la verità, e a me pare di sentirmi oggimai libero di speranze e paure terrene quanto basta per dirvela, e la vita fugge, e comincio a sentirmi grave sull'anima il rimorso d'una fede serbata inutile e per parecchi anni taciuta. Scrivo, non perch'io mi creda potente d'ingegno, ma perché dopo Dio amo la Patria, e so che l'amore è scala al vero piú che non tutti i calcoli di quella ch'oggi chiamano scienza politica: poi, perché il tacersi per sola diffidenza delle proprie forze o temenza di non riescire abbastanza eloquente ed efficace scrittore a me sembra, quando si tratta della vita e della morte d'un popolo, piú che modestia, ipocrisia di modestia e puerilissima vanità. La coscienza del vero impone a ogni uomo, e sia che può delle forme, debito di manifestarlo; né i fondatori d'una Fede che mosse or son diciotto secoli, da piè d'una croce alla conquista di mezza l'Umanità chiedevano ai primi discepoli se non di *credere* e d'essere pronti a suggellare la loro credenza col sangue. Or io credo nella verità delle cose che sto per dirvi e sento ch'io morrei — e forse morrò — per provarvelo. Perché, giovandomi della libertà dell'esilio, vi scrivo e voi uditemi amorevoli

siccome fratelli, e com'io udrei qualunque sorgesse tra voi a insegnarmi una migliore e piú utile verità.

Dacché i disastri del 1821 e del 1831 e gli ultimi dieci anni della storia d'Europa e segnatamente di Francia insegnarono praticamente ciò di che le teoriche dei pensatori e i monumenti che vi sorgono a ogni passo davanti testimoni muti della vostra passata grandezza quando vi reggevate repubblicanamente a comune, e gl'istinti e le tradizioni del vostro popolo, avrebbero dovuto ammaestrarvi assai prima, voi avete, o Italiani, migliorato nelle opinioni.

I tentativi del 1821 insegnarono — e i piú tra voi hanno raccolto l'insegnamento — che né da re né da principi in via di regno, voi potete aspettarvi salute mai, o forti e generosi fatti a pro' dell'indipendenza o della libertà della patria, ma solamente tradimenti, raggiri astuti, bassezze e paure. Insegnarono che il grido di monarchia costituzionale, grido escito da scuole straniere oggimai decrepite, malnoto in Italia alle classi medie, ignoto alle moltitudini, non accarezza tra noi che la vanità d'alcune centinaia di titolati e le turpi speranze d'alcune migliaia di raggiratori politici o d'avvocati ciarlieri, influenti forse a ordire le insurrezioni, ma inetti a reggerle e impotenti a difenderle. Insegnarono che tutte rivoluzioni regie, possibili e giovevoli un tempo quando tendevano a restringere un patriziato feudale e i popoli ineducati erano pronti a ricevere come benefizio ogni menoma porzioncella di libertà, sono impraticabili oggi in Europa, dove da oramai cinquant'anni le aristocrazie, tranne qui dov'io vivo, son fatte cadavere, e, dopo teste di re mozzate sul palco e morti e proscrizioni infinite tra popolani, popoli e re diffidano irrimediabilmente gli uni degli altri, i primi

incapaci d'entusiasmo, i secondi di sincerità, ambi condannati logicamente, in virtú del principio monarchico, a trascinarsi incerti, tentennanti, sfibrati, fra i riguardi, i sospetti e le concessioni alla diplomazia forastiera. Dieci anni dopo, il tentativo senza nome, pur piú savio d'assai dacché non assumeva quel primo pessimo di monarchia, insegnò che illudersi a fondare libertà in un angolo qualsivoglia d'Italia senza aver guerra dall'Austria è utopia stolida, e illudersi a proteggerla, non con forze e battaglie proprie, ma con armi o minaccie straniere è utopia vile, e rinnegare i fratelli e la patria comune per commettersi a quelle speranze è infamia stolida e vile ad un tempo. E da quelle delusioni e dall'altre molte che toccarono in sorte nell'ultimo decennio alla Francia, al Belgio, alla Spagna, alla Polonia ed a voi, avete raccolto, riconfermato da fatti quelle cose ch'io v'andava con altri, predicando anni sono: che le insurrezioni senza programma possono talora *distruggere*, non mai *fondare* e ricadono inevitabilmente, dopo sforzi piú o meno lunghi, piú o meno violenti, là d'onde mossero: — che l'essenza e la vita di tutte rivoluzioni stanno in un Principio chiaro, definito, arditamente promulgato e in una serie di conseguenze logicamente, severamente, energicamente dedotte: — che assumersi di creare un Popolo senza operare fin dai primi atti pel popolo, senza chiamare il popolo sull'arena e senza farlo partecipe dei pericoli della contesa e dei frutti della vittoria, è pretesa inattendibile, disperata: — che voler difendere una rivoluzione con armi usurpate e sul campo accetto ai nemici confinandola nel cerchio d'una *legalità* architettata a beneplacito loro e negata essenzialmente dal fatto rivoluzionario, è suicidio deliberato: — che

tendere a fondare Unità di Nazione senza unità di bandiera d'insurrezione e di guerra, è follia: — che il segreto delle rivoluzioni sta nell'audacia dell'assalire, nella fede del vincere e nella virtú d'entusiasmo e di sagrificio spirate nelle moltitudini dall'entusiasmo e dal sagrificio dei capi: — che il concetto primo isterilisce o si sforma, se fidato ad uomini che non l'hanno covato, nudrito, educato con amore e rischi nel proprio petto e in quello dei loro fratelli: — che a cose nuove si richiedono uomini nuovi: — e che i tentativi passati, dacché violarono tutte queste regole fondamentali d'ogni impresa rigeneratrice, non provano contro le forze della nazione e lasciano un terreno vergine, inesplorato, all'esperimento. Oggi, mercé Carlo Alberto e gli altri spergiuri o dappoco tra' vostri principi, l'opinione monarchico-costituzionale non ha piú *credenti* in Italia: ha *partigiani* forzati e mal fidi tutti coloro i quali, non guardando nei loro calcoli che all'Europa dei Re senza sperare in quella dei Popoli, travedono fantasticando leghe terribili di monarchi e miriadi di combattenti contro l'unica, povera, inerme bandiera repubblicana d'Italia; ma è gente questa che non farà mai da per sé, farà per voi e con voi, quando vi mostrerete forti e volenti. Ed oggi siete, se credo a quel ch'odo, pressoché tutti convinti che sorgere per unità di Nazione con una bandiera di Popolo e fermi a sperare tutto da voi, nulla da' governi stranieri con qualunque nome si chiamino, è non solamente dovere di cittadini, ma — e poi che questo agli uomini d'oggi non basta — norma di sana politica e sola via che guidi a vittoria.

E nondimeno, voi state. Immemori de' vostri martiri piú recenti, immemori del peso di vergogna che

ogni anno di piú passato quetamente in servaggio v'aggrava sul collo, indifferenti all'oltraggio che in forma di pietà o di disprezzo gli stranieri a ogni tanto vi mandano, voi, o giovani Italiani, state codardamente inerti, soli tacenti nel fremito di tutta Europa, soli pacifici spettatori del progresso altrui, anzi tanto piú alieni dal movervi e inconscii de' vostri doveri quanto piú le vostre opinioni sono andate via via migliorando. V'agitavate frementi anni sono e quel fremito dichiarava, non foss'altro, ai popoli che voi vi sentivate nati per altro che per servire al. l'arbitrio d'un Teutono o d'un vassallo di Teutono; dichiarava ai vostri governi che tra noi ed essi era guerra irreconciliabile: ed essi tiranneggiavano per terrore, perseguitavano di sospetti e d'inquisizioni i piú innocenti fra' sudditi, seminavano l'odio e ne avrebbero un giorno raccolti i frutti. Oggi, se pur gemete, vi basta il gemito: tanto sommesso che soli i vostri padroni lo intendono, e lo pagano col disprezzo e colle amnistie: i popoli neppur lo sospettano. Or, se voi non sussurraste all'orecchio di quanti non vi paiano traditori, che amate la patria e vorreste farla libera e grande — se foste o vi confessaste irreparabilmente corrotti — io, non che spronarvi, vi sconsiglierei da ogni impresa, ma poi che vi credo piú traviati che guasti, piú immiseriti tra' falsi ragionamenti che vili, io scrivo queste pagine a dirvi, che nel vostro intelletto sta la norma dei vostri doveri — che voi li tradite e siete colpevoli ogni qual volta pur conoscendo una verità, non v'adoperate a tradurla in atti, a manifestarla, a incarnarla, e avvenga che può, nella vostra vita — che da quando scopriste gli errori de' vostri predecessori, incominciò a corrervi debito d'operare a correggerli,

da quando intendeste che la prova tra le forze dell'intera Nazione e quella degli oppressori non s'era tentata, v'assumeste, voi, di tentarla e di combattere e di morire, occorrendo, in essa e per essa. Che? vi pretendete migliori de' vostri padri, vi dite accorti delle cagioni che tornarono in nulla i loro sforzi a pro' del paese: essi tentarono, e voi non tentate? Dovreste sentirvi a balzare il core per gioia nel trovarvi innanzi un elemento di forza lasciato finora inerte, una via nuova, vergine d'orme, da correre — e sentite invece, o giovani, il palpito della paura? Dovreste ruggire sí come lioni, e guaite?

Nel vostro intelletto sta la norma dei vostri doveri; e questo io lo ricordo ai pochi tra voi, che privilegiati d'ingegno, hanno saputo, tra le mille inquisizioni e proibizioni che la doppia dittatura politica ed ecclesiastica raddensa intorno al Pensiero, innalzarsi per forza di volontà fin dove agli *individui* sottentra l'Umanità *collettiva*, all'analisi gretta dei fatti la sintesi de' principii, allo studio degli effetti lo studio delle cagioni e l'intuizione delle leggi eterne che regolano e sviluppano progressivamente le vite e la Vita una, molteplice, perpetuamente attiva dell'Universo. L'intelletto non vi fu dato che a illuminarvi la via sulla quale voi dovete operare, e quanto piú nasceste o vi siete fatti potenti, tanto piú remoti stanno i limiti dell'*azione* per voi: dell'Azione, sola santa, sola divina; e se in Germania, in Francia ed altrove i credenti dell'Ideale che noi tutti adoriamo l'hanno sovente dimenticato, voi, o intelletti Italiani, non dovete né potete dimenticarlo. L'uomo è Pensiero ed Azione; e qualunque sopprime uno di questi due termini smembra la sacra unità della vita, sagrifica metà dell'anima e tradisce, innanzi agli uo-

mini e a Dio, la propria missione: innanzi agli uomini, perché vi sono fratelli, debbono essere partecipi della vostra vita, e l'azione è il segno di fratellanza e l'unico modo di comunione con essi che abbiate: innanzi a Dio, perché il Pensiero non è vostro, ma suo, ed ei ve lo dava a guisa di germe che attende sviluppo perché lo traduceste e lo rappresentaste, colla parola e coll'opera, qui sulla terra. Or voi siete nati d'una contrada dove l'alto officio sociale commesso al Genio da Dio fu sempre piú inteso che non altrove: — dove l'istinto della missione Italiana fremente nell'anima de' vostri Sommi insegnava loro — e per essi a voi — fin da' tempi delle nostre origini storiche, che la piú alta teorica deve nella vita degli individui come in quella dei popoli congiungersi in perenne armonia colla pratica piú tenace. La vostra tradizione filosofica — parlo di Filosofia Nazionale, non di quella che avete piú tardi, quando la servitú v'avea già dimezzato l'ingegno, tolto in prestito agli stranieri — s'inizia in una scuola, la Pitagorica, prima in Europa ad armonizzare in unità religiosa tutte quante le manifestazioni dell'umana vita, prima a cercare nell'ordinamento sociale un simbolo al concetto puro, e scende per lungo ordine d'utopie civili e di martiri fin dove la illumina il rogo di Giordano Bruno. La vostra tradizione storica rivela, dagli Etruschi ai Romani, dalla unione sancita fra i primi della religione e del governo alla identificazione sancita fra i secondi della religione e della giurisprudenza, che Dio e il Diritto, Dio e la Società — il Pensiero insomma e l'Azione — stanno termini indivisibili dello sviluppo nazionale del Genio Italiano. Poi, dopo i fondatori de' vostri Comuni, dopo gli uomini che si raunavan ne' templi a parlamen-

tare di cose pubbliche, venne un gigante la cui grande ombra s'allunga coi secoli, Dante Alighieri, il Padre degli esuli, il Profeta della Nazione, a mostrarvi come l'uomo, il cittadino, e il poeta debbano confondersi nel culto attivo, continuo, istancabile dell'Idea — come non solamente per una, ma per tutte le vie che s'affacciano, debba servirsi alla Patria — come Cielo e Terra debbano por mano al Poema del Genio. E la vita del Genio, o pensatori Italiani, quando splende santificata dall'Amore e dal Sagrificio sulle vie del Futuro — quando si trasfonde in luce d'opera e di Parola nella vita de' milioni e la conforta e la suscita — è Poema magnifico, immenso, supremo su quanti possono tramandarsi alle carte, che le generazioni lontane adorano come cosa di Cielo, e Dio, nel quale il Pensiero e l'Azione son uno, benedice dall'alto. Scrivete dunque, o voi che vi sentite potenti davvero, una riga di quel Divino Poema! Ponetevi precursori, apostoli e guidatori ad un tempo del vostro popolo. Siate i Mosè che guidino la Nazione alla Terra Promessa. Siate i primi Sacerdoti della Fede d'un' Epoca. La contemplazione è l'egoismo del Genio, e voi non potete appagarvene. E la gloria — s'anche voi correste dietro a quel meschino fantasma che gli uomini chiamano gloria — v'è e vi sarà perpetuamente contesa finché vivrete schiavi in terra di schiavi. Voi non potete esprimere ne' vostri libri il concetto dell'anima vostra se non quanto concede la doppia tirannide che vi sta sopra. V'è forza prostituire la verità alle invereconde esigenze d'una sospettosa censura. V'è forza gettar l'intelletto e il core e quanto avete o dovreste avere piú sacro alle mutilazioni d'un cortigiano ignorante e d'un prete ribaldo. E tutto questo a che intento? A splen-

der sul fango? A mercarvi con un'opera profanata anzi il nascere un'ammirazione insensata, quando non è diffidente, da una moltitudine non d'uomini, ma d'iloti? O sperate lode dagli stranieri? Gli stranieri, non che addentrarsi ne' vostri velati concetti o supplire alle mutilazioni della censura, non guardano a' vostri libri, non ricordano, se pur li vedono, i vostri nomi. Siete schiavi in terra di schiavi. Chi cerca la parola di verità nello schiavo? Chi spera il segreto del moto dall'uomo che ha la catena al piede, né tenta di romperla?

Taluni fra voi, o uomini letterati d'Italia, hanno d'antico, colla parola e piú coll'esempio, predicato la massima "che il savio basta a se stesso, e che la repubblica delle lettere ha vita e sfera distinta dalla civile;" e la massima, accarezzata dai principi, dai gesuiti e dalle accademie privilegiate, studiosamente raccolta da quante anime di Tersiti invasero ne' secoli di servaggio, per attitudine piú o meno felice al plagio o all'imitazione, la vostra repubblica, è scesa, potente di tradizione, fino a' dí nostri, e s'è fatta quasi programma alla turba degli scrittori; però, l'ultimo che protestò virilmente contro questa codarda teorica e tentò ricostituire ad apostolato d'educazione nazionale l'Arte prostituita dai trafficatori di sillabe e di pensioni, dorme, qui dov'io scrivo, nel cimitero di Chiswick sotto una pietra eretta da mani straniere, e la riverenza dovuta alla sua memoria è tuttavia tradita dalla maligna parola o dal maligno silenzio dei piú tra voi. Come quella massima giovasse all'incremento della patria letteratura, vel dicono, o giovani, la Poesia scaduta a gioco di rimatori d'arcadia, la filosofia costretta ne' termini d'un'analisi psicologica, la Storia rovinata

allo scetticismo, tanto piú pericoloso quanto piú coperto, di Botta e seguaci: io qui non parlo delle condizioni letterarie della nazione; ben so che da quando prevalse, voi foste, o letterati d'Italia, eruditi, prosatori, verseggiatori, pedanti, non mai cittadini. La vostra lingua, quando non è sfacciatamente lombarda o toscana. è lingua fredda, imbellettata, eunuca, di letterati: il vostro pubblico è pubblico di letterati; il popolo né s'ispira a voi, né v'ispira. Però, siete muti di grandi idee, diseredati di quel calore che scalda a entusiasmo e feconda all'opere l'anima di chi legge, perché le grandi idee visitano lo scrittore secondo l'altezza dell'intento ch'ei si propone, e il calore che vive anch'oggi nei lavori dei Sommi di tutte le età emana dalla vita de' milioni sentita, riflessa, concentrata nelle loro pagine. Or voi non esprimete che la *vostra* povera vita. Il popolo non trova fra voi da gran tempo né interpreti a' suoi bisogni, né apostoli, né profeti. Quando la verità vi balena davanti, voi v'adoperate a temperarne il fulgore, a ravvolgerla di nuvoli e nebbie tanto che non offenda gli occhi del vostro Duca, Principe o Re, o dell'ultimo de' suoi censori. Conosco molti fra voi — e li nominerei se giovasse — che cominciarono invisi a' governi e con fama di liberi fra la gioventú, e che oggi, messa a traffico. per oro, croci o quiete, la loro coscienza, s'aiutano di quella fama a istillare nella crescente generazione rispetto a padroni perversi e rassegnazione: non so quasi d'alcuno che non contamini l'ingegno di transazioni bastarde e non dirò di reticenze, inevitabili ne' paesi dove scrivete, ma di deviazioni dal vero.

A voi spettava, o letterati, dal dí che vi trovaste contesa in Italia la libertà del pensiero, porvi a capo

di tutte imprese che tendevano a rivendicarla: e prima protestare colla parola, poi col silenzio, da ultimo — comeché il solo nome vi faccia rabbrividire — colle congiure: colle congiure, pazze e dannose dove sono aperte al progresso le vie legali, indispensabili e sante dove son tutte vietate. A voi era facile giovarvi della influenza del vostro nome e della imbecillità de' censori per consegnare in un libro verità inavvertite il dí prima, perseguitate il dí dopo la stampa — per impiantare giornali di letteratura e informarli di tendenze tali che li facessero proibire al decimo, al quinto, al secondo numero — per bandire dalle cattedre d'Università, collegi o accademie, principii che costringessero i governi a cacciarvi, fors'anche a sopprimerle: — per chiarire insomma avversi al Vero i vostri padroni e smascherare in faccia a tutti la tirannide che vi sta sopra: poi, quando il silenzio vi sarebbe stato imposto come legge da non violarsi senza rischio maggiore dell'utile, avreste accettato il silenzio, ma il silenzio di Trasea, il silenzio assoluto, il silenzio dell'uomo che sdegna di venire a patti colla forza cieca e abborre dal profanare, mutilandola, la verità: i giovani intanto avrebbero da quel silenzio imparato a non transigere cogli oppressori: il popolo, al quale le prime vostre ardite parole v'avrebbero fatto noti, ne avrebbe tratto la giusta misura del suo servaggio; e popolo e giovani avrebbero imparato ad amarvi e a seguirvi confidenti e devoti nel giorno in che Dio e i tempi v'ispirerebbero a dir loro: *Sorgete!* Or di questo piú che d'ogni altra cosa abbisogna in oggi l'Italia, unanime ormai nel pensiero, snervata e inetta, per mancanza di capi e di fede, all'azione: d'*Uomini*, non di libri; di libri, migliori certo dei vostri nei quali la verità s'infonde

a dosi omiopatiche, abbiamo e avremo dovizia quando il nostro popolo saprà e potrà leggerli. Oggi, il popolo ha bisogno di libri *viventi:* d'uomini che incarnino in sé una fede e la rappresentino, non nelle pagine, ma negli atti: d'uomini che insegnino a' giovani colla loro vita l'armonia della pratica colla dottrina: d'uomini potenti d'intelletto e d'amore, che parlino — non toscaneggiando — d'affetto al *volgo profano* e scendano nelle officine a spiegargli i modi di sottrarsi alla servitú; che dichiarino maturi i tempi al dogma dell'Associazione e portino, associandosi, testimonianza della loro credenza; che promovano coll'eloquenza della parola i giovani alle congiure e congiurin con essi. Uomini siffatti dovevano, o letterati, escire da' vostri ranghi; e s'anche aveste incontrato tra via la prigione o l'esiglio, che monta? *L'Angelo del martirio è fratello dell'Angelo della vittoria; soltanto, il primo guarda al cielo, e l'altro alla terra.* E da chi mai doveva essere piú sentita la santità di questa massima, se non da voi, che vedete piú in là degli altri, da voi a' quali Dio apriva piú gran parte della sua Legge?

Bensí — e parlando a tutti voi forti d'intelletto e mediocri — voi non potrete mai, o Italiani, intender davvero l'ampiezza e la santità de' vostri doveri e praticarli con fervore e costanza per tutta la vita, se prima non purificate l'anima e l'intelletto d'un vecchio e funestissimo errore che i vostri padri accettarono senza molto esame dagli stranieri, quando importava distruggere con tutt'armi e a ogni patto la tirannide d'una credenza incadaverita, e ch'oggi voi pure, tra per servilità d'imitazione e impazienza di studi, tra per vanità di ribellione giovenile, troppo sovente accettate, e non ne avete che i danni. Parlo

del materialismo: e tocco una piaga pericolosa, che molti, piú solleciti del vostro plauso che del vostro bene, lasciano inavvertita: ma a me parrebbe di tradire a un tempo, tacendone, voi tutti e la causa alla quale ho sacra la vita e l'anima mia, sola cosa ch'io non possa, per quanto v'ami, concedervi.

XVI.

SCUOLE ITALIANE GRATUITE

ALL' ESTERO.

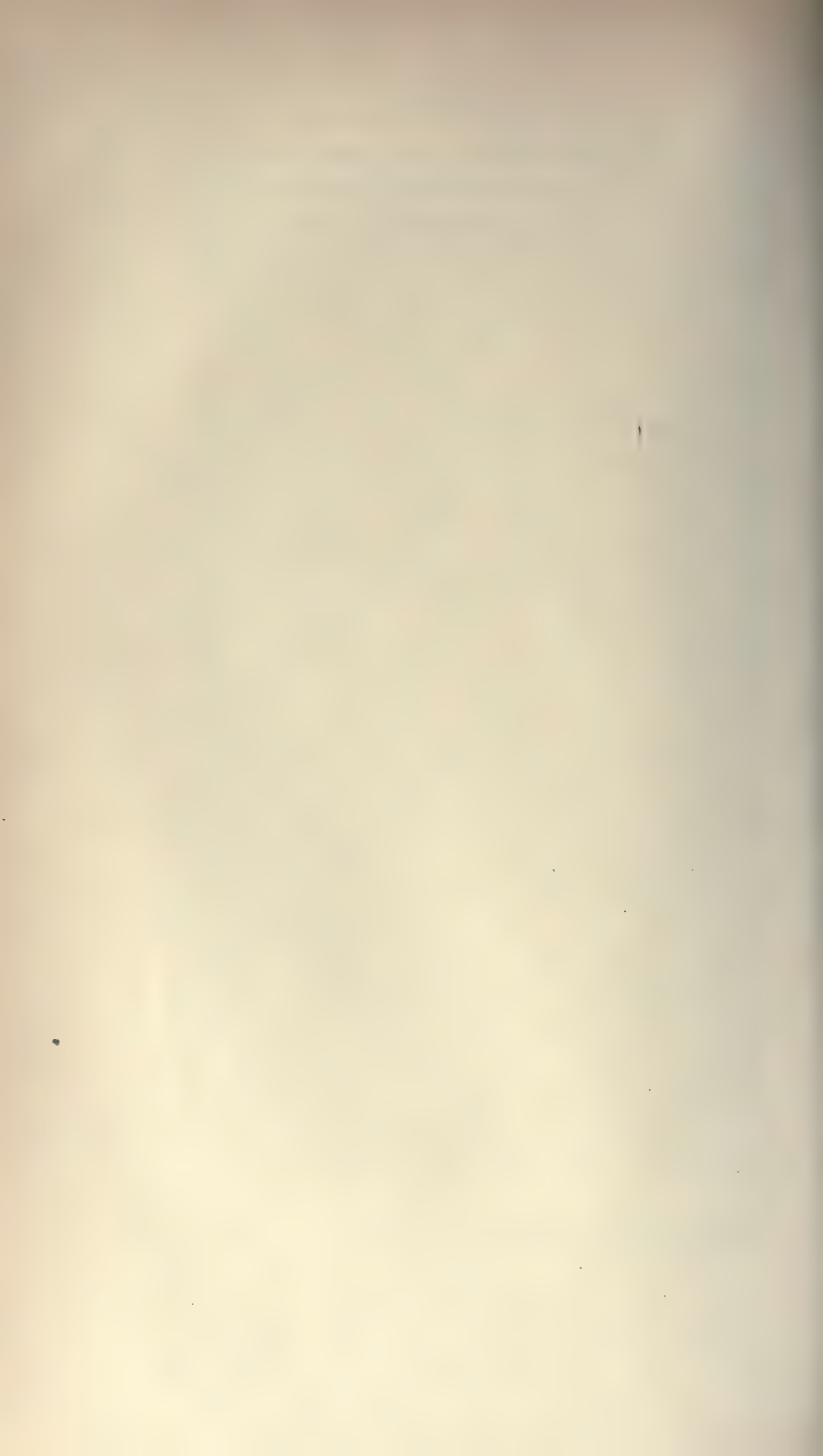
SCUOLE ITALIANE GRATUITE ALL'ESTERO.

Il *deficit* di Ls. 50 che risultava dall'ultimo rendiconto dell'Amministrazione della *Scuola Italiana gratuita* di Greville Street e spettava all'anno primo dalla fondazione, è colmato: colmato da doni d'Italiani, e d'Inglesi dai quali le dimostrazioni di simpatia alla Scuola vengono, dopo l'anniversario, piú calde e frequenti. E noi avremmo, per onor del paese, desiderato che Italiani soli avessero cancellato quel *deficit*, lasciando alla generosità degli Inglesi l'ufficio d'ampliare colle offerte loro la Scuola di Londra o promovere la fondazione d'altre consimili in altri punti. Giovi pur nondimeno la testimonianza d'amicizia che gli Inglesi ci danno a insegnare ai nostri concittadini come, operando pel bene, s'ottenga stima ed affetto fra gli stranieri. Né, del resto, comeché i nostri desiderii precorrano sempre all'evento, gl' Italiani mancarono alla chiamata; primi, sia lode al vero, gli Operai Italiani che soggiornano in Londra, poi altri molti, non solamente dall'Inghilterra, ma di Francia e d'Italia: i piú ricchi piú tiepidi. Avanza il *deficit* prodotto dalle spese dell'Anniversario, e lo annunzieremo svanito nel numero venturo dell'*Apostolato*. Intanto, confortiamo i buoni colla certezza che l'esempio loro è seguito.

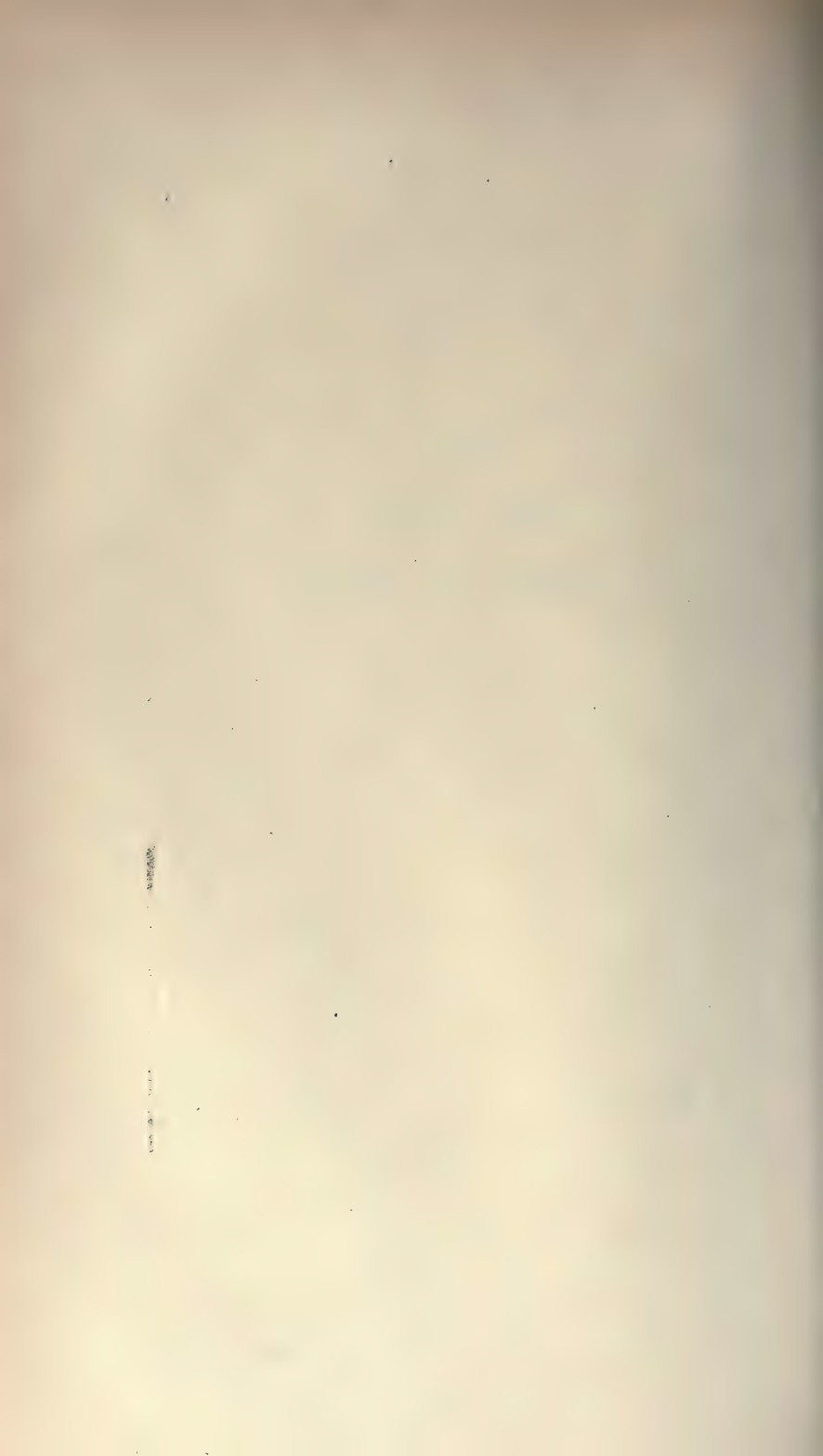
Da' Giornali di New York e dalle nostre corrispondenze ricaviamo quanto segue:

La *Scuola Italiana* gratuita per quella città degli Stati Uniti ebbe cominciamento, in conseguenza delle determinazioni sancite in una adunanza del 29 settembre, il 6 ottobre 1842. L'insegnamento abbraccia il leggere, lo scrivere, l'aritmetica, la storia, la geografia e la lingua inglese: ha luogo tutti i giorni della settimana, dalle sei alle dieci della sera, eccettuato il sabbato e la domenica; bensí, nella domenica, dovevano sul finir dell'anno, cominciare le letture di storia Patria, affidate a tale il cui nome onora gli esuli Italiani e l'Italia. I principali maestri sono il Sig. Giuseppe Attinelli e il Sig. Emmanuele Sartorio, ambi Italiani di Sicilia. Il Cassiere della Scuola è il Sig. Giuseppe Avezzana; il Segretario il Signor Giov. Albinola; il Direttore il Sig. Foresti. Il locale, somministrato gratuitamente dagli Americani è al n. 10. Duane Street. Gli allievi toccavano i quaranta sul finire di settembre e ogni giorno crescevano. Cosí i buoni davvero, invece di consumare l'attività loro in discutere sul già fatto, *fanno* essi pure, e con tale alacrità d'animo, con tale prontezza di sagrificio, da mostrare che dov'altri per caso o favore di circostanze non avesse dato l'esempio, essi avrebbero fatto ad un modo.

Né le Scuole di Boston, di New York, di Londra e quella che speriamo fondata in Montevideo, rimarranno sole. L'impulso è dato. Lione, Parigi, e piú altri punti sul continente esigono, piú forse di Londra o New York per la moltitudine degli Italiani che ivi convengono, scuole siffatte, e, presto o tardi, le avranno. Le difficoltà vi sono maggiori; ma non tanto da esimere i buoni dall'obbligo di tentare. Anche

il tentativo, quando fallisce per cagioni esterne indipendenti da noi, ha i suoi frutti; e chiarire deliberatamente malvagio, e intollerante dell'istruzione. un Governo che cerca ogni via d'illudere, non è risultato da disprezzarsi.

XVII.

DELLA BASE

DA PAGARSI ALL'IMPOSTA.

DELLA BASE DA PAGARSI ALL' IMPOSTA. (1)

L' Imposta, in uno Stato bene ordinato, è la *contribuzione pecuniaria assegnata ad ogni individuo, pro-*

(1) Quest' articolo, suggerito dal libretto e dalla lettera del Sig. Ricciardi (v. i due numeri antecedenti dell' *Apostolato*) è secondo il corso delle nostre idee, prematuro. I principii che devono regolare l' imposta non possono derivare che da una teoria d' Economia politica; e noi di questa teoria, diversa in tutto da quella di Smith in Inghilterra e di Say in Francia che domina tuttavia le istituzioni e i piú tra gli scrittori d' Europa, non abbiamo finora parlato. Le poche idee ennunziate nell' articolo indicheranno nondimeno la tendenza generale di quelle che piú tardi esporremo. — Quanto all' affermazione del Sig. Ricciardi sulla cifra dell' imposta prediale in Italia, non importa verificarla. La parola *innalza* fu scritta, senza annettervi importanza veruna, colla mente al Piemonte dove negli ultimi anni l' imposta prediale su parte delle terre è stata diminuita. Ma la divergenza tra noi riguarda, non la cifra, ma la base dell' imposta. Non è generalmente parlando, la *cifra* che costituisce la gravità dell' imposta, ma la cifra in relazione alle condizioni economiche degli individui e all' appropriazione dell' imposta stessa. Un paese nel quale il ricavato dell' imposta è speso in mantenere il lusso e i capricci d' una corte di re, in pensioni non meritate, in cariche inutili, in assoldare falangi di spie, è certamente piú gravato, quand' anche la cifra dell' imposta sia minore, che non un paese dove il danaro incassato dal governo è consecrato in gran parte ad aprire o migliorare le vie di comunicazione, a promovere l' educazione nazionale, a beneficio delle lettere e delle scienze, etc., etc. Una cifra d' imposte lieve ad un popolo in un certo grado di prosperità o in tempi ordinari riesce intollerabile a una popolazione men ricca, o in tempi di crisi agricola, o commerciale.

porzionatamente alla sua ricchezza materiale, e ai bisogni dello Stato per la securità di tutti e pel progresso sociale. L' Imposta rappresenta la potenza e la missione della *Società*, come la Proprietà rappresenta la potenza e la missione dell' *individuo*.

Da questa definizione sgorgano tutte le condizioni di un giusto sistema d' imposta.

Abbiam detto: *assegnata ad ogni individuo*; dunque nessun individuo, e a piú forte ragione nessun ordine d' individui può essere esente dall' Imposta. Ogni esenzione di questo genere costituisce ineguaglianza e oppressione davanti allo Stato e a ciascun individuo. Gli esenti infatti avrebbero dallo Stato beneficio di sicurezza e di vie aperte all' attività senza la contribuzione corrispondente, e inoltre, poi che la cifra necessaria ai bisogni dello Stato deve pure in un modo o nell' altro raggiungersi, preleverebbero, a frazioni minime, la loro parte di contribuzione su quella dei loro concittadini.

Ma d' altra parte abbiam detto « ad ogni *individuo* e proporzionatamente alla sua *ricchezza*. » Ora, la condizione essenziale dell' *individuo* è l' esistenza, la vita. La vita non può essere soggetta a tributo. La *ricchezza* sola somministra materia all' Imposta, e per *ricchezza* intendiamo appunto tutti que' beni materiali che non entrano nelle *assolute necessità* della vita. L' uomo che non ricavasse dal suo lavoro se non quanto è indispensabile all' esistenza non può dunque esser soggetto all' Imposta. Esenzione siffatta, in uno Stato rettamente ordinato, non deve occorrere, perché in uno Stato rettamente ordinato il lavoro deve fruttare ad ogni uomo piú che non è strettamente necessario ad esistere. Giova pur nondimeno

dichiarar questa massima per ogni caso di crisi nazionale o di povertà straordinaria.

L'espressione «proporzionatamente ai bisogni dello Stato» non ha bisogno di molto commento. Essa segna a un tempo il limite da porsi alle intenzioni del Governo e alle tendenze economiche de' governati. Da un lato, il Governo, benché abbia ufficio, non solamente di mantenere la securità pubblica ma anche di promovere lo sviluppo Sociale, e quindi di raccogliere i fondi necessari all'intento, non deve calcolare i progressi da tentarsi nei diversi rami d'attività sulle proprie previsioni esclusivamente, ma temperarle a seconda della capacità e della situazione economica dello Stato; né può crescere il peso delle contribuzioni per tentare un miglioramento al quale non consenta l'educazione generale e il grado di progresso in che la Nazione si trova. I governati non devono, dall'altro lato, guardar di mal'occhio ogni aumento d'Imposta suggerito da circostanze mutate o da fatti insoliti. I bisogni dello Stato sono variabili. La cifra dell'Imposta varia dunque con essi, né può, senza errore, fissarsi o limitarsi anticipatamente.

La contribuzione dev'essere assegnata *sulla ricchezza materiale d'ogni individuo.* L'Imposta non può dunque avere per base uno solo degli elementi che costituiscono la ricchezza, prima perché la cifra dell'Imposta non serberebbe piú la sua proporzione colla totalità della ricchezza dell'individuo, poi perché sarebbe di necessità inegualmente ripartita sui cittadini; da ultimo, perché l'ineguaglianza nell'Imposta tende a generare altre ineguaglianze pericolose allo Stato.

Alcuni degli economisti Italiani del secolo XVII e del XVIII hanno mostrato una tendenza a concen-

trare quanta piú parte potevano dell'Imposta sulle terre: e molti fra gli uomini rivoluzionari dei nostri giorni seguono, per riazione naturalissima contro la costituzione politica attuale della proprietà fondiaria, la stessa tendenza. Dimenticano intanto due cose: l'una, che lasciando la Società come in oggi è ordinata, o per meglio dire, disordinata, i proprietari delle terre si riscatterebbero sui salarii e sui prezzi delle derrate della loro contribuzione: — l'altra, che mutando le condizioni sociali e riordinandole su basi d'eguaglianza e d'associazione, tutte le ragioni che sembrano in oggi giustificare l'aumento dell'Imposta prediale, o l'abolizione di tutte imposte da quella in fuori, cesserebbero a un tratto d'esistere.

Delle questioni suscitate in questi ultimi tempi sulla proprietà in generale, e sulla proprietà delle terre in particolare, dovremo ragionare un dí o l'altro. Ma intanto giovi qui dichiarare quanto a quest'ultima, che ciò che rende spesso in oggi usurpatrice di benefizi la proprietà delle terre e giustifica i desiderii di coloro che vorrebbero gravarla esclusivamente degli oneri finanziarii, non è cosa alcuna inerente a siffatto genere di proprietà, ma una conseguenza dei privilegi che l'ordinamento pessimo degli Stati gli dà. Non parliamo dell'Inghilterra dove i pochi proprietari del suolo costituiscono patentemente, officialmente, l'Aristocrazia dello Stato. Ma in tutte contrade governate da quel fantasma di libertà che chiamano costituzione monarchica, il diritto di rappresentanza è privilegio pressoché esclusivo dei proprietari di terre; e in tutte contrade rette con ordini temperati o despotici, lo spirito infuso tuttavia dal passato nelle legislazioni, l'assenza di provvedimenti che sottraggano il povero all'arbitrio dei

detentori di fondi o di capitali, l'estrema ineguaglianza delle fortune, l'estrema mobilità, dovuta alla concorrenza e alle continue crisi commerciali, della ricchezza proveniente dagli altri elementi di guadagno e la quasi immobilità di quella che deriva dalle terre, la necessità nei governi di farsi scudo d'un ordine di cittadini cosí influente com'è quello dei padroni del terreno contro il moto ascendente della Democrazia e piú altre cagioni, hanno dato alla proprietà di che parliamo una preponderanza fino ad oggi assoluta nella Società, che comincia nondimeno ad essere contrastata dai *capitali* collocati nel commercio e nell'industria manifatturiera. Or, distrutta, come in uno Stato retto democraticamente sarà, quella ingiusta preponderanza — abolito, dalla universalità del suffragio e dalla soppressione del censo per gli eleggibili, ogni privilegio elettorale — sottratto, coll'associazione e coll'organizzazione del lavoro, l'operaio all'arbitrio del ricco e alla fatalità della concorrenza — scemata, con un retto sistema di successioni e con un piú equo compenso al lavoro, la disuguaglianza delle ricchezze — tolta al governo la necessità d'appoggiarsi a un ordine o all'altro dei cittadini — cresciute, con un buon sistema ipotecario, le occasioni e le facilità di mobilizzazione alle proprietà territoriali — educata la Nazione a guardare con occhio eguale a tutti gli elementi di ricchezza, a tutte le sorgenti di beni materiali — dov'è, non diremo la necessità, ma una ragione plausibile di concentrare l'Imposta sui proprietari di terre? Terre, capitali, materie prime, non sono che elementi di produzione, *stromenti di lavoro* come dicono gli economisti: perché gravare l'uno e non l'altro? perché costituire un privilegio a benefizio d'un altro ordine di citta-

dini? perché fomentare nei proprietari di terre il rancore d'un'ingiustizia, o porger loro un argomento per dire: *noi sosteniamo soli lo Stato: lo Stato è nostro?* — Tutti, direte, saranno proprietari di terre o di case; no, nol saranno, perché poco importerà d'esserlo quando a tutti i generi di proprietà sarà attribuito un valore eguale, quando a nessuno sarà concesso privilegio sugli altri; ma dov'anche ciò potesse verificarsi, chiamereste giusto e conducente a eguaglianza il sistema che gravasse d'oneri verso lo Stato una parte di ricchezza d'un cittadino e non l'altre?

Ad altri è sembrato che l'Imposta indiretta, ossia sul consumo, come quella che appare, non prescritta, ma volontaria ed è facilmente confusa dal contribuente colle variazioni di prezzo delle derrate, sia preferibile all'altre; e dissentiamo anche piú energicamente da questa opinione. Le Imposte indirette sono per noi le pessime: 1° perché tendono a restringere il consumo, mentre nell'accrescerlo sta tutto il segreto dell'Economia politica come noi la intendiamo; 2° perché, cadendo ciecamente e senza riguardo alla condizione dell'individuo sulle materie di prima necessità, possono scendere a tassar l'*esistenza*; 3° perché, diminuendo naturalmente il consumo feriscono a un tempo cento rami d'attività non contemplati dalla legge, la preparazione, il trasporto, la vendita, etc. delle sostanze gravate; 4° perché l'Imposta migliore è quella che assorbe nelle spese di percepimento la *menoma* parte del ricavato, e l'Imposta indiretta è quella appunto che necessita la *massima* spesa, e rapisce ai lavori di produzione il *massimo* numero d'uomini. (1) La condizione delle molti-

(1) In Francia, mentre la contribuzione *diretta* non costa allo Stato che fr. 5,10 per 100 di spese di percepimento, la spesa per le

tudini in Inghilterra, dove le tasse sul consumo formano i tre quarti o piú dell' Imposta, somministra la dimostrazione di quanto affermiamo.

L' unico genere d' Imposta che, a parer nostro, corrisponda a tutte le parti della nostra definizione e giovi a mantenere l' eguaglianza possibile nello Stato, è quello che ha per base la *ricchezza* dell' individuo, ossia il reddito annuo d' ogni cittadino, da qualunque sorgente, da qualunque elemento gli venga, cominciando da dove finiscono le *prime necessità* della vita.

Un' Imposta sul reddito è stata di recente sancita in Inghilterra da Roberto Peel; ed ha generato uno scontento pressoché universale, ma per cagioni speciali e non applicabili a uno Stato ordinato come noi l' intendiamo.

L' Imposta sul reddito ideata da Roberto Peel è infatti ingiusta e viziosa: 1° perché, istituita per un tempo determinato, s' affaccia non coll' autorità d' un *principio*, ma coi caratteri d' un *espediente* a trovar danaro da far fronte ai bisogni crescenti d' uno Stato dove il consumo diminuisce annualmente; 2° perché, cadendo sopra un reddito le cui sorgenti son già tutte tassate, equivale a un' Imposta applicata due volte; 3° perché, professando pure ipocritamente di rispettar l' *esistenza* e fissando una cifra a rappresentarla, viola poi sfacciatamente la propria dichiarazione, sottomettendo all' Imposta *totale* del reddito appena quella cifra è varcata; 4° perché, stabilita a tempo e sotto un ordinamento sociale che non assi-

dogane assorbe quasi fr. 18 per 100, e quella per l'imposta sulle bevande oltre a 34 fr. per 100. — Questi due rami di contribuzione richiedono il servizio di 34.000 uomini e di circa 3.000 cavalli.

cura al povero né lavoro né giusta retribuzione, ricade in ultima analisi sul popolo: i ricchi si rifanno della nuova imposta o scemando il salario ai braccianti o cacciando un domestico sulla strada o con altro simile mezzo.

Nessuno di questi vizi può incontrarsi, come ognun vede, in uno Stato democraticamente ordinato, e dove l' Imposta sul reddito concentri in sé tutte l'altre.[1]

La difficoltà maggiore alla riscossione d' Imposta siffatta sta nell'accertare, senza vessazioni, il reddito d'ogni individuo. Pur non crediamo sia difficoltà insormontabile; e ne ragioneremo in un altro articolo; articolo, del resto, non urgente, dacché noi abbiamo voluto in questo indicare piuttosto il fine a che le nostre credenze ci guidano che non lo stato da sottentrare *immediatamente* all'attuale. Crediamo nella illimitata libertà del commercio internazionale, e nondimeno ammettiamo che alcune fra le industrie nazionali possano per un certo tempo, avere protezione governativa. Crediamo in una futura associazione del *capitale*, dell'*intelletto*, e del *lavoro*; e nondimeno ammettiamo che a questa associazione debba precedere un'organizzazione dei lavoranti fondata su basi men decisive. Cosí, è probabile che prima di giungere all'unica imposta sul reddito, lo Stato avrà un periodo qualunque di transizione al quale basteranno l'abolizione delle contribuzioni indirette e la riduzione delle mille imposte attuali a poche semplici e piú dirette.

(1) Una tassa suntuaria su certi oggetti di mero lusso o su certe spese, potrebbe introdursi, non tanto come Imposta, quanto come mezzo di repressione di tendenze aristocratiche e d' esempi pericolosi; e il ricavato dovrebbe esclusivamente attribuirsi a stabilimenti per invalidi o simili.

XVIII.

FRAMMENTO D' UN DISCORSO

PRONUNZIATO NELLA RIUNIONE PUBBLICA

TENUTA IN COMMEMORAZIONE

DI

SIMEONE KONARSKI.

FRAMMENTO D'UN DISCORSO

PRONUNZIATO NELLA RIUNIONE PUBBLICA TENUTA IN COMMEMORAZIONE DI

SIMEONE KONARSKI.

. . . . Io vengo in oggi a ricordarvi — a ricordare a me stesso qui in mezzo a voi — la missione che la bandiera scelta liberamente da noi ci comanda. In nome di Konarski, in nome di tutti i nostri martiri, io vi domando solennemente ciò che noi tutti dovremmo domandare a noi stessi ogni giorno: *che abbiam noi fatto?* che abbiam noi fatto, in questi due anni, per lo sviluppo, per la verificazione dell'*idea* che Konarski suggellò col suo sangue in Polonia? che abbiam noi fatto pel dogma nascente del Popolo, del quale Konarski fu apostolo e martire — per la Santa Alleanza delle Nazioni della quale ei si consacrò missionario — per l'Azione della quale ei ci scrisse santamente il precetto? Konarski è morto: sia gloria a lui! ma noi, abbiamo raccolto il suo spirito? abbiam noi vissuto, viviamo della sua vita? Un prode è caduto: abbiam noi serrato le file della nostra falange? Morti e vivi, siam tutti mallevadori gli uni degli altri: ei compiva la parte sua nel lavoro comune; ma noi, abbiam proseguito? Possiam noi tutti dichiararci degni di morire com'egli morì? E s'ei ricomparisse oggi subitamente fra noi, sarebbe egli lieto de' suoi fratelli?

Certo; la Democrazia ha progredito: per opera di Dio e del tempo; ma noi? abbiam noi progredito con essa? La Democrazia ha conquistato terreno nell'opinione: invade piú sempre di giorno in giorno il cuore delle moltitudini: richiama esclusivamente l'attenzione de' suoi nemici: scende, visibile o inavvertita, al centro di tutte le discussioni: or chi potrebbe impedirlo? I tempi sono maturi per essa; né viltà, né potenza umana possono farla oggimai retrocedere. L'Umanità vuole *vivere* e tutte sorgenti di *vita* sono esaurite. Le credenze invocano una ferma base; e incontrano il vuoto per ogni dove. Le Società abbisognano d'una autorità, d'un Potere che ispiri, sí come legittimo, riverenza ed amore, che dia nome, impulso, norma alle azioni; e nol trovano. Dov'è in oggi un Potere che governi, agisca, diriga? Reagiscono tutti, reprimono, resistono, com'essi dicono: lavorano a un'opera di dissociazione per mantenere in debolezza perenne quei che, uniti, li rovescerebbero il giorno dopo: promovono l'immoralità per potere con piú certezza corrompere; faticano a circondarsi di tenebre sí che nessun raggio di luce riveli il cadavere attraverso i fori del manto regio o papale. Hanno oggi ancora soldati, non già credenti: il ridicolo li ha dispersi per sempre. E intorno ad essi s'innalza piú sempre numeroso, piú sempre fremente, il grido del povero, il grido dell'affamato, senza ch'essi diano o possano dare rimedio. E sopra, passeggia la voce di Dio che dice ad ogni uomo: *Io sono il Dio di Vita e di Verità: non porgerai le tue adorazioni a cadaveri; non curverai la tua testa davanti alla menzogna e all'errore.* Come mai la Democrazia potrebbe non progredire? Patriarchi, caste, poteri feudali, re, papi, aristocrazia di patriziato o cittadinesca, quanto v'ha d'im-

perfetto, di privilegiato, di frazionario, ebbero nello sviluppo dell' Umanità un periodo di potenza e di vita. Oggi sottentra il periodo dell' intero, del collettivo, del Popolo: chi è da tanto da cancellarlo? Se la Democrazia non fosse la Provvidenza dell' Epoca, essa ne sarebbe a ogni modo la Fatalità.

Ma perché la Democrazia ha progredito: — perché Dio, quando noi dimentichiamo il debito nostro, lavora per noi — ci riterremo sciolti d' ogni obbligo o men biasimevoli? Forse avremo potuto, coll' opera nostra, accorciare la crisi: forse, sottrarre al sagrificio molte vite preziose come quella di Konarski. E forse potremmo far sottentrare rapidamente al battesimo del martirio il battesimo della vittoria.

Profondamente mesto, ma profondamente convinto, io vi dico: noi lo potremmo, ma noi nol vogliamo.

Quanto la Democrazia ha guadagnato nell' opinione, tanto abbiam perduto, noi, democratici, in *unità*, in *fede*, in *azione*. Da due anni noi ci raggiriamo, come per lo innanzi, in un cerchio, fra l' anarchia e l' impotenza, senza provvedere ad escirne. Abbiamo, invece d' organizzare, disordinato. Abbiamo diviso, suddiviso all' infinito le nostre file: lacerato la nostra bandiera per adorarne ogni brano. Abbiamo cancellato il concetto Umanitario che solo può darci diritti e vita, per sostituirgli concetti, non dirò Nazionali — piacesse a Dio che fossero tali! — ma individuali o di setta. Abbiamo edificato, invece del Tempio vasto che doveva accoglierle tutte in bella armonia, una nuova moltitudine di chiesuole e cappelle. Ov' è, dite, l' immensa piramide fondata sul popolo, col vertice a Dio, col progresso fra' due, che noi tutti avevamo giurato innalzare? Io non veggo che piccolo

tende nomadi, sotto le quali ciascuno s'adopera a costringere, a seppellire, direi volentieri, la propria opinione, finché il primo soffio della tempesta venga a disperderle tutte. E intanto, cosí divisi, discordi, senza cenno, senza vita comune, cominciammo a sentirci deboli, e a cangiare gradatamente il nostro disegno d'azione. Abbiamo serbato, anche troppo, l'ardire nella sfera del concetto, della pura idea; ma nella sfera della pratica abbiamo messo la paura in sua vece. Innoltravamo deliberati, dieci anni addietro, alla conquista del mondo, levata la fronte, l'occhio affisso nella nostra bandiera: a chi ci chiedeva in che mai fidassimo, rispondevamo: *in Dio e in noi stessi*; oggi, ci destreggiamo — parlo della maggiorità democratica — per vie tortuose, maneggiando a insinuarci inavvertiti nel core della rocca vietata, spiando il nemico, sperando ne' suoi errori: d'assalitori siam, rovinando, discesi a farci scrittori di petizioni. Armeggiamo, noi rinovatori sociali e profeti, nelle piccole zuffe politiche d'una sterile opposizione; cerchiamo infondere il progresso, per dosi omiopatiche, nelle prescrizioni parlamentarie; supplichiamo umilemente una riforma elettorale imperfetta a governi corrotti pei quali sentiamo disprezzo e che dichiarammo cento volte immorali. Cosí dunque, i democratici inizieranno l'êra del Popolo, mendicando un ufficio di vice-prefetto, o di sindaco; cosí la Democrazia opererà, giurando fedeltà alla monarchia ereditaria, la conquista del mondo: come se un nuovo mondo potesse mai generarsi dall'ipocrisia: — come se i governi egoisti e scaduti dell'oggi potessero mai per grazia sovrana infonderci vita, coscienza, dignità, potenza di sagrificio, e il Genio e le grandi ispirazioni dell'avvenire . . . .

XIX.

QUARTO ANNIVERSARIO DELLA MORTE

DI

SIMEONE KONARSKI.

QUARTO ANNIVERSARIO DELLA MORTE

DI

SIMEONE KONARSKI.

Simeone Konarski. Polacco, era, quando scoppiò l'insurrezione del 1830. sotto uffiziale nel 1° reggimento di Fanteria leggiera: combatté in quasi tutte le battaglie che la seguirono; fu promosso al grado di Capitano e ottenne la croce. Finita la guerra, seguí i suoi compagni nell'esilio dove rimase fino ai primi giorni del 1833, quand' ei ripartí segretamente con altri per la Polonia a tentare di ricominciarvi una insurrezione per mezzo d' una guerra di bande. L'impresa fallí; fra coloro che con lui la tentarono, e che rimasero prigionieri, parecchi furono condannati a morte, altri alle miniere in Siberia; taluni che aveano potuto ripassar la frontiera, còlti sul terreno Austriaco dove ogni uomo che combatte per la libertà del proprio paese, a qualunque nazione appartenga è proscritto, gemon tuttavia nelle prigioni dello Stato. A Konarski, dopo avere vagato alcun tempo per le foreste della Polonia e subíto alcuni mesi di carcere nella Germania, riuscí di ricongiungersi a' suoi fratelli nella Svizzera. Nel 1834, partecipò nella spedizione di Savoia tentata dalla *Giovine Italia* e tradita dal Generale che la

governava militarmente. Nel 1835, affratellato nella *Giovine Polonia*, e munito d'istruzioni della Congrega Centrale direttrice dell'Associazione ripartí per la Polonia a ordinarvi i lavori: egli aveva nell'intervallo, imparato il mestiere d'orologiaio per potere piú facilmente mentir condizione e sottrarsi alla vigilanza. Lavorò per quattro anni; con quanta tenacità di proposito fu fatto chiaro a tutti dai molti arresti operati fra gente d'ogni sesso e rango non solamente polacca, ma russa e appartenente all'esercito e perfino a gradi superiori. Scoperto finalmente e imprigionato sul finire dell'anno 1838, morí di fucilazione sotto le mura di Wilna, il 27 febbraio 1839.

Patí, durante il processo, tormenti d'Inquisizione, ch'oggi l'Europa incadaverita o non crede o dimentica: incisioni nel dorso, aperte a versarvi ceralacca ardente o spirito di vino che poi s'infiammava: slogamento dei muscoli delle dita: inserzione di chiodi fra il dito e l'unghia; e nondimeno durò; riavuto appena degli svenimenti che il dolore gli procacciava tornava alla dichiarazione ch'ei non avea complici e, se colpevole, era solo colpevole. Né altro poté trarsi da lui. Il governatore militare di Wilna presente ai tormenti, esclamava: *ch' egli era un uomo di ferro.* Il capitano russo Kurawaiew, preposto alla custodia della prigione, commosso da tanta fortezza, gli offriva la fuga: poi, venduto da un traditore e dannato a morte, era, mercé protezioni potenti, graziato, a patto ch' ei militasse, semplice soldato, nell'esercito del Caucaso per tutta la vita.

Tratto al supplizio, Konarski che, vestito ad estate, avea chiesto inutilmente di che proteggersi dal freddo e dai brividi facili a interpretarsi dal popolo per tremiti di paura, serbò, come nel pro-

cesso, contegno indomito. « Sono calvinista, » ei diceva a un frate dell'ordine di San Bernardo mandatogli dal governo; « pur nondimeno beneditemi, o padre: Dio, del resto, mi condonerà i peccati della mia vita, perch' io ho molto patito per la causa della patria e dell' Umanità. » La moltitudine piangeva mentr' egli s' incamminava al supplizio; ed egli: *per chi piangete?* diceva, *io sarò libero fra non molto; piangete su voi stessi che rimanete.* La madre, che avea chiesto d'assistere alla esecuzione fu cacciata da Wilna tre giorni prima. Un generale russo presente, disse: « da oggi in poi, disprezzerò l'assisa ch'io vesto. »

Quando Konarski fu morto, la moltitudine ruppe le fila dei soldati, e s'affrettò a raccogliere, sí come sante reliquie, alcuni brani delle vesti che lo coprivano. Parecchi uffiziali russi appartenenti alla divisione Geismar, ridussero in anelli le sue catene, e scontarono poi coll'esilio in Siberia questa loro testimonianza di venerazione all'idea rappresentata dal martire.

E a venerare fraternamente la memoria del martire e l'idea rappresentata da lui, i piú fra' Polacchi risiedenti qui in Londra si raccolsero la sera del 27 nella *National Hall*, Holborn, 242, e v'invitarono, con invito speciale, i membri della *Giovine Italia*, poi, individualmente, molti fra democratici appartenenti alle diverse nazioni. La riunione era pubblica. Fu condotta con calma solenne e amorevole. Parlarono tra' Polacchi i Sig. Stolzman, Worcell, Oborski, e due o tre altri; tra gli Italiani il Sig. Filippo Pistrucci, Luigi Bompiani, Giuseppe Mazzini, fra i tedeschi il Sig. Giorgio Fein. Parlarono pure un cittadino d' Haiti, Linstant, e due Inglesi a te-

stimonianza della simpatia con che gli uomini progressivi dell' Inghilterra guardano alla causa e ai lavori dei popoli continentali. Il Sig. F. Pistrucci recitò pure parecchie ottave in lode di Konarski, che furono applaudite con entusiasmo. Una relazione della solennità, contenente discorsi più importanti per le dottrine, è commessa alla stampa.

Dimostrazioni siffatte sono feconde di conseguenze ed avviano naturalmente a un'organizzazione generale internazionale, degli uomini che preparano il terreno alla Democrazia ne' diversi paesi, organizzazione ogni giorno più urgente e alla quale quanti uomini hanno veramente a core la riescita della santa impresa e l'adempimento de' propri doveri dovrebbero dirigere i loro sforzi.

XX.

PREAMBOLO

A UNA SERIE D'ARTICOLI.

PREAMBOLO A UNA SERIE D'ARTICOLI.

Proponendoci di trattar nuovamente questioni già lungamente discusse dall' Associazione nei fascicoli pubblicati, anni sono, in Marsiglia, col titolo *Giovine Italia*, e che dovrebbero a quest' ora esser decise per tutti, ci corre debito di giustificarci coi nostri lettori.

Piú lettere, anonime pressoché tutte, giunsero in questi ultimi mesi al Direttore dell' *Apostolato*, contenenti accuse diverse, ma da ridursi tutte a tre capi: all' *Apostolato*, al Direttore, all' Associazione.

Per ciò che riguarda il Direttore, non è da discorrerne. Il Direttore promette che si studierà di far *meglio*, e prega gli accusatori corrispondenti di far *qualche cosa*.

Le accuse mosse all' Associazione, e ripetute or piú che mai ne' colloqui privati da parecchi Italiani fuori di patria, son queste:

L' Associazione è colpevole d' intolleranza: rovina, con un simbolo esclusivamente repubblicano e unitario, progetti di piú probabile miglioramento, progetti di monarchia o di monarchie costituzionali, che troverebbero appoggio nelle classi potenti di mezzi e nei governi stranieri che si reggono a costituzione.

L' Associazione parla un linguaggio religioso, e nondimeno fa guerra al papa, al cattolicesimo, a tutte credenze esistenti: distrugge, non fonda.

Finalmente l' Associazione teorizza soverchiamente: dovrebbe parlar d'azione e discute principii: predicava un tempo che una banda sull' Apennino darebbe il segnale dell'emancipazione italiana; predica in oggi morale, educazione del popolo, e sconforta gl' Italiani dal fare, lasciando loro intravvedere ch'essa è piú che mai sfiduciata sulle loro forze o sulla loro attitudine a insorgere.

Obbiezioni siffatte non sono in tutti sincere; son frutto in alcuni pochi di una intenzione deliberata di far guerra a quanto move da noi, e a quanti tentano fare, dacch' essi, i critici, per sistema o per impotenza, non fanno, né faranno mai nulla. Ma molti le accolgono con buona fede, nuovi forse a tutte discussioni anteriori, e incerti delle nostre intenzioni o delle ragioni che ci suggerirono il nostro simbolo politico: e a questi ci corre debito di spiegar l'une e l'altre. Ci rifaremo dunque da capo ad esporre partitamente le credenze e le norme politiche colle quali, secondo la *Giovine Italia*, ha da governarsi per conquistar la vittoria, l'insurrezione italiana. Cercheremo pure far meglio intendere, quanto almeno l'incertezza dei tempi e la necessità di non usurpare sulla ispirazione comune futura concedono, come ci sembri doversi considerare la questione religiosa che s'agita oggi nel mondo.

Ma prima gioverà dichiarare sommariamente il nostro pensiero intorno all'accusa di sfiduciamento e a quella d'intolleranza. E intendiamo dichiararlo solennemente tanto che ognuno possa da oggi innanzi giudicarci sulle nostre parole, ma non ripetere semplicemente le accuse, ed esigere che noi torniamo a replicar le difese.

Gli uomini che hanno a core la causa italiana si dividono oggi come sempre in due grandi frazioni. Gli uni pensano che il bene del paese debba operarsi per mezzi lenti, pacifici, regolari, colla diffusione dell' insegnamento, coll' educazione del popolo, col miglioramento morale, sí che i governi debbano cedere un giorno al voto comune: i piú arditi fra loro presentono inevitabili modi piú rapidi e violenti, ma non credono l' Italia capace d' usarli, se prima un'altra nazione, la Francia segnatamente, non sorge a promoverli, o una guerra europea non incatena altrove le forze dell' Austria. Gli altri opinano che senza una rivoluzione non siano possibili progressi importanti in Italia, e che gli sforzi de' buoni debbano attivamente rivolgersi a procacciarla, indipendentemente dalle circostanze imprevedute che possono sorgere a favorirla in Europa. La possibilità della riescita sta per essi nella volontà.

Fin da quando cominciarono i suoi lavori, la *Giovine Italia* intese a ordinare, unificare, rappresentare gli uomini appartenenti a questa seconda opinione. Il suo simbolo fu simbolo di azione: la sua bandiera dichiaratamente rivoluzionaria.

La *Giovine Italia* è in oggi qual era negli anni addietro. Lo spirito che la move è spirito principalmente d' azione: d' azione continua, crescente, insistente verso un moto d' insurrezione italiana quando le circostanze interne lo concederanno, ma indipendente dai moti dell' altre nazioni. Diremo in altro scritto, che si pubblicherà tra non molto, [1] le ragioni che ci persuadono a rigettar l' opinione che pretende dai progressi lenti e tollerati dell' educazione

[1] *Alla Gioventú Italiana*, Lettere di Giuseppe Mazzini.

far sorgere la NAZIONE in Italia. Ma intanto giovi riconfermare che noi crediamo fermamente e dopo esame maturo che l'Italia può, volendo, anche a cose quiete in Europa, insorgere, combattere e vincere gli ostacoli che s'attraversano a' suoi bisogni politici, nazionali e sociali. Crediamo, che abbondano in Italia gli elementi per fare, non bisognosi d'altro che d'unità d'intento e di direzione. Crediamo, che manca agli Italiani non la forza, ma la conoscenza della forza e l'intelligenza rivoluzionaria. E crediamo, che scopo principale de' buoni debba essere di creare questa conoscenza e di concertarsi per tradurla in azione.

Ma questa unità, questa fermezza di fede, questo fatto iniziatore, non s'otterrà se non colle idee. Quando gli Italiani crederanno, per convincimento ragionato, in se stessi, ne' loro doveri, nei fati del loro paese, e in Dio che li regola, faranno. Oggi non *fanno*; dunque non credono. Però predichiamo e predicheremo. L'azione che può dar salute all'Italia ha da essere un'idea incarnata. I tentativi che via via si succedono in Italia periscono, non perché isolati o su punti di non vitale importanza, ma perché non rappresentano chiaramente l'Idea Nazionale, perché son frutto di riazione, di malcontento e non d'una Fede. Lavoriamo dunque a fondarla. Lavoriamo ad avvezzare piú sempre gli animi, coll'unità d'associazione, all'idea dell'unità del paese. Cerchiamo definire, per quanto è possibile, l'intento a cui deve dirigersi l'insurrezione. cerchiamo raccogliere intorno a una sola bandiera che rappresenti questo intento quanti piú possiamo de' nostri fratelli, perché il moto non vacilli timido e incerto quando piú avrà bisogno di rapidità e d'energia, perché non ricada, fidato ad

uomini inetti o codardi, negli errori vergognosissimi del passato. Parliamo, finché abbiam tempo, di popolo, insegniamo come a sostenersi l'insurrezione abbia bisogno di chiamare le moltitudini sull'arena, perché nel dí dell'azione il popolo, da un lato, non rimanga freddo, immobile spettatore, e i capi, dall'altro, non possano farsi pretesto d'una indifferenza, ch'essi finora non hanno mai cercato di vincere, a disperare o transigere. Gli uomini — e pur troppo son molti ancora — i quali dicono: *pensiamo a operare: lasciamo le idee all'avvenire: il popolo italiano, solo arbitro, saprà trovarle da sé*, preparano, senz'avvedersene, nuovi inganni, nuove delusioni ai tentativi futuri; preparano, s'anche per miracolo di fortuna riuscissero, nuovi germi di discordia e di guerre civili all'Italia. E questo ci guida all'altra accusa, d'intolleranza e d'usurpazione.

La stolida supposizione sulla quale s'appoggiava un tempo l'accusa d'intolleranza data alla *Giovine Italia* — che l'Associazione mirasse a stabilire una differenza tra i giovani e gli uomini vecchi d'età a danno degli ultimi — è in oggi piú ch'altro ridicola. Dopo le nostre ripetute dichiarazioni, dopo i fatti piú potenti di tutte dichiarazioni, tutti sanno che noi chiamiamo *Giovine Italia* il complesso di certe idee diverse da quelle che governarono i tentativi d'insurrezione passati: qualunque le adotti, giovine o vecchio ch'ei sia, appartiene, volendo, all'Associazione. L'accusa dunque cade appunto su queste idee.

E nondimeno, le idee per sé non possono essere intolleranti; le idee per sé sono la piú alta testimonianza che dar si possa della facoltà di progresso e di libertà innata nell'uomo; il Pensiero non è ti-

rannide: è l'arma invincibile, eterna, che Dio ci ha dato contro tutte tirannidi. Il modo tenuto per applicare le idee o prepararne il trionfo può solo essere intollerante. Il re che vieta per legge l'espressione di tutte le idee diverse da quella ch'ei rappresenta, è colpevole d'intolleranza. Pochi uomini i quali dicano: *Noi cospireremo per impossessarci, ingannando, della potestà nazionale; poi manterremo le nostre idee coi cannoni e le baionette* sono intolleranti e tiranni: intolleranti e tiranni quand'anche le idee, alle quali essi cercano trionfo, fossero migliori e piú giovevoli di quant'altre si rivelano nella nazione. Ma quando mai la *Giovine Italia* ha dato col lingnaggio o coll'opere indizio di siffatte tendenze?

Abbiamo, sull'avvenire italiano, opinioni salde, radicatissime: come oseremmo, se non ne avessimo di sí fatte, invitare i nostri fratelli ad insorgere? La vita italiana non è in oggi quale dovrebbe essere; non corrisponde alle nostre facoltà, alla nostra tradizione, alla missione che Dio ci assegnava: intorno a questo tutti concordano; pure non basta. E se noi non credessimo avere afferrato la verità sulla vita che deve sostituirsi a quella dell'oggi — se non credessimo conoscer la via sulla quale l'Italia può conquistare ordini nuovi e migliori e adempiere alla sua vocazione — con qual fronte potremmo noi intimare ai nostri fratelli ch'essi devono commetter la vita, e la quiete de' loro piú cari, e la pace, sia pur di sepolcro, della nostra terra, all'impresa di mutar lo Stato? Per distruggere un male? E se a questo dovesse sottentrare un male peggiore? Se alla tirannide attuale di principi *legittimi* inetti dovesse tener dietro la tirannide avveduta di alcuni soldati fortunati? Se alla prepotenza decrepita d'un'aristo-

crazia di nascita, o fondata sul capriccio monarchico, dovesse succedere la piú vigorosa e corrompitrice aristocrazia del danaro? Gridate, dicono, Indipendenza: è bene positivo, innegabile. Indipendenza da chi? e *come* ottenerla sincera e stabile? Il grido di *fuori i barbari*! fu ripetuto da quanti barbari scendevano sul nostro terreno a porsi in vece dei barbari già stabiliti: noi ci siam fatti per secoli scannare a quel grido da qualunque bocca movesse; e i nostri cadaveri servirono di ponte or al Francese, or all'Austriaco, ora allo Spagnuolo: passammo, sempre al grido d'indipendenza, dalla dominazione di Francesco I e quella di Carlo V, dalla tirannide di Bonaparte a quella di Casa d'Austria. Indipendenza di nazione noi non potremo averla mai se non fondata sull'indipendenza di cittadino. Finché avremo padroni interni avremo imminente, inevitabile, presto o tardi, l'influenza, la padronanza dello straniero, appoggio necessario a que' primi ogniqualvolta si troveranno incerti del loro dominio. La questione d'Indipendenza vi costringe indispensabilmente a una questione di Libertà. Or, libertà s'intende di alcuni o di tutti? Eccovi una questione d'Eguaglianza. Libertà scritta nudamente sulla bandiera, o assicurata dalle leggi, dagli ordini dello Stato? Eccovi una questione sulla forma da darsi al governo. *Distruggiamo: il popolo scioglierà le questioni.* E noi, non siam popolo forse? E se per popolo non intendete che il popolo *collettivo*, quanto è raccolto fra l'Alpi e il Mare, — se non concedete alle frazioni diritto di pensiero, di credenza e di discussione, — d'onde traete il diritto di levarvi a distruggere? Chi ha detto a voi che questo popolo, immobile, silenzioso, non ami il suo stato presente?

No; il popolo non scioglierà le questioni. Perché le sciolga, v'è bisogno d'averlo libero e tutto: v'è bisogno di cacciare tutti i vostri tiranni, di rovesciare tutti gli ostacoli interni: v'è bisogno di respinger l'Austriaco oltre l'Alpi: con che forze se non con quelle del popolo stesso? Or voi non le avrete. Voi non trascinerete il popolo sull'arena, se non a patto di dirgli prima a qual fine e con quali speranze sue. Guardate al passato. Non avete voi due, tre volte fatto la prova? Non avete voi levato, piú o meno generale, il grido d'indipendenza nel 1820 e nel 1831? Non avete ordinato, a rovesciare semplicemente gli ostacoli senza proporre idee positive e chiare sull'avvenire, l'Associazione la piú vasta che dar si possa? Il popolo rimase freddo, spettatore impassibile tanto che voi ne faceste pretesto e scusa alla vostra inerzia. L'Associazione, potentissima a insorgere, si trovò, pochi giorni dopo l'insurrezione, sconnessa, debole, impotente a mantenere: le opinioni, che non avevate cercato di verificare, di determinare nel lavoro preparatorio, si manifestarono divise, ostili, inquiete nei vostri ranghi quando piú importava l'unione; e il popolo, l'arbitro supremo non sorse a deciderle. Cosí sarà sempre. Colla vostra teoria d'*Indipendenza* e non altro, voi sarete sempre setta meschina, non mai potenza popolare, nazionale. Non farete mai, e aspetterete chi faccia per voi.

E codesto è il vero. Fra gli uomini che opinano non doversi in oggi parlare che d'indipendenza e d'unione italiana, senza dire il come s'intendano, il come debbano conquistarsi, taluni pur troppo nascondono prave mire: quanto piú adulano all'onnipotenza futura del popolo, tanto piú cercano sottrarsi

all' obbligo di promettere e ai rimproveri che le promesse inadempite meriterebbero. Ma non guardando a costoro e generalmente parlando, opinione siffatta è opinione d' uomini che non vogliono fare, che non credono si possa fare. Credenza, dalla nostra in fuori, non v'è. Un solo individuo che *creda*, come si credeva un secolo addietro, la monarchia essere il migliore de' governi possibili, non è da trovarsi in Italia. Bensí, troppi ancora negano all' Italia capacità di levarsi per propria forza, e presumono d' amicarle, dissimulando o negando le credenze repubblicane, una corte o l' altra, una cancelleria o l' altra. Aspettano eventi stranieri. Sognano leghe di principi costituzionali pronti a scendere in lizza per la mezza libertà dell' Italia. Non faranno mai se non *dopo*. cioè, differiscono indefinitivamente il tentativo italiano; cacciano a' piedi del primo popolo straniero forte e vicino che vorrà moversi la libertà futura d' Italia; condannano il paese a trascinarsi servilmente su l' orme altrui senza coscienza di vita, di forza, di missione propria tra le nazioni europee. La questione sta dunque tutta nel voler fare o non fare: il rispetto all' autorità suprema del popolo non è che pretesto.

Popolo in oggi non v'è: v'è una gente schiava, inerte, ineducata per forza di cose. Spetta a voi educati, a voi che per ventura d' ingegno, o di mezzi, o d' esiglio, avete potuto esaminare liberamente, nello studio del passato, negli indizi del presente, negli istinti e nei presentimenti del vostro cuore, le facoltà e le tendenze della nazione, discuterle prima del moto tra voi, insegnarle fin d' ora a quanti del popolo vi s' affacciano fuori e dentro. e prepararne l' istruzione chiara e convalidata di prove, sí che i milioni, quando

verrà il giorno, possano esaminarla e giudicarla in un subito. Il lavoro ch' oggi potete fare pacificamente, con giudizio sedato e imparziale, riuscirà pregno d'errori, di rancori e di risse civili, se aspetterete a iniziarlo voi stessi e chiamarvi le moltitudini nei primi tempi dell'insurrezione, nel primo fermento delle passioni, quando ogni moto è necessariamente violento, ed ogni pensiero sorge stampato di riazione. Dio v'ha dato l'intelletto perché additiate al popolo che affranto dalla miseria e dalla servitú non può da per se stesso cercarle, le vie del vero, non perché traendolo improvvisamente dalle tenebre alla luce abbagliante abbiate a dirgli: *Or va come puoi e ti guida.*

E convien pur dirlo. Non è da una classe o da un'altra, o dal popolo intero che scorrono i diritti e i doveri del Pensiero: derivano da piú alto; da Dio creatore ed educatore del genere umano, da Dio che mise un disegno da compiersi nell'universo. Dio solo è sovrano. Non è né può essere in alcuno o nel popolo parte di sovranità, se non in quanto s'uniforma a' precetti della Legge morale che Dio prefisse ab eterno alla vita. Ciascun di noi è apostolo nato di questa legge morale: ciascun di noi è legato alla ricerca del Vero con tutti i mezzi che il core e l'intelletto gli danno, e alla predicazione del vero con tutte le forze che i tempi e le sue facoltà individuali gli danno. Chi sospende l'esercizio di questa perenne missione nell'*individuo* per non fidarla che al popolo intero, dimentica che tutte le grandi verità si manifestarono nell'uno o nei pochi per conquistare piú tardi l'assenso delle moltitudini, rinnega il progresso, e riduce tutte questioni a un materialismo di cifra. Sistema siffatto, teoricamente preso,

somiglia alla democrazia come la scimmia all'uomo; ma nel fatto è, generalmente, ripiego di chi preferisce aver che fare con una turba travolta nell'ignoranza piuttosto che col popolo illuminato.

E nondimeno, perché noi tutti possiamo errare, — perché nella minorità sorge sovente lo spirito di fazione ad allontanare la quieta disinteressata intuizione del vero, — perché alcuni possono anche preceder di troppo l'epoca loro e innoltrarsi in riforme immature, — perché infine sul popolo congregato discende piú facile lo spirito santo di Dio e la nazione tutta quanta possiede sempre, serbato dalla tradizione, l'istinto della propria missione, il popolo libero, associato non solamente in un'opera di distruzione, ma in un desiderio di ricerca e d'ordinamento fraterno, illuminato dalla predicazione dei buoni durante il tempo necessario a sgombrar la penisola di ogni dominio straniero, santificato dai sagrifici patiti e dall'entusiasmo della vittoria, dev'essere pur sempre l'arbitro ultimo ed unico, il giudice supremo di tutte questioni. Davanti alla maestà del Concilio Nazionale tutti noi dovremo curvar la testa, e serbando, se non accettate, le nostre idee, limitarci ad esprimerle filosoficamente e in modo che non turbi l'ordine e non si ribelli al consenso comune. Ma questo, chi il nega? Chi, volendo, il potrebbe? Perché sospettare l'usurpazione dei pochi che non hanno potenza se non di parola? O perché lagnarsi dell'influenza esercitata da questa parola quando da questa influenza esce indizio sicuro che la parola dei pochi è l'eco dei voti e de' pensieri occulti nei piú?

Siamo convinti che l'Italia d'oggi è per istinti e per tendenze repubblicana; e ci affratellammo a verificare questa nostra credenza. Chiamando chi sente

con noi ad affratellarsi sotto la nostra bandiera, noi non vogliamo che illuminare piú sempre noi stessi ed altrui sullo stato delle opinioni in Italia. Levando in alto arditamente questa bandiera, intendiamo risparmiare, se è possibile, al nostro paese le incertezze e le crisi d'una verificazione in tempi difficili, bisognosi di strettissima unione e pure aperti al vento della discordia: intendiamo insegnare a ogni modo che s'ha da rispettare il vero, avere il coraggio della propria opinione e abborrire dal gesuitismo politico quanto dal religioso. Altri, se trova bandiera diversa della nostra e forza per innalzarla, la innalzi. Discuteremo, e il paese giudicherà. Ma gittarci contro — a noi che primi abbiam predicato la bandiera popolare esser la sola che possa dar salute all'Italia — un'accusa d'usurpazione, torna tutt'uno col voler sopprimere tirannicamente il pensiero o ingiungere immoralmente l'ipocrisia.

E sprezzeremo d'ora innanzi l'accusa.

XXI.

ANNIVERSARIO DEI MARTIRI RUSSI

PESTEL, MOURAVIEFF, BESTOUGEFF RYLEIEFF, KAKHOWSKI, ECC.

ANNIVERSARIO DEI MARTIRI RUSSI

PESTEL, MOURAVIEFF, BESTOUGEFF, RYLEIEFF, KAKHOWSKI, ECC.

Lo scritto che segue fu discusso e votato in una riunione d'esuli repubblicani, segnatamente Polacchi e Italiani, tenuta il 25 luglio in commemorazione dei Russi morti sul patibolo nel 1826. I nostri lettori ricordano il tentativo d'insurrezione ch'ebbe luogo nel dicembre 1825 in Pietroburgo, mentre un'altra sommossa accadeva a Wasilkow nell'Ucrania; ma non tutti forse sanno come quel moto derivasse da una vasta congiura, cominciata nel 1821 da Pestel e Mouravieff in Russia e a un tempo in Polonia da Loukassinski, e come in parecchi convegni tenuti nel 1823 e nel 1824 a Kiiow tra Pestel e Mouravieff da un lato e Krzyzanowski inviato polacco dall'altro, l'intento della congiura fosse determinato nell'adozione del principio repubblicano e nella ricognizione dell'indipendenza e dell'integrità della Polonia. La battaglia durò in Pietroburgo un'intera giornata, e sanguinosissima da ambe le parti. I congiurati ebbero la peggio, e la carnificina fu senza pietà: un reggimento intero fra gli altri, quello dei granatieri della Guardia Imperiale, fu scannato sino all'ultimo uomo. Il governo fece gettare i cadaveri nella Newa. Il 25 luglio 1826, alle quattro del mattino, cominciò

il supplizio dei capi della congiura caduti nelle mani del governo. Morirono intrepidamente. La fune che s'attorceva al collo di Bestougeff non sostenne il peso e si ruppe; il suppliziato toccando il suolo esclamò: *Perdio! non sono io disavventurato? nemmen qui mi va bene!* Fu sospesa l'esecuzione della sentenza e riferita la circostanza all'imperator Nicolò: *Adoprate una corda nuova,* ei rispose. — Trecento incirca de' congiurati furono spediti in Siberia, o, come semplici soldati, all'esercito del Caucaso.

Le due allusioni contenute nei §§ 7 e 8 dello scritto si riferiscono al decreto che dichiarava decaduto Nicolò, dato dalla Dieta Polacca il 25 gennaio 1831, poche ore dopo la processione in onore dei martiri russi, e alle parole *Per la nostra libertà e per la vostra,* scritte sulle bandiere polacche nella guerra del 1831.

« Raccolti all'invito dei loro fratelli di Polonia molti esuli democratici non credono potersi pagare per essi piú degno omaggio ai martiri della libertà russa, alle grandi ombre di Pestel, Mouravieff, Bestougeff, Ryleieff e Kakhowski, dei quali oggi celebrano il decimosettimo anniversario, che dichiarando con un atto pubblico il vincolo di fratellanza che annoda in una devozione comune alla causa dell'Umanità gli apostoli della democrazia nell'Oriente e nell'Occidente d'Europa.

« Non bastava infatti ai destini segnati dalla Provvidenza al secolo in cui nascemmo che il progresso si sviluppasse in seno ai popoli iniziatori costringendo i loro sforzi in una direzione d'egoismo nazionale: ma bisognava che appena nato si spandesse all'in-

fuori, tendendo piú sempre a quella universalità che costituirà un giorno il cattolicesimo umanitario.

« Non bastava che la Polonia, quasi campo stazionario ed armato sui confini d'una immobile civiltà, la proteggesse dalle usurpazioni della barbarie orientale; ma le bisognava trasformarsi, mutando parte, in antiguardo d'una civiltà progressiva, e, quasi diremmo, conquistatrice, e diffonder la luce fra quei medesimi de' quali essa aveva fin allora respinto il fuoco ed il ferro.

« Bensí la Polonia non poteva, sotto la vecchia sua forma, bastare alla nuova missione che la nuova politica dei re congiurati contro la libertà le additava. Però, essa soggiacque in un ultimo ed eroico sforzo, serbandosi di rinascere piú dopo sotto una forma piú idonea alla grande missione di sacerdozio armato, d'iniziazione, di Popolo-Apostolo, che i tempi le decretavano.

« Una intera razza doveva aggiungersi ai dominii dell'idea del progresso. La Polonia che l'avea preceduta, e che sola fra le popolazioni slave s'era costituita sopra una base di sovranità nazionale s'assunse, cosí caduta com'era, l'impresa fraterna: e seminò coll'esempio e colla predicazione i germi del progresso sulle terre incolte della Slavonia.

« Quando, impiantati que' germi in alcune anime russe, Pestel e Mouravieff si preparavano a conquistare la libertà o a morire per essa, la Polonia s'affrettò a stender loro la mano: Krzyzanowski, Loukassinski, Dembek, s'affratellarono degnamente nell'attività dell'opere e nel sagrificio coi martiri russi.

« E quando piú tardi la Russia, dimentica di quei suoi martiri, si rovesciò, al cenno dello czar, sulla Polonia risorta, la Polonia intese a ricordarglieli,

pagando, lo stesso giorno in ch'essa precipitava da un trono usurpato il loro assassino, un omaggio solenne alla loro memoria.

« Già i due eserciti combattevano, quando, colle sue bandiere, la Polonia ricordava pur sempre alla Russia che dalla libertà polacca sorgerebbe un giorno la russa.

« Czar e Polonia rappresentano infatti due principii contrari, il vecchio dispotismo e la giovine libertà, l'*oscurantismo* e la luce, l'immobilità e il progresso, ciò ch'*è* in oggi e ciò che *sarà*. Il trionfo dell'uno o dell'altro minaccia d'invasione e imporrà la legge del vinto all'Umanità. Il successo dell'armi o della politica di San Pietroburgo farebbe di 78 milioni di Slavi costretti sotto uno scettro di bronzo uno strumento di tirannide universale: l'emancipazione della Polonia colle proprie forze trascinerebbe, per una serie d'inevitabili conseguenze, la formazione di tante nazionalità libere e unite in un solo intento di progresso umanitario quante missioni speciali covano, assegnate dalla Provvidenza, fra i popoli Slavi.

« Oggi, il germe di queste missioni si sviluppa tacitamente nel loro seno. Nelle loro letterature, nei loro poemi, e perfino nel fermento dei loro lavori di commercio e d'industria mormora incerto, da un quarto di secolo in poi, un accento simile alla prima parola d'una favella che avrà per ultima espressione la loro indipendenza politica.

« Chi mai potrebbe frantendere oggimai quel lamento attraverso il quale suona pur tanta speranza, che il Boemo, il Serbo, l'Illirico e lo Slovaco mandano dal purgatorio attuale ai dí che verranno? Chi non vede la spada scintillare attraverso le corde dell'arpa e i germi dell'azione celarsi sotto l'incerta parola?

« Ma la vita è l'azione; l'azione ha già consecrato la nuova missione polacca; la nazionalità polacca esiste, e per esister com'essa le altre nazionalità Slave hanno bisogno d'operare e combattere. Allora noi apriremo ad esse le nostre braccia, e l'Europa futura sarà costituita.

. Per questa Europa futura corse il sangue dei martiri Russi, e quel sangue s'è commisto con quello di tutto un popolo-martire. Sia gloria all'avvenire! gloria alla Polonia! ed omaggio all'ombre di tutti i martiri dell'Umanità e Fratellanza. Unione. Associazione tra le nuove nazionalità che sorgeranno ne' popoli Slavi!

Londra.

Il Presidente della riunione
G. Mazzini.

Il Segretario L. Oborski.

XXII.

CARLO BIANCO.

CARLO BIANCO.

L'emigrazione italiana ha perduto un de' migliori cittadini che gli ultimi cinquant'anni abbian dato all'Italia. Il 4 maggio di quest'anno, Carlo Bianco, nato in una terra piemontese non lontana da Torino, morí in Bruxelles, suicida. Fu l'unica colpa della sua vita; e da quanti dolori, da quante delusioni e amarezze senza conforto ei vi fosse trascinato, Dio solo lo sa: l'indole dell'anima ch'egli avea posto in lui era di non comune fortezza affinata da lunghe sciagure, e il peso d'angoscia che la prostrò deve essere stato insolitamente grave.

Carlo Bianco, nato di famiglia patrizia ed agiata, entrò giovine nella milizia. S'accostava il 1821, e gli animi in fermento s'affratellavano nella vasta Associazione de' Carbonari in cerca d'un intento mal definito e procacciato con mezzi timidi, inefficaci, ma nazionali. Bianco entrò nelle file e con idee che per istinto di cuore e logica di mente erano innanzi d'assai a quelle dei capi: né allora egli, nuovo d'anni e d'influenza, poté fare che prevalessero, ma le rappresentò con onore nei lavori e nei tentativi che vennero dopo. L'insurrezione lo trovò tenente nei dragoni del re. Stimato e amato dai soldati, primo fra quelli che iniziarono il moto in Alessandria, Bianco meritò menzione specialmente onorevole dallo storico della Rivoluzione Piemontese, Santa Rosa, e l'a-

vrebbe meritata dalla nazione, se i vizi ch'erano alla base dell'edifizio non l'avessero rovinato nel giro di poche settimane. Bianco, condannato a morte, partí cogli altri per la Spagna, dove la costituzione durava: vi combatté valorosamente per la libertà contro le bande che infestavano, in nome del re assoluto, la Catalogna e crebbe onore a quel pugno d'Italiani che guidati da Pacchiarotti e da Ollini cacciarono fra la Spagna e l'Italia germi di simpatia e di fiducia che un dí frutteranno: poi, quando i tradimenti e l'armi francesi spensero anche quella favilla d'indipendenza, sostenne in Malaga i tormenti di una lunga prigionia che gli rovinò la salute. Appena libero, trapassò in Grecia, d'onde, finita la guerra, si ridusse in Malta, e vi soggiornò fino al 1830, quando le speranze ravvivate d'Italia lo richiamarono dall'attività del pensiero a tentare quella del braccio. Nel 1831 egli era in Lione, dove si preparava una spedizione italiana; e perché i capi non dichiaravano apertamente intenzioni repubblicane, ei ricusava ogni grado e solamente disegnava seguirla come soldato. Impedito il tentativo dal governo francese, s'affrettò in Corsica d'onde la verificazione d'alcune promesse avrebbe potuto aprirgli un varco all'Italia; ed anche quelle promesse fallirono; e caduta ogni speranza, egli prese soggiorno in Marsiglia, dove venuto a frequente contatto coi capi della *Giovine Italia* e convinto che quell'Associazione rappresentava meglio d'ogni altra il pensiero nazionale, le diede il suo nome nel 1832. D'allora in poi la vita del Bianco si confuse con quella dell'Associazione, nella quale egli occupò il posto che meritava.

Membro della Congrega Centrale, Bianco cooperò attivamente ai progressi della *Giovine Italia*: riesa-

minò e migliorò i suoi lavori sulla Guerra per Bande, lavori importanti che additano la sola via per la quale l'insurrezione italiana può prepararsi una vittoria infallibile: promosse e firmò gli atti piú importanti nazionali e internazionali dell'Associazione: partecipò nell'impresa tentata sulla Savoia; diede il suo nome al patto di fratellanza che sotto il nome di *Giovine Europa* fu stretto non molto dopo in Berna fra gli esuli dei tre popoli iniziatori nell'avvenire, Germanico, Polacco, Italiano; e cacciato dalla persecuzione, si ritrasse nel Belgio, a Bruxelles. Tornato, dopo alcuni anni d'inerzia, all'attività coll'Associazione, ei riviveva con tutti noi alla speranza, quando, affiacchito nel fisico, stretto dai debiti incontrati per altri, assalito da cure domestiche, minacciato, com'egli credea, nell'onore per gli obblighi contratti e ch'ei prevedea doversi rimanere insoddisfatti, si tolse la vita. Il suo corpo, trovato a due leghe da Bruxelles, nel canale presso Ruisbrock, ebbe sepoltura, il 19 maggio, nel cimitero fuori della porta di Ninove. Esuli e non esuli, Italiani e stranieri, segnatamente Polacchi, s'affollarono muti, gravi, compresi da solenne dolore alle esequie. Era l'ultimo tristissimo addio a un uomo che poteva avere, per le opinioni, avversari, ma non ebbe mai, tanto era buono, un nemico: l'ultima fraterna testimonianza data, qui sulla terra, da anime generose ad un cuore che dopo avere anelato per tutta una vita all'Italia dovea spezzarsi in paese straniero.

E questo basti per ora. Bianco lasciò, raccomandato agli amici, perché anche morendo ei non dimenticava la patria, un volume manoscritto intitolato: « Manuale del Rivoluzionario Italiano. » L'Associazione lo pubblicherà, e alcuni piú diffusi cenni sulla vita

dell'autore verranno prefissi al volume: cenni del resto giovevoli, anzi che a noi, agli stranieri. Fra noi, chi non conobbe Bianco? chi non l'amò? Ben possa l'amore essere operoso: il tributo che noi fratelli suoi paghiamo alla sua memoria, tributo non di sterile compianto, ma d'insistenza costante, irremovibile, sulla via ch'ei seguiva. Il culto dei morti per noi non deve essere che il compimento religioso del pensiero che governò la loro esistenza terrestre.

XXIII.

AL DIRETTORE DELL' *ÉTAT*.

AL DIRETTORE DELL'*ÉTAT*.

Monsieur,

Permettez à un italien de protester par la voie de votre journal contre une tendance qui n'a que trop dominé depuis 1830 la presse française et qui vient de se manifester tout récemment encore à l'occasion de ce qui se passe aujourd'hui dans les États du pape. Cette tendance, je le sais, est aussi la vôtre. Je ne vous en écris pas moins avec confiance, car elle ne peut être chez vous que le fruit d'une conviction à mon avis erronée, mais sincère: toute pensée de monopole, d'initiative exclusive, de nationalité étroite et jalouse serait en contradiction avec votre drapeau.

Plusieurs centaines d'hommes jeunes et braves ont arboré le 13 du mois passé le drapeau national italien sur notre forteresse naturelle, l'Apennin. Ces hommes représentaient toutes les classes de la société, depuis cette noblesse qui a dès longtemps chez nous fraternisé avec la cause nationale, jusqu'à ces enfans du peuple qui portent en leur sein l'avenir italien. Ils ont agi non par suite d'un complot avorté, comme les gazettes autrichiennes voudraient le faire croire (puisque depuis le 1er août, lorsque pas une arrestation n'avait été faite, ils commencèrent à s'éclip-

ser un à un de Bologne pour se rendre à destination), mais par suite d'une détermination calme et mûre et pour rendre hommage à un principe que prêche depuis douze ans la *Jeune Italie.*

Ils ont préféré à l'insurrection brillante des villes la formation de quelques noyaux révolutionnaires isolés, et la vie dure et hasardeuse des montagnes, convaincus que chez un peuple qui n'a pas de masses régulièrement organisées, endurcies aux habitudes militaires, il n'y a que la guerre par bandes qui puisse retremper peu à peu les corps et les âmes, donner un libre élan aux activités individuelles, créer le citoyen sous le soldat et écraser l'ennemi sous les fatigues, les privations, et les terreurs d'une lutte continuelle, imprévue, inexorable. Le 14, le 16, le 17 août, ils ont combattu, résisté, triomphé.

Et devant cette énergique protestation, d'une nation toujours comprimée, jamais vaincue, et dont les ancêtres ont tant fait pour l'Europe, la presse française n'a trouvé que des paroles décourageantes, de froids conseils de prudence. Les uns nous exhortent à élaborer en silence notre unité et à assoupir nos haines municipales d'il y a trois cents ans. Les autres ont bien voulu nous mettre en garde contre les ruses des tacticiens de police. Tous nous ont dit: Souffrez patiemment: vous êtes faibles; il n'y a pas de succès possible, pas de gloire féconde, pas de martyre utile pour vous: la France ne peut rien faire aujourd'hui: attendez la France. C'est-à-dire, désertez ces hommes qui meurent pour vous: désertez lâchement vos devoirs, vos croyances: désertez le présent qui, grâce à ces braves, vous offre une chance: désertez l'avenir que nous ne pourrons jamais atteindre, si ce n'est en conquérant par nous-mêmes, par notre

dévouement, par notre sueur et par notre sang, notre nationalité.

Comment concevoir une nationalité importée? Comment admettre que nous puissions devenir Italiens de par les baïonnettes étrangères, françaises ou autres? Qu'est-ce qu'une vie qui ne peut se manifester que par la vie d'autrui? Qu'est-ce qu'une nation, en un mot, qui n'a pas foi en elle, foi en sa mission, en sa vitalité? Et comment aurons-nous cette foi en nous mêmes ét en Dieu, si nous abdiquons toute initiative, toute spontanéité d'action, toute liberté enfin dans le choix de l'heure, des moyens, de la route à suivre? Vous pourriez bien, vous, Français, implanter chez nous le fait de la liberté, mais le droit, non. Nous nous traînerions servilement à la suite de vos idées, de vos révolutions; et notre liberté, bienfait accordé par vos mains, croîtrait, se développerait, mourrait avec la vôtre, si la vôtre venait à mourîr. Ce ne serait pas un élément nouveau que nous viendrions apporter dans le monde européen: ce serait une force de plus au service d'un élément étranger. Cela a été, cela serait encore, n'en doutez pas. Or vous ne voulez pas cela, ni nous non plus; vous voulez des frères, non des émancipés: des hommes libres et non pas des hommes liges. Nous n'avons pas détruit la féodalité des castes pour y substituer celle des peuples.

Pourriez-vous d'ailleurs' songez-y bien, tenir vos promesses? Pourrez-vous demain, après demain, dans cinq, dans dix ans d'ici, nous donner ce dont nous avons besoin pour exister? Depuis 1830, nos besoins, nos espérances, nos routes ne sont pas les mêmes. Vous marchez vers l'avenir, lentement, progressivement, par l'éducation, par la presse, par tous

les moyens de moralisation qui sont en ce moment dans vos mains. Il nous faut, nous, l'atteindre d'un seul bond. Nous n'avons pas de presse: nous avons des bulles et le catéchisme autrichien. Nous n'avons pas d'écoles à nous: nous avons des Jésuites. Nous n'avons nul moyens de moraliser nos masses, emprisonnées, garottées, bâillonnées qu'elles sont dans une société qui a l'arbitraire au faîte, la force aveugle à la base, l'égoïsme, l'hypocrisie et l'espionnage entre les deux: il nous faut, avant tout, changer le milieu dans lequel elles vivent et pour étouffer ces restes de défiance que vous appelez des querelles intestines, il faut faire briller aux yeux de nos peuplades une idée supérieure, un grand but, un drapeau commun; comment le faire, si ce n'est par l'insurrection? Pour faire leur éducation, il faut incarner l'enseignement dans des hommes; or comment leur révéler ces hommes autrement que par le martyre?

Vous rêvez, vous, la réforme parlementaire, la centralisation, pour maintenir une unité depuis longtemps conquise, l'avènement pacifique de la démocratie: c'est bien; mais nous n'avons qu'un moyen, la guerre; qu'une voix, la révolte; qu'une espérance, la force; la force physique pour renverser, pour détruire; la force physique qui nous égare. Pouvez-vous, pourrez-vous nous donner cela? Jetterez-vous des bandes armées sur les Apennins pour nous délivrer de nos maîtres? des armées sur les Alpes et le Pô pour chasser le maître de nos maîtres, c'est-à-dire l'Autriche? Déclarerez-vous pour nous la guerre à l'Europe? Non, vous avez aujourd'hui autre chose à faire. Vous êtez entrés dans une phase de progrès pacifique et parlementaire. Vous avez beaucoup agi: c'est sur le terrain de la pensée, que maintenant et pour long-

temps, vous allez travailler. Encore une fois, c'est bien. Mais nous, qu'avons-nous, à espérer de votre travail? que pouvons nous apprendre? Plus tard, marchant dans la même route, nous pourrons nous éclairer, nous aider mutuellement. Aujourd'hui nous sommes dans une position radicalement différente. Notre presse, à nous, c'est la conspiration clandestine; nos pétitions ce sont des émeutes; notre réforme parlementaire, c'est l'insurrection; notre éducation, c'est le martyre de l'exil, ou de l'échafaud. Sachez donc le reconnaître et nous encourager de votre parole influente.

Quand l'écho d'un soulèvement partiel, local, parvient jusqu'à vous, quand vous voyez des hommes se lever parmi nous, prêts à vaincre ou à mourir pour la bonne cause, ne vous hâtez pas de nous dire: c'est une imprudence: n'inscrivez pas le sceau fatal de l'impuissance sur le front de ces hommes avant même qu'ils aient succombé. Ne voyez-vous pas que vous les isolez, que vous étouffez les sympathies qui seules pourraient les sauver, et l'Italie avec eux?

Elles ne le pourraient pas, dites-vous: et vous nous citez 1821 et 1831. Eh! ne voyez-vous pas que c'est précisément l'erreur dont je me plains ici qui a été jusqu'à présent la source de notre impuissance? En 1821, en 1831, nous n'avons pas eu besoin pour nous lever, pour nous émanciper, du secours étranger. L'Autriche est venue, dites-vous, et vous n'avez pas pû résister. Non, ce n'est pas cela; nous le pouvions (la rougeur me monte au front en écrivant ceci) nous ne l'avons pas voulu. Nous n'avons pas été vaincus, car nous n'avons pas même essayé de combattre.

Et si nous ne l'avons pas même essayé, si nous nous sommes jetés pieds et poings liés dans les em-

bûches de la diplomatie, au lieu de prendre des positions, de barricader nos villes, d'organiser notre jeunesse, d'appeler le peuple à l'œuvre, de peupler nos montagnes de guérillas, c'est parce que nous écoutions des hommes qui prêchaient alors dans nos rangs ce que vous prêchez aujourd'hui; c'est que les chefs, restés au dessous de la mission qui leur avait eté confiée, s'écrièrent: Nous sommes trop faibles! et ne donnèrent pour point d'appui à l'insurrection qu'un faux espoir, un principe mensonger proclamé à l'étranger; c'est que, amoindris par vingt années d'imitation, énervés par les préjugés que j'ai depuis longtemps signalés, nous avons attendu notre salut du dehors.

Mais aujourd'hui, où nous essayons de combattre ces causes et où, en transportant l'insurrection au sein des montagnes, les meilleurs d'entre nous cherchent à ouvrir à l'Italie une nouvelle voie de salut, vous ne trouvez, vous, presse libérale française, que des mots décourageants. Est-ce bien à vous, hommes d'avenir, à vous armer du passé contre le présent et à nous dire: Parce que vous avez deux fois échoué sur un terrain mouvant et miné, vous échouerez partout et toujours même sur le nouveau terrain que vous venez de choisir?

Ah! pourquoi ne dites-vous pas plutôt, vous Français, vous dont l'émeute vigoureuse de 1830 a germé sur le sol impregné du sang des jeunes sergens de la Rochelle: Soyez loués dans vos efforts. Soyez loués dans votre constance: aujourd'hui ou demain vous vaincrez. Voilà des braves qui vous montrent la bonne route, suivez-les, si vous êtes en mesure. Joignez vos efforts aux leurs; agrandissez le cercle de leur protestation: Dieu et l'Europe sont là pour

la recueillir. Il se peut que vous succombiez; mais l'enseignement que vous avez écrit de votre sang ne sera pas perdu pour l'Italie. Morts ou vivans, vous lui serez chers. Le soleil de la liberté luira sur vos tombeaux et vos enfans rendront un culte à votre mémoire.

Si vous nous parliez ainsi, notre reconnaissance vous serait acquise, et nous n'aurions pas à combattre aujourd'hui votre défiance et vos conseils.

Londres, 5 septembre.

JOSEPH MAZZINI.

XXIV.

SIMBOLO POLITICO

DELLA

GIOVINE ITALIA.

SIMBOLO POLITICO DELLA *GIOVINE ITALIA*.

I.

(UNITÀ).

Primo articolo della fede politica della GIOVINE ITALIA è l'UNITÀ NAZIONALE.

Abbiamo spesso insistito nei nostri scritti sull'idea del Dovere come sorgente unica d'una legittima soluzione a tutte le questioni politiche. L'*Unità* deriva conseguenza inevitabile di quest'idea.

O la Nazionalità Italiana non è se non un sogno, un capriccio che può costituirsi oggi e sparire il dí dopo a seconda dei casi o del capriccio d'un'altra generazione — o è decreto di Provvidenza: parte del disegno di Dio sulla terra, la Nazionalità Italiana costituisce un elemento indispensabile nel piano d'educazione assegnato al genere umano, e rappresenta un dovere, una missione speciale da compirsi nella vita collettiva dell'Umanità. Per chi crede, come noi, in questa definizione della Nazionalità, la Nazione deve fondarsi e ordinarsi come un istrumento capace di compire questa missione. L'universalità degli Italiani, credenti in essa, associati fraternamente pel compimento progressivo del dovere nazionale costituisce l'Italia. Conseguenze dell'unità di dovere, di scopo, sono unità di fede, e unità d'educazione generale: conseguenze dell'associazione indispensa-

bili a raggiunger lo scopo, sono unità di patto politico, unità di governo, unità di legislazione, unità d'amministrazione in quanto almeno concede l'adempimento dei doveri generali comuni a tutti i membri della Nazione.

L'Unità Nazionale ha dunque per noi un principio religioso a sostegno: il sentimento nazionale appoggiato su questo principio è per noi, per noi soli, una cosa santa, inviolabile, permanente, suprema. I *federalisti* — quei che accettano la divisione dell'Italia in piú Stati — non possono dare alle loro idee altra base che gl'*interessi*. Il sentimento nazionale non può dunque avere per essi né permanenza, né sovranità. Gl'interessi, o per dir meglio le apparenze degli interessi, mutano col tempo. Nessuna legge suprema assicura il mantenimento dell'alleanza qualunque siasi costituita fra i diversi Stati: nessuna legge vieta lo smembramento sino all'infinito degli Stati che la costituirono. I federalisti francesi dichiararono — ed era conseguenza legittima del loro principio — che una generazione non ha diritto di vincolare in alcun modo le generazioni future. Il principio nazionale inteso a quel modo si riduce ad essere la volontà, ragionevole o irragionevole, d'una generazione o d'un'assemblea, mentre è per noi una legge che deve governare, e a seconda della quale devono giudicarsi tutte le assemblee, tutte le generazioni italiane.

Bensí, lasciando ad altro tempo la discussione de' principii e restringendoci alle considerazioni politiche come volgarmente s'intendono, diciamo che gli uomini del federalismo sono impotenti a proteggere gl'interessi materiali e l'esistenza medesima degli Stati Italiani, com'essi intendono di costituirli:

diciamo ch'essi esigono dagli Italiani sagrificii non minori di quelli che noi esigiamo, per fondare un edifizio che rovinerebbe il dí dopo.

Non v'è prosperità materiale possibile dove non è quiete e stabilità nell'interno, e indipendenza dall'estero. E indipendenza e quiete non possono ragionevolmente sperarsi da una *confederazione* italiana.

Guardate all'unico esempio di confederazione che l'Europa presenti in oggi, alla Svizzera. Chi non sa come lo straniero domina ne' suoi consigli? Chi non sa come la volontà d'una o d'altra ambasciata delle grandi potenze europee regna sovrana su quei paesi repubblicani? Giovandosi della moltiplicità degli Stati, fomentando le gelosie facili a nascere fra gli uni e gli altri, accarezzando gl'interessi locali e le vanità d'individui tanto piú influenti quanto la sfera in che si muovono è piú ristretta, gittando, dove le seduzioni non riescono, la minaccia tanto piú temuta quanto piú s'indirizza dall'agente d'una potenza di prim'ordine a un piccolo Stato, appoggiandosi ora al clero, ora all'aristocrazia, or ai ricchi d'uno o d'altro Cantone, i governi stranieri hanno creato e mantengono tale uno stato di dissenzione perenne e di debolezza nella Confederazione che la rende incapace d'ogni progresso, complice spesso d'atti disonorevoli e contrari al principio dell'istituzione repubblicana, nulla in quanto riguarda il moto generale delle cose europee, e aperta alle invasioni ogni qualvolta piacesse ai despoti di sopprimere anche quell'ombra di libertà. E nondimeno, tranne il desiderio di mantenere impotente e avvilita la bandiera repubblicana, nessuna grave cagione suscita il malvolere o l'invidia de' governi europei contro la Svizzera. Barriera militare fra potenze naturalmente

gelose l'una dell'altra, senza espansione di vita, pacifica, inerte quasi, la Svizzera non impaurisce, non insospettisce la diplomazia forestiera. Noi saremo fin dal principio del nostro risorgere potenti, temuti, irrequieti per ardore di facoltà, padroni del Mediterraneo, segno alle speranze dei popoli, chiamati a un doppio sviluppo di vita nazionale, terrestre e marittima. Campo di trame di tutti i governi, l'Italia perderebbe infallibilmente l'indipendenza, se non s'ordinasse a forte, stabile, tremenda Unità.

E dov'anche i governi stranieri non minacciassero l'indipendenza, chi manterrebbe, se l'Italia s'ordinasse a federazione, la pace interna? Noi non crediamo all'importanza delle divisioni italiane magnificate per abitudine da chi non sa dell'Italia se non il passato, e dimentica, non diremo ora il lavoro, lentissimo ma continuo nel popolo, di fusione nazionale visibile nella storia italiana dagli Etruschi in poi, ma l'eguaglianza di tre secoli di schiavitù. Le nostre liti son garrito di schiavi, inaspriti dai patimenti e senza comunione di vita pubblica: sfumerebbero davanti a un grido di libertà, come sfumarono davanti a una speranza, quando Napoleone fuse in un Regno d'Italia il Veneto, il Romagnolo, il Lombardo, l'Anconitano — come sfumò nel 1821, davanti a una bandiera d'indipendenza l'irritazione creata da lunghi dissidii e cresciuta da una unione forzata tra il Piemonte e il Genovesato. Chi scrive, vide giovinetto le popolane genovesi dei quartieri di Pre e di Portoria cacciar fiori sulle teste dei soldati piemontesi che partivano alla volta di Novara contro l'Austriaco, e sa che il popolo non conosce spirito d'aristocrazia locale né divisioni che resistano alla grande idea d'una Italia e alla distruzione delle

sette tirannidi che lo dissanguano. Non però possono accarezzarsi senza pericolo. I pochi semi di discordia civile sparsi in parte dal passato, in parte artificiosamente dai nostri padroni, che si sperderebbero rapidamente nel sistema unitario davanti ad una fusione degli eserciti, all' uniformità d' educazione, alla sommessione eguale di tutti a un solo Centro, a un sol Patto, ai vantaggi materiali che ne risulterebbero evidentissimi, e all' orgoglio della potenza, rigermoglierebbero inevitabilmente nel federalismo. Non concedete importanza a quei pochi e meschini dissidii: sviatene l' attenzione degli Italiani chiamandoli a piú alto segno: fate splendere agli occhi loro grande e gloriosa, com' è di vita potente e di poesia, l' idea d' una patria comune: affratellateli nei pericoli delle battaglie e nei premi della vittoria: scegliete a governarli un sistema che non urti l' amor proprio d' alcuna delle parti ch' oggi compongon l' Italia, ma le confonda tutte in eguaglianza di doveri e diritti davanti a un Potere ch' esse tutte abbiano contribuito a comporre: rassicurate le paure d' ogni tirannide centrale soverchia, concedendo alle parti tanta facoltà d' amministrazione quanta è compatibile coll' Unità Nazionale: spegnete le tendenze provinciali in una piú grande libertà di comune: — non avrete da temere un sol giorno di discordia civile. Confessatene l' esistenza: accettatela come un fatto invincibile: date loro giustificazione e legalità coll' ordinamento legislativo: costituite, quasi l' Unità non fosse possibile, una Federazione Italiana: avrete, cinquanta anni dopo, una Italia del medio evo. Avrete continuamente minaccioso il principio proclamato anni sono nella Carolina (America del Nord): « Che la sovranità popolare genera in ogni Stato confede-

rato il diritto di rinunziare ai benefizi e ai carichi dell'associazione, e ritirarsene quando il proprio vantaggio lo imponga. » Avrete, come nella Svizzera, uno smembramento successivo d'ogni Stato in più Stati. Il principio che alcune particolari tendenze, alcuni interessi locali generano diritto ad una esistenza politica indipendente, sancito una volta, frutterà senza limiti. In nome di chi impedirete alla Sicilia di staccarsi da Napoli, a Genova di separarsi dal Piemonte, allo Stato Romano di partirsi in tre? E dato l'esempio, dove s'arresteranno le conseguenze? Se respingete gli animi verso il passato, ogni città ha fasti propri, memorie di grandezza indipendente: ogni città ebbe sovranità distinta da quella delle città che le stanno attorno: disotterreranno tutte il loro vecchio stendardo; e su qual fermo terreno pianteremo noi lo stendardo italiano?

Che il sistema federativo riesca necessità — non diremo degli Stati Uniti, perché il paragone stabilito da alcuni fra un continente esteso 1.570.000 miglia quadrate con una Penisola di 95.098, è più che altro ridicolo — ma della Svizzera, dove due religioni e tre lingue diverse cozzano fra di loro, noi lo intendiamo. Ma in Italia? in Italia dove da oltre a trecento anni ogni vita pubblica è spenta, dove da oltre a trecento anni tutti gemono sotto un peso eguale di servitù? in Italia, dove, poi che i nostri padroni hanno forzatamente accoppiato le parti appunto dov'era più dissomiglianza di tendenze, non sussistono oggimai divisioni fuorché, come in qualche città di Romagna, nel cerchio delle stesse mura? Non esiste in oggi, osiamo asserirlo, diversità di carattere o d'abitudini fra una parte e l'altra d'Italia, che non esista egualmente potente in Francia

fra i dipartimenti del Nord e quelli del Mezzogiorno, nella monarchia britannica fra l'Inghilterra e la Scozia: non esiste un solo interesse locale al quale l'unità politica organica sia nemica: non esiste una sola città che contenda il privilegio della potenza centrale alla maestà profetica dell'eterna Roma. I pochissimi, vogliosi di prepararsi una influenza d'aristocrazia piú felice a impiantarsi in una sfera ristretta, accarezzano soli l'idea di federazione.

Siamo dunque e saremo *unitari*: unitari, riconoscendo tuttavia indispensabile alle isole italiane un ordinamento amministrativo speciale: indispensabile a tutte le menome parti della Penisola una grande espansione di vita e di libera elezione in tutto quello che riguarda gl'interessi meramente locali. Fratelli di patimenti, di desideri e d'ispirazioni dall'Alpi al mare, non cercheremo elementi di divisioni future in un ordinamento destinato solamente a popoli diversi di credenze, di bisogni, di lingua. Chiamati a un'alta missione d'iniziativa Europea, non accetteremo un sistema respinto in oggi da tutte le tendenze d'Europa: non profaneremo la santità d'una città che ha dato due volte all'Europa la parola d'Unità, riducendola ad essere capo-luogo d'una provincia: non ci torremo deliberatamente i mezzi di fare, condannandoci colla federazione a una debolezza perpetua. I nomi sacri d'Italia e di Roma staranno sulla nostra bandiera come stanno nei nostri cuori. E quando, santificata la nostra bandiera dalla vittoria, dimanderemo a quei che hanno combattuto e vinto con noi: *dobbiamo noi lacerarla e distribuirvene i brani o piantarla sul piú alto colle di Roma, perché il mondo la veneri segno della vostra missione e della vostra unità? chi è di voi che voglia separarsi*

da' suoi fratelli? la voce concorde di ventidue milioni d'uomini griderà, ne siam certi: VIVA L'ITALIA!
NESSUNO.

XXV.

DUE PAROLE

SUGLI

EVENTI RECENTEMENTE OCCORSI NEGLI STATI ROMANI.

DUE PAROLE

SUGLI EVENTI RECENTEMENTE OCCORSI

NEGLI STATI ROMANI.

I nostri lettori non aspettano certo da noi un ragguaglio di quanto accadde dal 13 agosto al 20 settembre negli Stati Romani. I *fatti* son pochi e noti a un dipresso; ma s'anche importasse ripeterli o rettificarli, noi dovremmo astenercene. Le polizie d'Italia stanno in agguato a cogliere nei nostri scritti ogni indizio per convertirlo in prova contro chi sta nelle loro mani, o in pretesto di persecuzione contro tutti gli uomini sospetti d'amare la loro patria. Meglio è dunque, quanto ai fatti, tacerci.

Ma da quei pochi fatti, dal fermento generale che suscitarono negli Stati ove accaddero, dai terrori e dalle persecuzioni del governo del Papa, e dal linguaggio tenuto da parecchi giornali, tedeschi segnatamente, i timidi, i nemici coperti, tutti coloro i quali non credono nella possibilità di vittoria per una insurrezione italiana, s'affretteranno pur troppo a dedurre conseguenze avventate d'impotenza del partito nazionale, a gridare una taccia d'imprudenza e peggio ad ogni proposta d'attività, a dire con apparenza di senno: *ecco un nuovo tentativo fallito: ecco nuove vittime, nuovi tormenti, nuove restrizioni governative, per un sogno non verificabile mai se non sor-*

gono complicazioni o guerre o alleanze europee che ci diano una forza mancante in oggi. Desistete. Noi non abbiamo speranza che nel progresso lento dell' opinione, nell'educazione delle moltitudini, e nelle vicende della politica generale. E perché parole siffatte non seducano i molti buoni davvero, ma inesperti e male informati, giova esporre rapidamente alcune considerazioni sui fatti noti, benché imperfettamente, al piú dei lettori.

Tentativo in Italia non fu. Nessuna città insorse o tentò insurrezione. Nessuna scoperta importante svelò piani, presso a verificarsi, di rivoluzione politica nello Stato. Quando, il 13 agosto, una banda, la prima, si formò non lontano da Bologna, alcuni pochi sospetti erano stati, qualche giorno prima, arrestati, poi rilasciati. Alcuni individui, sospetti d'opinioni avverse al governo, furono invitati a partire: alcuni altri seguirono spontanei l'esempio. Il giovine capo della banda bolognese, degno che s'ammiri da tutti gli Italiani pel coraggio mostrato, per la condotta tenuta quando la condotta pessima e sfrenata de' suoi nemici lo incitava a riazioni di sangue, e segnatamente per l'esempio dato, la formò provocato da un ordine d'arresto lanciato senza ragione contro di lui, dalla condotta brutalmente feroce tenuta in sua casa e verso le donne dagli uomini che andarono per eseguirlo, e dalla necessità di sottrarsi alle conseguenze della giusta vendetta ch'ei trasse di quei villani. Un altro nucleo d'uomini, i piú disarmati, escí il 9 settembre di Bologna, non si sa con che mire; e dopo alcune marcie e contromarcie si sciolse. Se questo possa da chi cerca argomenti per non tentar mai la libertà del paese chiamarsi *un tentativo d'insurrezione italiana soppresso*, lo giudichino i lettori. Che alle gazzette tedesche, avide da un lato

di provar l'impotenza dei rivoluzionari italiani, dall'altro d'aprir via piú larga alle usurpazioni dell'Austria, giovi trasformare quei fatti in una insurrezione soppressa e dire: *ecco un nuovo tentativo della* Giovine Italia *fallito*, è naturale abbastanza. Che la stampa francese, avida anch'essa di dichiarare impotente ogni sforzo italiano per mantenere la stolta, e colpevol pretesa dell'iniziativa perenne serbata alla Francia, accetti quelle voci e deplori l'imprudenza dei patriotti italiani, è naturale egualmente. Ma gl'Italiani sanno che se l'insurrezione fosse stata tentata, sarebbe stata vincente: sanno che i nostri padroni italiani non possono impedirla né sopprimerla con forze proprie: sanno che per quanto lo *spirito* della *Giovine Italia* viva in ogni atto di resistenza, pur nondimeno la *Giovine Italia* associazione, elemento di forza materiale, non oprerebbe se non a bandiere spiegate; e sanno — ci si conceda il dirlo — che un tentativo dichiaratamente e *omogeneamente* italiano non troverebbe fuori d'Italia gli uomini che in nome dell'Associazione predicano attività e costanza di sforzi ai loro fratelli. Non si lasceranno dunque sconfortare dal linguaggio dell'insidia o della paura, e peseranno con noi freddamente le sole conseguenze che derivino innegabili dai pochi fatti di che parliamo.

Dapprima, la debolezza, anzi l'assoluta nullità del Governo Papale. Un fatto che in un paese il cui governo fosse amato, o non foss'altro, temuto, avrebbe dato materia di due dispacci e nulla piú, ha posto il terrore dell'ultim'ora nel cuore del vecchio Papa e del suo governo. Incerto, tremante, sognando cospirazioni per ogni dove e disperando reprimerle, fantasticando cospiratori in quanti giovani gli erano

noti per condotta non servile o influenza acquistata, desiderando imprigionarli tutti e non osando imprigionarne pur uno, patteggiando con alcuni a richiederli d'allontanarsi, sospettoso, e a ragione, delle proprie truppe, titubante nell'usar degli Svizzeri esosi al popolo e scontenti anch'essi per diverse cagioni, il Governo del Papa ha presentato in questi due ultimi mesi lo spettacolo piú schifoso che Dio serbasse alle sue creature, quello del tiranno còlto dalla paura. Tre fantasmi lo assediarono e lo assediano tuttavia: l'insurrezione ch'ei sa non poter comprimere se fosse tentata: l'Austria ch'egli è costretto a invocare, pur temendone le usurpazioni; e la Francia. Sprezzato come Papa, abborrito come Re, rovinato finanziariamente e forzato a mendicare un soccorso da quegli Israeliti contro i quali i suoi rappresentanti scagliano decreti degni del medio-evo, il *Capo della Chiesa* desterebbe piú ch'altro compianto, se la sua condotta spirituale non trascinasse i popoli all'irreligione, s'ei non tiranneggiasse vilmente una delle migliori popolazioni italiane, e se ogni menzogna vivente non meritasse guerra accanita da chi crede in Dio, nel Vero, e nel Debito d'ogni uomo d'adorare il primo cercando riverentemente e coraggiosamente il secondo.

In secondo luogo, l'esempio pratico di che, davanti a tutta l'Italia, il giovane bolognese di cui parlammo ha fortificata la nostra predicazione sull'importanza vitale per la nostra liberazione del sistema di guerra per bande. Una banda ha generato tutto quel terrore. Una banda ha sfidato per oltre a un mese le forze del Governo Pontificio e indotto l'Austriaco ai preparativi d'un intervento. Venuta sino alle porte di Bologna, assalita piú volte dagli Sviz-

zeri e da' Pontificii e vittoriosa in tutti gli scontri, questa banda s'è sciolta volontariamente, quasi compíto l'esperimento, forse per non prolungare uno stato d'agitazione che non poteva per ora aver risultato. Ma l'insegnamento è rimasto. Scrivevamo dieci anni sono: *la prima banda che nell'ora della chiamata sorgerà nell'audacia d'un fatto propizio, avrà salva l'Italia;* e ripetiamo oggi piú che mai fiduciosi le nostre parole d'allora. Bensí, le bande, onnipotenti contro l'Austriaco, son men opportune a un'impresa domestica. Le bande, nella nostra opinione, dovrebbero sorgere dall'insurrezione anziché venire adottate come mezzo di generarla. L'insurrezione, negli Stati che non hanno se non forze italiane, è, purché si voglia, possibile. E l'insurrezione generale, impadronendosi di tutti i mezzi posseduti in oggi dai nostri Governi, esprimendo il voto dell'intera popolazione, annunziando solennemente a tutti gl'Italiani l'ora della chiamata, dichiarando i diritti e le determinazioni della Nazione ai popoli stranieri che aspettano anch'essi, dove che scocchi, quell'ora, affratellando pubblicamente all'impresa le moltitudini, darebbe, smembrandosi all'apparir degli Austriaci in bande infinite, potenti di mezzo e d'unità di piano, sull'Apennino, consecrazione a un metodo di guerra infallibile ne' risultati e fatto per ogni popolo che tenda a rigenerarsi. Intanto, come diciamo, l'insegnamento è rimasto, e gli ultimi fatti sono per questo lato importanti.

E importanti pur sono, in terzo luogo, per la prova, fornita a quanti viaggiarono nei due mesi scorsi l'Italia centrale o hanno modo d'esattamente informarsi, dell'indole e delle tendenze di quelle popolazioni. Il fermento destato su tutti i punti e in

tutte le classi dall'apparire di quella banda e dall'aspettanza naturale d'altri simili eventi, fu tale che il primo fatto importante, il primo levarsi d'una città, avrebbe, a detta d'amici e nemici, determinato l'insurrezione unanime. generale. E per chi non vide o non seppe, bastino le esitazioni governative e le confessioni delle gazzette tedesche.

Perché da quel fermento terribile, da quell'aspettanza comune, gli uomini che amano attivamente e davvero il loro paese non trassero la scintilla che avrebbe generato un incendio?

Le cagioni son molte, e non ci assumiamo di dirle. Ma noi accennammo, quasi involontariamente la principale, quando più sopra ci venne scritto che un tentativo dichiaratamente e *omogeneamente* Italiano avrebbe trovato in Italia quanti predicano *azione* ai loro fratelli. E rimeditandovi, ci par debito, comunque altri possa sentirne, d'aggiungere alle già dette alcune franche parole. I pericoli del silenzio son troppo gravi e continui per non affrontare la disapprovazione dei pochi illusi.

Gli elementi che avrebbero potuto trarre da quel fermento avvenimenti importanti non erano nel momento opportuno, omogenei. Un elemento straniero s'era insinuato a sviare dall'unità di proposito e dalla fiducia reciproca, senza la quale non è da sperarsi efficacia di tentativi, gli uomini piú puri, e piú sinceramente devoti alla causa nazionale. Senza oggi indicare il come, affermiamo che all'esistenza di questo elemento è da attribuirsi principalmente se dal fermento degli Stati Romani i buoni non hanno fatto sorgere un'iniziativa d'insurrezione italiana.

L'elemento di che parliamo è, strano a dirsi, un elemento *russo bonapartista*.

Il duca di Leuchtenberg ([1]) è indicato da taluni come l'uomo al quale converrebbe in oggi offrire la corona d'Italia: alcuni adoratori di quel cadavere che si chiama *bonapartismo*, e alcuni altri dei convinti che l'Italia non può liberarsi con forze proprie, illusi da poche e dubbie parole d'agenti russi a fantasticare un esercito di Nicolò militante per la libertà e per l'indipendenza italiana, formano una fazione impotente a fare, ma potente, come ogni fazione eterogenea a inceppare. L'origine delle sue speranze, e dei meschini raggiri di agenti russi che le promovono, sta nei dissapori esistenti fra l'Austria e la Russia e cagionati dalle mire ambiziose di Nicolò sulla Servia e sulle provincie danubiche in gran parte slave.

Nel 1827, pendente la guerra tra la Porta e la Russia, mentre quest'ultima pensava a impadronirsi di Costantinopoli e paventava l'opposizione armata dell'Austria, agenti russi avvalorarono il progetto d'una insurrezione italiana a favore del duca di Modena. Allora un uomo, sparito in oggi dalla scena politica, ma lavoratore indefesso a quel tempo per siffatti piani, ebbe in Bucarest abboccamenti con persone russe influenti, incoraggiamenti a fare, speranze d'insurrezioni ungaresi, e promesse di sbarchi dalle coste greche in Romagna. Poco dopo, un cangiamento di ministero in Francia e la pace conchiusa fra il Russo e il Turco, sperdevano tutte speranze. I cospiratori Italiani smarriti aspettavano titubanti fino all'insurrezione di luglio; e allora, gittavano i loro sogni e le loro forze a' piedi del governo francese. Qual uso

([1]) Figlio di Eugenio, viceré d'Italia, e imparentato con Nicolò.

ei ne facesse, noi tutti il sappiamo. Il dí 26 maggio 1831, caduto il tentativo dell'Italia centrale, Ciro Menotti saliva il patibolo e pronunziava queste parole raccolte da uno dei pochissimi testimoni: *La delusione che mi conduce a morire farà abborrire per sempre gl' Italiani da ogni influenza straniera nei loro interessi, e li avvertirà a non fidarsi che nel soccorso del loro braccio.* Povero Ciro! Dodici anni di commento alle tue sante parole non hanno ancora guarito gli Italiani della codarda abitudine.

Ed oggi, mentre la Russia, timorosa un istante d'una opposizione dell'Austria a' suoi disegni sulle provincie turco-slave, ritenta, a impaurire il gabinetto di Vienna, gli antichi raggiri, Metternich fa sussurrare all'orecchio di pochi Polacchi illusi parole di conforto per la loro patria a patto che le tradizioni monarchiche sian rispettate. Czartoriski e il duca di Leuchtenberg sono, o per dir meglio erano mesi addietro, i due fantasmi evocati dalle due Corti le piú apertamente e necessariamente nemiche d'ogni indipendenza e d'ogni libertà nazionale, a spaventarsi l'una coll'altra, a strapparsi a vicenda qualche misera concessione, e a tentar di rimovere a un tempo ogni tentativo repubblicano. Rimosso il pericolo, conquistate le concessioni — e quali concessioni non farebbero a fronte d'un moto nazionale che minacciasse la loro interna securità? — il Leuchtenberg e Czartoriski sfumerebbero nel nulla per sempre, e i ciechi loro fautori s'avrebbero la derisione, e forse — se troppo imprudenti — il patibolo.

Siffatta è, da trent'anni oramai, la storia di tutti tentativi monarchico-rivoluzionari. E par di sognare quando s'incontrano Italiani, dotati anche di sufficiente intelletto, insistenti a volere innalzare l'edi-

fizio della libertà italiana su transazioni di questo genere. Perdio! e' bisogna pure sentir bassamente del proprio paese, o racchiudere in core una dose di credulità sovrumana, a volere che la Nazione Italiana sorga a libero Stato per soccorsi dello Tzar di Russia!

A noi basti per ora l'avere accennato di siffatto progetto perché i buoni si guardino attorno e sentano il bisogno di stringersi piú compatti alla sola bandiera che sia, per istinto, per tradizione, e per necessità politica, Italiana davvero; alla bandiera che porta scritto: DIO E IL POPOLO; alla bandiera della GIOVINE ITALIA. Gli ultimi fatti l'hanno lasciata intatta, e hanno aggiunto forse una prova all'impotenza dell'altre. Possano gl'Italiani far senno, e prepararsi piú virilmente e piú logicamente all'impresa! Possano tutti rimeditare e convincersi, che, anche astraendo dalle credenze e limitandosi ad un calcolo di pure forze materiali, la vera politica sta nello scegliere ponderatamente una via e insister su quella, non nel tentennare fra due: — che l'ipotesi d'un monarca straniero, fatale alla Nazionalità perché trascina con sé l'influenza d'una Corte straniera, non ci torrebbe un solo nemico, non trarrebbe sull'arena a pro' nostro un solo Governo, e lascerebbe freddi e indifferenti contemplatori i popoli che soli formano all'estero la nostra speranza: — che una insurrezione non è mai l'opera d'una fusione d'elementi eterogenei, ma dell'azione energica e simultanea di forze — e sian pure minori in numero — omogenee, compatte, serrate a unità di mossa e d'intento: azione che il dí dopo conquista secura e sollecita l'unione cercata: — che la pessima fra tutte cose è l'operare senza programma, senza bandiera, lasciando incerti gli amici, facili le

calunnie a' nemici, ignare e quasi impaurite le moltitudini: — che l'unica via per ispirar fede in altrui è l'aver fede in se stessi e mostrarla. Lode intanto in chi ha fatto! Le nostre considerazioni non mirano che a quel tanto di piú che poteva e può farsi. Ma i pochi che han fatto hanno a ogni modo mostrato nel terrore dei governi e nel fermento delle popolazioni i molti vogliosi di fare; hanno mosso, col metodo adottato, il primo passo sulla via che darà un giorno agli Italiani salute e patria; hanno provato — e questo che a molti par male a noi par benissimo — che non siam rassegnati, che la guerra continua e che la tradizione dei sacrificii non s'arresterà se non quando verrà — com'è infallibile — coronata dalla vittoria.

XXVI.

CIRCOLARE PER FUSIONE.

CIRCOLARE PER FUSIONE.

Londra, 26 ottobre 1843.

Le piú tra le idee contenute in questa lettera non ci son nuove: son nostre come sue, ma le ripete perché possiamo comunicarle a quanti son buoni e serbarle poi come documento delle nostre intenzioni e giustificazioni contro chi ci potesse credere intolleranti e avversi ad un' unione che non distrugga l'intento. Questa unione ci pare urgente e non di meno negletta da quanti dovrebbero piú attivamente promoverla. La parola Unione è su tutte le labbra, ma ogni frazione la intende come negazione di tutte bandiere fuorché della propria. Gli stessi che ci accusan di non volerla hanno cercato eliminarmi interamente dall' ultimo progetto di moto: hanno rinunziato a giovarsi d'una influenza innegabile per timore che noi imponessimo la nostra bandiera. Facciamo noi un ultimo passo: cerchiamo un terreno comune ed invitiamo su quel terreno quanti Italiani tendono a fare. Se riesciremo, noi saremo a un tratto piú forti degli ostacoli che abbiamo dinanzi; se non riesciremo, saremo in pace colla nostra coscienza; proseguiamo piú attivi e concordi che mai non fummo il nostro lavoro, ed appena potremo faremo da noi. Parla na-

turalmente per gli uomini d'azione: d'azione italiana indipendentemente dalla guerra o da altre mosse straniere: per quei che credon com'ei crede, che volendo possiamo e dobbiamo quindi fare: per quei che sanno che il tumulto europeo invocato noi possiamo provocarlo, purché la nostra insurrezione si maneggi debitamente: per quei che conoscendo intimamente le cose europee e la loro condizione sanno che noi Italiani possiamo facendo davvero non solamente reggerci colla nostra forza, ma dar occasione e il segnale a quanti desiderano mutar lo stato negli altri paesi. Quei che non ammettono se non il lento progresso delle idee, non si accosteranno a noi né per parole di unione, né per altro. Predicando un'educazione del Popolo impossibile nello stato attuale d'Italia essi riducono in ultima analisi la questione ad aspettar salute, come essi dicono. e per lui un'altra specie di servitú, dalle baionette straniere. Siam dunque divisi e per sempre. — Molti fra gli uomini che pur vorrebbero tentare, si tengono separati da noi, o tendono a eliminarsi dall'azione comune, perché — strano a dirsi — non hanno ancora inteso ciò che vogliamo. Dichiararlo dunque chiaro abbastanza, perché non rimanga pretesto alla disunione e perché risulti che chi vi si ostinerà sarà mosso da cagioni individuali e tristissime, ma non da *idee* profondamente sentite. — Noi siamo repubblicani. Lo siamo per principii lungamente meditati, e perché scendendo alla patria non crediamo che l'insurrezione possa consolidarsi e l'Unione conquistarsi se non con quella bandiera. Ma noi non crediamo dover ordinare un'*insurrezione* esclusivamente repubblicana. La repubblica escirà, ne siamo convinti, dal voto nazionale; ma noi non vogliamo sostituire a quel voto il nostro. Pre-

dicando, noi vogliamo e dobbiamo esprimer le nostre opinioni: operando noi dobbiamo interrogare il popolo intero. La forma di governo che reggerà l'Italia futura non può uscire che dal Congresso Nazionale. Noi dunque non scriveremo sulle nostre bandiere, quando agiremo, *Repubblica:* scriveremo Libertà, Indipendenza, Unità. Le accuse su questo punto sono dunque vane. Ma se noi non crediamo poter usurpare l'autorità nazionale, non possiamo tollerare che un' altra bandiera l'usurpi. Non possiamo ammettere diritti in altrui che non siano in noi. Non vogliamo dunque che l'insurrezione diretta da un altro nucleo si dichiari monarchica costituzionale. L'insurrezione deve rinviare le cose in modo che la Nazione possa liberamente esprimere la propria credenza. Piú in là v'è esagerazioni di poteri, di missione: e se noi dobbiamo rinunziarvi per noi, certo non vogliamo ammetterla in altri. — Il terreno d'unione è dunque codesto: *insurrezione* per l' *Unità*, per l' *Indipendenza*, per la *Libertà* (non limitata a una classe) *dell'Italia*. L'Italia *libera sceglierà tra le forme diverse governative, l'Italia libera tutta. Dunque nessuna provincia ha diritto d'ordinarsi decisivamente e di scegliere. Dunque il Congresso Nazionale non può radunarsi se non libero tutto il territorio italiano. Fino a quel punto organizzazioni provvisorie e libertà di predicazione a tutte opinioni, fuorché a quella che predicasse il dispotismo, lo smembramento o la dipendenza dallo straniero.* — Su parte di queste organizzazioni provvisorie gioverà che gli uomini influenti nel movimento si intendano prima: un'altra parte verrà naturalmente suggerita dalle circostanze e dai bisogni che si manifesteranno. — *L'insurrezione deve maneggiarsi il piú presto possibile.* — Le ultime cose hanno manifestato che gli elementi

abbondano. Chi sa come andarono le cose, deve confessare a se medesimo che se l'insurrezione non abbraccia, mentre ei scrive, la Sicilia, il Regno di Nap[oli], gli Stati Romagnoli, il Modenese, etc., è dipeso dalle promesse (pecuniarie segnatamente) senza scusa tradite; e dalla condizione *sine qua non*, non appartenente al piano primitivo, ma introdotta piú dopo dai Capi, dell'iniziativa in Napoli capitale. Gli elementi esistono tuttavia, ma sospetti ai governi. Rassicurati una volta, questi ultimi li distruggeranno. È necessario giovarsene e non aspettare. Dover lavorar sopra una nuova generazione. *L'iniziativa dell'insurrezione non deve immobilizzarsi in un punto.* Quando piú parti sono preparate alla insurrezione, la prima che agisce trascina l'altre. Il punto migliore per l'iniziativa è quella in cui una promessa di insurrezione può piú facilmente verificarsi. L'insurrezione deve esser tale che riveli fede e la ispiri: deve adottar quei modi che la posson fare piú nota all'interno ed all'estero: deve accertar tutti dell'intento suo: annunziare all'Italia che l'ora è venuta per sorgere: annunziare ai popoli che l'ora è venuta per giovarsi di quel moto iniziato: confortar gli amici; impaurire i nemici. L'insurrezione deve dunque dichiararsi: aver manifesti firmati, depositati in piú punti, da diffondersi dopo il primo successo: manifesti per l'interno e per l'estero. — È necessario far sentire fin da principio al popolo che l'insurrezione gli frutterà miglioramenti reali: è necessario far sentire ai popoli e specialmente agli Slavi dell'Impero Austriaco che l'Italia sorge per far guerra mortale all'Austriaco. I manifesti per l'estero devono naturalmente comparir piú tardi, quando il terreno occupato dalla insurrezione presenti una base impor-

tante: i proclami firmati all'Italia primi, e appena l'insurrezione di uno Stato è generale. — Quando in una città circostanze speciali contendano ai buoni di agire, non v'è dubbio che il metodo delle bande all'interno è eccellente. Ma generalmente parlando, l'insurrezione deve operarsi nelle città e su tutta quanta la superficie dello Stato insorto. La guerra nazionale per bande deve cominciare coll'intervento Austriaco; quando l'insurrezione è nota a tutti, quando ha la disposizione di tutti i mezzi finanziari governativi; quando il materiale di guerra è in sue mani; quando tutta la gioventú eccitata e compromessa deve di necessità alimentare le bande; quando un piano dato dal governo della insurrezione può dare un carattere di unità alle operazioni. L'insurrezione deve comporsi di due elementi cooperanti: l'*interno* e l'*estero*. Non discute le proposizioni che tendono ad escludere gli esuli — cioè i migliori italiani, quei che hanno tentato primi e sofferto piú lungamente — da ogni influenza sul moto: ei non conosce esuli o non esuli: bensí Italiani che si trovano fuori o dentro: tutti devono cooperare: l'azione esterna è importantissima per ciò che riguarda la simpatia dell'estero, dove gli esuli sono amati e stimati. Elementi preziosi stanno in Francia, in Spagna, in Algeri, nell'Isole Ionie, e fin nell'Americhe; l'Isole Ionie, la Corsica, la Svizzera ed altri punti offrono un terreno per giovarsene, da non trascurarsi. L'emigrazione polacca offre altro elemento. La Svizzera infervorata e compromessa è paese che maneggiato da buoni agenti, può riescire tremendo all'Austria. È importantissimo per noi. Le Americhe, dove la *Giovine Italia* è già tanto potente, daranno all'insurrezione italiana, per nostro mezzo, forza materiale d'armi e danaro, occorrendo, per

la guerra. — L'insurrezione italiana può — lo ripete con convincimento profondo — sommovere mezza Europa: frenare la Russia, ed in parte l'Austria colla Polonia, farsi campo della Svizzera, inceppar Luigi Filippo colla Spagna; eccitare gli Slavi medesimi dalla Svevia fino all'Adriatico. Ma per questo è necessario adottare le norme dette fin qui: per questo è necessario segnar le vie dell'insurrezione chiara, decisa, e seguirla: per questo è necessario smetter qualunque idea, sia d'evitar o differir la guerra coll'Austria, sia d'avere appoggi monarchici o diplomatici. Bisogna che la nostra insurrezione diventi rapidamente insurrezione europea: e lo può. — Se una Unione è praticabile su basi siffatte, uniamoci nel nome di Dio e leviamoci di dosso la vergogna di voler sempre, e non saper mai fare. Noi siam pronti a salutar lealmente fratelli chi ci saluterà fratelli. — E il primo passo di questa fratellanza sia la formazione sollecita d'un fondo destinato esclusivamente all'azione. S'apra una sottoscrizione nazionale sulle basi generali ch'ei già ci ha dette e che noi spiegheremo: versamento della somma che ciascuno offrirebbe per un'insurrezione italiana: collocamento nella Banca di Londra: interesse del 3 e ½ % devoluto ai contribuenti; sicurezze reciproche: termine due anni al collocamento: attività nel raccoglicre, da tutti; perché tutti devono contribuire all'opera patria, e il soldo del popolo vale il migliaio di lire del ricco. Raccolto il fondo, proporrà i mezzi d'applicarlo utilmente. Perdio! che i poveri irlandesi possan formare milioni e noi non formar migliaia! — Dar comunicazione, copia se la vogliono, di questa lettera a tutti. — Ei non ne serba copia, perché ha nel core quanto ci dice. e non v'è pericolo di smen-

tirlo per lui. Sminuzzar ciò ch' ei non disse che a cenni. Tentare ogni via per ottenere un risultato: ma se anche non l'ottenessimo, non disperiamo: faremo soli. Addio.

Gius. Mazzini.

XXVII.

SECONDO ANNIVERSARIO

DELLA

SCUOLA ITALIANA GRATUITA

DI LONDRA.

SECONDO ANNIVERSARIO

DELLA

SCUOLA ITALIANA GRATUITA DI LONDRA

Lo stato finanziario della scuola accusa a un tempo l'inerzia di molti Italiani che soggiornano in Londra e l'indifferenza meno colpevole degli Inglesi. I doni, procacciati dall'attività d'alcuni tra i promotori, vennero numerosi abbastanza. Il *deficit* dell'anno scorso, ascendente a cinquanta e piú lire sterline, sparí. Ma un nuovo *deficit* di lire ventisette sino alla sera dell'anniversario, ed oggi, mercé le spese incontrate nell'anniversario medesimo, di trentadue, inceppa la scuola. Inceppa, diciamo, e non minaccia: la scuola infatti a ogni modo, finché gli uomini che la fondarono avranno possibilità di sagrifici, starà; ma starà limitata, incerta ne' suoi andamenti, incerta del numero de' maestri, perché dove le cure dell'insegnamento non hanno alcuna retribuzione, nessuno può esigere la scrupolosa esattezza che piú sarebbe richiesta; e sprovveduta di que' mezzi d'incitamento che potrebbero triplicare il numero degli allievi, vincere gli ostacoli frapposti dall'ignoranza e dalla mala volontà e accelerare i progressi di quei che frequentano.

Le spese della scuola sommano mensilmente a lire 8. I sottoscrittori, tra gli annui d'una ghinea o

i mensili di mezza-corona, non danno che lire 3 ad ogni mese. V'è dunque uno squilibrio di lire 5 mensili, al quale ripararono sinora i doni e i sagrifici individuali de' promotori. Ma i doni giungono incerti e senza che alcuno possa ripromettersi mai d'averli o d'averli a tempo. Se una cifra di novanta sottoscrittori annui per una ghinea coprisse le spese ordinarie dell'istituzione, i doni non calcolabili provenienti da Italiani viaggiatori o che soggiornano in altre parti, e da Inglesi che non possono vincolarsi a una contribuzione periodica, formerebbero una cassa destinata all'incremento della scuola, al pagamento di un maestro di leggere, alla stampa di libretti d'insegnamento, alla compra delle poche macchine indispensabili a un corso di meccanica che s'era fin da principio promesso, a qualche lieve sussidio di vesti o d'altro, da darsi, in casi speciali, a qualche allievo che meritasse ottenerlo, per miseria o per malattia. Il numero degli allievi aumenterebbe di certo: il vincolo di riconoscenza e d'amore che li stringe alla scuola otterrebbe piú forza, e lo scopo ultimo dell'istituzione verrebbe un giorno piú facilmente raggiunto.

Molti Inglesi e parecchi fra' loro Giornali vorrebbero che i buoni dirigessero i loro sforzi all'abolizione immediata del traffico che conduce qui in Inghilterra tanti fanciulli italiani e segnatamente que' che suonano l'organino: e suggeriscono, come rimedio, il rifiuto del soldo dato talora in ricambio delle loro melodie. Senza qui scendere a trattar la questione fondamentale, affermiamo il rimedio impraticabile, e crudele ai fanciulli che i proponenti intendono proteggere.

Che? voi li paragonate agli schiavi: compiangete i mali trattamenti ai quali vanno soggetti ogni qual

volta non recano a' loro padroni il soldo sperato — e proponete per rimedio ciò che non può se non accrescere la ferocia di quei trattamenti? Voi guardate, lo sappiam bene, al futuro, e sperate, rendendolo infruttifero, distogliere gl'intraprenditori da siffatto traffico; ma le centinaia d'innocenti, che *oggi* vanno erranti per le vie di Londra e per l'Inghilterra, non meritano la vostra pietà? Non potete trovare un rimedio al futuro senza sagrificare interamente questi pei quali ogni rimedio vien tardo? Poniamo — cosa impossibile — che il progetto riescisse: poniamo che i padroni, da voi supposti malvagi tutti, inviperiti della perdita d'ogni lucro, tolgano, dopo lunghi pessimi trattamenti, a questi loro impiegati anche quel tozzo di pane e quel tetto che nessun altro può loro offrire: che avverrà d'essi? che avverrà dei cento, dei trecento fanciulli ai quali l'assoluta povertà toglie ogni speranza di ritorno alla patria, l'assoluta ignoranza ogni probabilità d'impiego diverso?

La prima, l'unica àncora di salute pei poveri Italiani balzati, senza intervento del loro giudizio, dalle montagne native alle contrade di Londra, è l'istruzione. Dall'istruzione sola essi possono quando che sia trarre gli elementi d'una nuova vita. In essi medesimi piú che in altri sta il segreto della loro emancipazione. Quando l'*amore* avrà insegnato loro a conoscere gli uomini in relazione diversa da quella che passa fra' padroni e gli schiavi: quando l'insegnamento avrà suscitato in essi altre facoltà ch'ora dormono e aperto davanti a loro una via diversa da quella che calcano e rivelato all'anime loro la dignità dell'umana natura e della natura italiana oggi in essi cosí vilipesa, essi medesimi troveranno modo d'emanciparsi; essi medesimi predicheranno, reduci

alle loro terre, ai compagni, alle famiglie, ai comuni la necessità di porre un termine a questo traffico di che oggi tanti si lagnano; essi medesimi costringeranno i padroni a stabilire relazioni piú eque con quei che per essi s'adoperano.

Giovate dunque, o voi che potete, questo nostro istituto. Che cos'è *un soldo* al giorno per voi? E nondimeno *quaranta* persone che diano un soldo per giorno alla scuola italiana bastano a regolarizzare l'entrata e le spese e aprir campo a che i sagrificii individuali de' promotori, oggi consecrati a reggere l'istituzione cosí com'è, si spendano in ampliarla e in farla correre piú spedita verso lo scopo. Un soldo, messo da parte ogni giorno fra que' tanti che voi gettate in inezie, ha potenza — tristissima, ma fondata confessione — di salvare un corpo dalla miseria negli anni futuri, di salvare un'anima, un'anima sorella della vostra, un'anima di Dio, dall'aridità dell'ignoranza, dal peccato dell'avvilimento. Datelo, in nome del cielo; eccitate i fanciulli italiani nei quali v'abbattete per le contrade a frequentare la scuola di Greville Street; chiedete loro ragguagli che ve li provino assidui; minacciateli di non soccorrerli quand'essi non possano darveli: essi lo ridiranno a' loro padroni; e voi avrete operato di smoverli dalla trista via che parecchi fra loro adottano, senza condannare a miseria peggiore i fanciulli. Poi, se mai non vi basta la vostra coscienza — se volete ricompensa al tenuissimo sagrificio che noi vi chiediamo — venite in mezzo a noi; assistete l'anno venturo alla celebrazione dell'anniversario: dai progressi, dagli evviva spontanei, dai volti di questi nostri allievi migliorati per opera vostra, voi trarrete, ne siamo certi, un di quei cari ricordi che non si dileguano facilmente e non s'affacciano senza sorriso.

XXVIII.

PIANO

PER UN MOTO INSURREZIONALE

IN ITALIA.

PIANO

PER UN MOTO INSURREZIONALE IN ITALIA.

Fratelli miei,

Vogliate leggere ciò che vi scrivo con serietà e raccoglimento come io udrò le vostre risposte. Si tratta del nostro paese, del compimento dei nostri doveri, della nostra dignità di uomini e di Italiani, di quanto ci fa sacra la vita. Io posso errare per mente, ma il cuore è puro, ed io vi scrivo libero di motivi e di passioni individuali, come s'io fossi presso alla mia ultima ora. Colla coscienza di dirvi il vero, dopo le piú mature e severe meditazioni sulle condizioni d'Italia, e dopo avere (lo noto perché non mi sospettiate di calore intemperante ed abituale) combattuto come precipitoso il tentativo dell'anno scorso: io vi dico: — Bisogna fare.

Sono in Italia due classi d'uomini che amano il loro paese, ma divergono nell'intelletto dei mezzi. I primi ricusano teoricamente ogni tentativo d'azione insurrezionale, ricusano tutto, tranne il progresso lento dell'opinione. I secondi ammettono che l'insurrezione è l'unico mezzo atto a costituir l'Italia in Nazione, e non cercano quindi se non circostanze favorevoli e probabilità ragionevoli di successo. Scrivo naturalmente ai secondi. Ai primi vor-

rei dire ch' essi si illudono: ch' essi non possono verificar i loro progetti: che possono istruire e non *educare*; che i governi dominano e domineran sempre della loro influenza i loro istituiti a corromperli e sviarli dal primo scopo: che i loro mezzi non toccan che una frazione impercettibile del popolo Italiano: che non v' è educazione se non dall' alto d' un gran principio, e ch' essi non possono esporlo: che dov' anco — ciò ch' io nego — potessero darla nelle loro scuole, essa sarebbe distrutta dall' azione della società ordinata com' è: che non si rigenera una gente corrotta se non modificando a un tratto il *mezzo*, l' elemento in cui vive: ch' essi sottomettono col loro sistema la creazione della Nazione Italiana all' impulso degli avvenimenti esteri inevitabili, e distruggon quindi la spontaneità, prima condizione della Nazionalità: che essi forzati come pur sono quasi sempre a encomiare in pubblico quei governi protettori dello sviluppo intellettuale, mentre tendono in ultima analisi a rovesciarli, falsan cosí la moralità della gioventú e fanno educazione gesuitica, non d' uomini liberi, o degni d' esserlo. Vorrei dir loro che molti tra i primi nei loro ranghi dichiarano ogni qualvolta è proposta l' azione, che l' Italia era piú preparata per questa dieci anni sono, venti anni sono, e condannan con ciò manifestamente il loro sistema. Vorrei scongiurarli a pensare s' essi non riconciliano involontariamente ai governi che lo conculcano. Ma non oserei affacciare ad essi una proposta d' azione diretta. Essi non verranno a noi che il dí dopo. Parlo dunque a voi che credete nella possibilità dell' azione e solamente cercate il quando e il come.

§ I.

SITUAZIONE ESTERA.

La base d'ogni calcolo rivoluzionario sulla condizione dell' Europa è dal 1832 in poi questa: l'opinione rivoluzionaria è aumentata; l'organizzazione rivoluzionaria diminuita: gli elementi rivoluzionarii di tutti i paesi aspettano un' *occasione*, un' iniziativa: qualunque popolo la darà in modo che gli altri popoli possano riconoscervi i caratteri non d' una mera questione locale, ma d'una iniziativa europea, avrà potere di suscitare insurrezioni in parecchi luoghi, fermento straordinario in tutti. Qualunque popolo la darà, diventerà col fatto il Popolo-guida, il Popolo iniziatore d'un' Europa nuova. Ed è pensiero da far ribollire il sangue e centuplicar le forze in ogni Italiano che cerchi in una rivoluzione piú che non è un semplice miglioramento materiale.

La Francia non deve, non può dare iniziativa. Ma in Francia il Governo non è amato; e per averne una prova, non s' ha che a studiarne le elezioni della Guardia Nazionale. I partiti non si affrettano, perché han lusinga di progredire per via di stampa e di apostolato. Il partito d'azione è neutralizzato piú che dalla violenza, dal Comunismo e dallo studio delle questioni sociali. Noi non dobbiamo calcolare sopra moti francesi prossimi ai nostri, ma possiamo ragionevolmente calcolare sopra un fermento generale abbastanza forte per neutralizzare qualunque progetto ostile del Governo. Molti — forse troppi — operai francesi verranno individualmente ad arruo-

larsi nelle nostre file, e vi si preparavano già durante gli ultimi moti di Bologna. Una influenza piú diretta e immediata verrà esercitata dall'insurrezione italiana sulla Spagna e intorno a questo non mi par di dover far lungo discorso. È noto a chi scrive che il partito repubblicano si prepara a giovarsi della serie d'esperienze funeste fatte da tutti gli altri partiti per innalzar apertamente la propria bandiera. Oltre le simpatie naturali e la potenza dell'esempio sopra un paese in continua rivoluzione e scontento di tutti gli uomini e di tutte cose, un interesse grave muove quella Nazione a desiderare una rivoluzione italiana e giovarla e giovarsene: il sospetto continuo dell'intervento del Governo di Luigi Filippo. Un aiuto anche piú attivo alla insurrezione italiana verrebbe da paesi polacchi. Credo poter affermare, nelle relazioni che noi manteniamo con essi, che la nostra insurrezione verrebbe a poca distanza seguita da un' insurrezione polacca, e dove anco fosse compressa nel piano primitivo, da una guerra per bande ordinata in tutte le provincie intersecate di paduli e di selve, nella Lituania segnatamente. L'importanza di un fatto simile non ha bisogno di commento, ma ricordo ai nostri, che oltre piú reggimenti polacchi esistenti nell'esercito Austriaco, i due terzi quasi di questo esercito sono composti di Slavi, e Slava quasi interamente è l'Artiglieria. Fra gli Slavi meridionali esiste da gran tempo un fermento di nazionalità in questi ultimi tempi esercitato, e dal carattere letterario passato al politico. E il fermento loro è giunto a tal segno, che in Ungheria, dove gli Slavi sono in una assoluta inferiorità non numerica ma sociale, la lotta che venti anni sono era tra i Magyari e l'elemento *teu-*

tonico è in oggi fra i Magyari e gli Slavi. Anch'essi aspettano l'occasione, e poiché non ci credono capaci di generarla, l'aspettano dalla Servia, dalla guerra ch' essi intravvedono inevitabile tra la Russia ed il Turco, guerra che trascinerà pure l'Austria sul campo. Ma un moto polacco sarebbe chiamata ben altrimenti potente all' elemento Slavo, che non un moto nella Servia. E se i due moti italiano e polacco si succedessero a poca distanza, può affermarsi che gli Slavi meridionali afferrerebbero la circostanza. A determinarli piú rapidamente, gli sforzi nostri e quelli dei Polacchi loro alleati si dirigerebbero, in caso di moto accettato, segnatamente nella Galizia.

La Svizzera è terreno che anch' esso presenterebbe agli agenti nostri facilità per suscitarvi un nemico terribile all' Austria. I tentativi del Cattolicismo, e l' opinione comune che l' Austria li appoggi, farebbero piú che accetta l' insurrezione italiana e determinerebbe il partito della Costituente a rompere il vecchio patto federale. La Svizzera tocca la Germania e il Tirolo. La Svizzera non può movere senza determinare una guerra Europea, e sommovendo il partito della Costituente, eccitando le centinaia di Carabinieri volonterosi a raggiungerci in essa, l' insurrezione italiana potrà sempre quando voglia trascinare la Svizzera nella contesa.

Aiuti potenti ci verrebbero dagli Stati Uniti d' America, dove una vasta Associazione s' è già col nome di *Christian Alliance* impiantata pubblicamente per promovere lo sviluppo italiano. Abbiamo promessa d' uomini influentissimi, sol che una insurreziono possa sostenersi pochi mesi tra noi. In America o in Inghilterra la causa italiana è guardata in oggi

importante pei timori che destano i tentativi cattolici della corte di Roma.

Pare evidente che l' insurrezione italiana, ben maneggiata, può sommuovere l' Europa, e che nessuna potenza avrà modo di venirle a fronte dall' Austria in fuori minacciata di smembramento interno.

§ II.

Situazione interna.

Credo siate a quest' ora informati che il progetto d'insurrezione fallito nell' agosto passato non ebbe sviluppo perché i capi stabilirono condizione *sine qua non* che il moto cominciasse in Napoli capitale. Mancata come era naturale per piú cagioni la promessa, i capi dichiararono aggiornato il moto ed abbandonarono, i piú almeno, l' Italia. Io fui contrario a quel moto, perché la condizione stabilita era assurda, perché a cose quiete, ogni anno, ogni mese, ci facea guadagnar terreno: perché gli elementi che dirigevano non erano omogenei, e ne sarebbe escito un moto incerto di tendenze e di norme simile a quello del 1831, e finalmente perché non fui informato del piano se non quando il tentativo era già rovinato.

Ma la posizione in oggi è cangiata. M' è in oggi provato che gli elementi abbondavano. E quelli che a detta di tutti, amici e nemici, si svilupparono in que' rumori negli Stati Pontifici bastano a un' iniziativa veramentè italiana e imponente. D' altra parte, quattro mesi di agitazione, di consulte, di esitazioni tra il fare e il non fare, hanno messo i Governi sulla via del sospetto riguardo agli elementi nostri nell' Italia centrale e meridionale, sicché saremmo piú tardi nell' impossibilità di operare, e alcuni di

questi elementi, preziosi davvero e situati altrove, sarebbero perduti in modo piú doloroso. Noi siamo d'altra parte a tale oggimai da dovere rassegnarci ad aspettare dieci anni o da dover tentare oggi. Gli uomini che oggi agirebbero avevano da quindici anni nel 1833 ed oggi ne han venticinque. Fra due anni avranno mutato non di opinione, ma di pratica, e a noi sarà forza aspettare i giovani che toccano oggi il loro quindicesimo anno d'età. Intanto, dieci altri anni di sacrifizi, e di vittime e di vergogna crescente.

Io vi propongo di evitarli e di fare. E vi accennerò il come.

III.

INSURREZIONE.

Il punto migliore per l'iniziativa dell'insurrezione italiana è quello dove promessa una volta, può piú facilmente e con piú certezza ottenersi.

Il Piemonte può seguire in oggi l'insurrezione, non iniziarla. Una lunga cospirazione che tocchi non solamente le diverse classi dei cittadini, ma l'esercito, v'è ineffettuabile senza scoperta. Mettersi per quella via è prepararsi una delusione. Iniziando altrove il lavoro necessario alla massa, v'è naturalmente accorciato e può farsi rapidamente. L'entusiasmo comunicato dal moto vicino vince gli indugi e le paure.

Napoli capitale è nelle stessissime condizioni.

L'iniziativa deve dunque collocarsi altrove: il Piemonte, Napoli, la Lombardia devono prepararsi a seguire.

Il movimento deve consistere d'una parte interna e d'una parte esterna.

L' iniziativa interna deve aver luogo contemporaneamente in I. 12. 21. 3. 23. 2. 21. 1. [Romagna] e in I. 12. 28. 1. 28. 21. - 9. 1. 9. 24. 2. 23. [Stato Papale].

Purché tutti vi consigliate a consigliare e ad incoraggiare, noi l' otterremo. E ottenuta, trascinerà immediatamente III. 1. 8. 3. 22. 21. [Parma] e IV. 4. 5. 21. 3. 10. 9. [Modena] Ora le due insurrezioni nominate poc'anzi costringeranno il I. 5. 1. 9. 7. 2. 15. 28. 13. 6. 11. [Napoletano] a seguir l' impulso. Il moto ivi irraggerà dalle Provincie sulla capitale. Le due provincie VI. 5. 11. 10. 9. 7. 7. 20. [Abruzzi] e VI. 21. 5. 3. 7. 11. 10. 20. 22. [Calabrie] lo cominceranno. Probabilmente le trattative oggi in piedi tra queste due provincie e I. 12. 21. 3. 2 3. 2. 21. 1. [Romagna] le condurranno ad accettare di movere anche contemporaneamente all' iniziativa. La parte esterna del movimento — importantissima per sé, importantissima perché susciterà gli animi dell' interno colle apparenze di un vasto piano e susciterà le simpatie dei popoli stranieri ai quali gli uomini che la dirigeranno son già favorevolmente noti — deve comporsi:

1° D' uno sbarco di 300 a 400 V. 8. 4. 17. 1. 5. [Corsi], i quali scendendo sul territorio di I. 26. 1. 12. 18. [Massa?] e I. 3. 1. 16. 13. 16. 18. [Carrara?] si condurranno in VIII. 7. 9. 14. 6. 13. 12. 5. 14. 22. [Lunigiana], posizione militarmente importantissima, perché domina quattro provincie, e deve esser uno dei campi di formazione della guerra Nazionale. Pongo la cifra 300 a 400, perché non credo alla realizzazione della somma necessaria a piú. Del resto, i V. 8. 4. 17. 1. 15. [Corsi] offerti sono mille non compresi gli ufficiali, e se potessero mobilizzarsi tutti, gioverebbe forse allora cangiare la direzione dell' operazione in una anche piú vitale.

2° D' una operazione da compiersi su VI. 22. 3. 11. 5. [Elba], altra posizione militarmente importante: operazione da compiersi con un concerto all' interno e con un elemento prezioso del di fuori che non giova or di svelare.

3° Dell' invio di 30 ufficiali italiani provenienti di V. 1. 3. 9. 11. 10. 13. [Spagna] sui diversi punti dell' interno anteriormente al moto, per dirigerlo militarmente.

4° Della mobilizzazione in *guerriglie* degli esuli dell' Isole Ionie e d' Affrica su diversi punti della costa.

5° Dell' irruzione posteriore al moto d' un centinaio d' uomini scelti militari tutti, metà italiani, metà polacchi, in VI. 1. 5. 6. 8. 22. 3. 16. 20. VII. 21. 16. [Valtellina].

Questa operazione, oltre lo scopo evidente, ha quello di trascinar piú facilmente nella contesa il paese I. 15. 2. VI. 1. 22. 4. 20. 21. 2. [Elvetico] e di porre il nome polacco a contatto diretto cogli elementi Slavi dell' esercito Austriaco.

6° Finalmente, dello sbarco in Italia sopra un punto da determinarsi, ma possibilmente su V. 11. 2. 10. 4. VI. 1. 22. V. 1. 9. 16. 4. [Genovesato] di 250 militari italiani organizzati in VII. 22. 4. 18. 19. 2. 10. 9. II. 5. 8. 6. [Montevideo] sotto il comando del colonnello V. 1. 9. 17. 5. VI. 11. 12. 3. 14. 20. [Garibaldi].

Delle operazioni esterne accennate sin qui mediante la condizione di che parlerò or ora, portiamo garanti noi.

L' insurrezione cosí concepita presenta una base abbastanza larga per rassicurare i piú timidi. Il resto è un problema di direzione, e su questo pure è necessario intendersi sommariamente.

La bandiera dell' insurrezione sia pur quella che porti: Unità - Libertà - Indipendenza. Non decida anzi tratto le questioni che il Concilio Nazionale può solo decidere. Noi siamo repubblicani e saremo tali: ma fossimo anche piú numerosi che non siamo, non intendiamo sostituire la nostra bandiera alla bandiera della Nazione. Ci sentiamo diritto di Apostolato, non di Legislazione. Bensí ciò che noi dichiariamo, *tutti* devono dichiararlo. Tutte le altre bandiere devono come la nostra abbassarsi davanti alla Nazionale. Noi non parleremo di Repubblica per decreti; nessun altro parlerà per decreti di Monarchia. Tutto lo stadio tra l' insurrezione e la cacciata del barbaro è essenzialmente provvisorio. Il suo carattere principale deve esser la guerra e quanto può convertir la guerra in trionfo. Emancipato tutto il territorio italiano dal Mare alle Alpi, il Concilio nazionale eletto per suffragio universale deciderà, ma non prima d'allora; e ogni tentativo d'adunare il Concilio prima che tutta la Nazione possa intervenire a formarlo dovrà esser considerato come usurpazione. Durante lo stadio dell' insurrezione tutte le opinioni si manifesteranno legalmente da quella in fuori che negasse l' Unità, l' Indipendenza, la Libertà. Ma la parte pratica dell' insurrezione è quella intorno alla quale è indispensabile andar intesi. Noi non dobbiamo sorgere per cadere, e dov' anche s'avesse da cadere, è necessario lasciar almeno ai posteri il programma dell' insurrezione futura.

Bisogna che dovunque sorge la bandiera dell' insurrezione sorga in nome di tutta l' Italia e a pro' di tutta l' Italia. Bisogna che l' insurrezione di una provincia sia fatta a servizio della provincia vicina.

Bisogna che la metà della forza insurrezionale si rivolga immediatamente verso III. 3. 4. 22. 8 [Roma], l'altra metà sulla I. 28. 7. 12. 3. 13. 5. 18 [Toscana] e romoreggi ingrossata su V. 11. 2.10. 4. VI. 1. 22.V. 1. 9. 16 4. [Genovesato] Bisogna che, salvo i proclami speciali, lo stesso proclama generale sia diffuso simultaneamente per tutta Italia, chiamandola a fare, ad afferrare il momento. Bisogna che un manifesto nazionale sia dato all' interno, e un manifesto dato alle nazioni d' Europa e d' America, appena l' insurrezione avrà raggiunto il suo centro. Bisogna che proclami nelle lingue native sian dati ai Polacchi, agli Slavi Austriaci, agli Ungheresi, e diffusi sui luoghi. Bisogna dare un decreto di formazione di una Legione polacca, che ci trarrà tremila esuli, soldati tutti, in Italia, e piú tardi da forse diecimila disertori. Bisogna spedir agenti, o costituirli nei paesi ove sono, nella Svizzera, in America, nella Spagna e altrove. Bisogna in Italia parlare e operare in nome di Dio e del popolo. Bisogna con una serie di atti che facciano sentire al popolo la causa dell' insurrezione essere la sua, lo eccitino alle armi, e gli promettano ricompensa dopo la vittoria — col fondare in ogni città, in ogni paese, una sezione di associazione pubblica nazionale — col promettere la trasformazione dei gradi avuti nelle bande in gradi corrispondenti nell' esercito nazionale — con piú altre misure che le circostanze suggeriranno — promovere la leva in massa. Bisogna fortificare i luoghi che via via si emancipano, in modo che renda piú facile la difesa dei cittadini. Bisogna agire — agire — agire. È il segreto per avere il Popolo. Un' insurrezione diretta su queste vie non si è mai

tentata in Italia; non v' è dunque precedente che possa opporsi. Nessuna delle nostre insurrezioni fu dichiaratamente italiana. Nessuna si appoggiò sul popolo, nessuna ritenne inevitabile una guerra e operò in conseguenza. Tutte fondandosi sulla speranza d'un aiuto straniero di diplomazia, non pensarono a farsi forti, imbaldanzirono i nemici, sconfortaron gli amici, lasciarono le moltitudini fredde ed inerti spettatrici. Un' insurrezione italiana davvero, quanto piú è inaspettata tanto piú susciterà l' entusiasmo dei nostri e degli esteri.

§ IV.

Se una insurrezione fondata sulle basi precedenti vi par cosa da tentarsi, ecco cosa chiedo da voi:

1° Esprimerete l' opinione favorevole vostra a quanti buoni degli Stati che ho indicato come destinati all' iniziativa, venissero a contatto con voi. Fate che si generi dovunque una Unità di credenza che l' ora è giunta per una prova e che tutti vi preparate a concorrervi.

2° Preparatevi cautamente, esplorando piú attentamente i conoscenti, e restringendovi piú sempre cogli amici, a giovarvi, dopo che sarà iniziato il moto, delle circostanze.

3° Raccogliete danaro. E su questo conviene ch' io faccia alcune parole.

Delle spese richieste dalla parte interna del moto si occuperà chi deve iniziarlo. Delle spese richieste dalla parte esterna devono occuparsi prima gli esuli, poi gli uomini delle provincie che non sono destinati ad un' iniziativa. È giusto ch' essi ac-

cettino d'aiutare pecuniariamente chi dovrà spianar loro la via, scemare i pericoli dell' azione. Noi esuli porremo la vita e nondimeno vogliamo porre anche una parte del danaro: voi porrete l'altra. Abbiamo già aperta fra gli esuli una sottoscrizione nazionale per la formazione d' un fondo per l' azione. Tutti, poveri e agiati vi concorreranno, e con quale ardore, ve lo provi l' esempio d' un piccolo manifatturiere di cappelli qui in Londra che ha offerto l' altr' ieri la metà quasi della sua fortuna, cinquemila franchi. Ma noi siamo esuli e poveri, e voi ricchi ed in patria. E per una causa come questa, mentre l' Irlanda poverissima raccoglie tributi di tremila lire sterline la settimana — mentre l' Inghilterra raccoglie, per una questione di *dettaglio*, come l'abolizione delle leggi sui grani, centomila lire in due mesi, alcuni de' ricchi italiani dovrebbero porre sorridendo tutta la loro fortuna. Ma noi non chiediamo in sostanza che la menoma parte de' vostri averi, quella che data non vi torrà un solo de' conforti della vita. Posso io dubitare di voi? Mi parrebbe, insistendo, d'offendervi. Ho messo nelle cose del 1833 e '34 quanto io avea sino all' ultimo soldo, e non vi credo, da che vi scrivo, da meno di me.

Un quadro minuto delle spese richieste all' impresa sarebbe ora troppo lungo ed inutile forse. Ma vi darò, per esempio dell' attenzione che noi portiamo su questa materia, il quadro delle spese richieste da quella tra le operazioni che vi tocca piú da vicino, fatto per ottanta uomini come era primo divisamento.

Da questo, calcolate il resto.

IMPRESA N. 5.

80	Fucili	Fr.	1060
»	Sciabole da zappatori a dosso di sega	»	640
»	Giberne	»	480
»	Cinture di sciabola	»	320
»	Carnieri	»	640
»	Cappotti panno grigio-scuro con doppio petto	»	3200
»	Brache panno grigio-scuro con pelle dietro e fino al ginocchio	»	2400
160	Paia scarpe	»	928
80	Paia botine	»	180
»	Spallini di ferro annerito	»	480
»	Foderi di baionetta	»	80
»	Schakos	»	800
»	Guanti di lana	»	160
»	Zucche per la bevanda	»	40
»	Gilè di flanella pendenti sino al basso ventre	»	320
	Mobilizzazione (distanza media)	»	6400
	Cacciaviti, forme, boccettine per l'olio, e oggetti simili	»	342
	Lanterne, chiodi, bussole, pietre focaie, munizioni, etc., etc.	»	450
	Totale	Fr.	18910

Aggiungendo, come al solito, un decimo di piú risulta una somma approssimativa di Fr. 20.000.

Calcolando sommariamente le spese dell'operazione n. 3, sommerebbero almeno 4000 franchi. Le spese d'armamento, vestimento, mobilizzazione, etc. delle forze di tutte le operazioni esterne non oltrepasserebbero probabilmente la somma di 150.000 franchi. Il di piú che si raccogliesse, sarebbe in parte fidato ai corpi per le spese, fino al giorno in che il paese insorto regolarizzerebbe gli elementi, in parte a compre di fucili in Inghilterra, dove noi potremmo

verosimilmente ottenere contratti aleatorii vantaggiosi.

Accettato il piano, voi dovreste delegare un individuo, di piena vostra fiducia, a recarsi, munito di poteri e danaro, ch' ei pagherebbe secondo i bisogni, e vegliando egli stesso possibilmente all'amministrazione presso di noi.

Né aggiungo parola. Meditate: ponetevi una mano sul cuore: guardate all'opinione che purtroppo il vostro liberalismo a parole ci ha meritato finora dallo straniero: levatevi alla sublimità dell' intento; sentite una volta i vostri doveri, e decidete. Io aspetto la vostra risposta a decidere fra me, se un' Italia dev' essere, o se siamo irreparabilmente corrotti ed inviliti.

Addio.

Londra, 3 gennaio 1844.

G. Mazzini.

SCRITTI

DI DUBBIA ATTRIBUZIONE.

I.

AMMINISTRAZIONE FINANZIARIA

DELLA LOMBARDIA.

Ciò che segue è frammento d'un libro sulle *attuali condizioni della Lombardia* che speriamo pubblicare in Italiano e in Inglese).

Rendite dello Stato depurate dalle spese.

IMPOSTE DIRETTE.

		LIRE AUSTRIACHE
Prediale e tasse d'arginatura sull'estimo. . . .	L.	21.973.000
Tassa personale.	»	2.127.000
Tasse sulla arti e commercio	»	633.000

IMPOSTE INDIRETTE.

Dogane	L.	10.363.000
Sali	»	7.963.000
Tabacchi.	»	3.484.000
Dazi di consumazione — nei Comuni murati. .	»	4.872.000
» » — nei Comuni aperti . .	»	2.767.000
Polveri e nitri.	»	109.000
Beni demaniali	»	331.000
Bollo della carta	»	1.418.000
Ipoteche, tasse, e licenza di caccia	»	881.000
Diritti uniti, e bollo ai pesi e'misure.	»	529.000
Boschi.	»	91.000

AMMINISTRAZIONE E RENDITE DIVERSE.

Beni della corona assegnati al nuovo fondo d'ammortizzazione	L.	4.000
Beni della cassa d'ammortizzazione.	»	330.000
Lotto	»	1.865.000
Garanzie	»	58.000
Ritenuta del 2 °/₀ sul soldo degli impiegati . .	»	163.000
Prodotti diversi della cassa centrale	»	315.000
(La Zecca è sempre passiva, e nel 1839 lo fu di L. 50.000). . . . . Sommano	L.	60.277.000

Queste rendite riguardano lo Stato. Ad aggravare una popolazione già esausta s' aggiungono le imposizioni comunali.

RENDITE COMUNALI
NELLE 9 PROVINCIE SI PRELEVANO PER

Atti e commercio	L.	213.000
Sovrimposta sull' estimo	»	5.436.000
» sui generi di consumo	»	2.264.000
Tassa personale	»	1.533.000
Sommano	L.	9.446.000

Cosí si deruba la povera Lombardia. Le cifre che abbiamo segnate formano l' accusa e la condanna ad un tempo del sistema tenuto dall'Austria in Italia. La cifra riportata nel totale delle rendite dello Stato (L. 60.277.000) è il ricavo netto depurato d' ogni spesa che la cassa Imperiale fa trasportare a Vienna, e divora ogni anno. Quella cifra non ha bisogno di commento: ognuno può intenderla facilmente; ognuno facilmente può intendere come gli uomini di tutte le condizioni soffrano della non mai sazia voracità del governo — come il meccanismo sociale anziché addentellare le sue rissorse alla maggiore prosperità generale, operi a controsenso — come il capitalista sia impedito nelle sue speculazioni dai pesi che gli gravitano addosso in conseguenza del sistema finanziario vigente — come il lavoratore debba riconoscere nel governo la causa prima e capitale della sua miseria.

OSSERVAZIONI. — *Imposta prediale.* L' imposta prediale sopra ogni scudo d' estimo è di cent. 17,7 per cui la rendita totale netta ammonta a L. 21.973.000 come già vedemmo. E qui è da notarsi che in tutti gli anni di governo Austriaco pacifico nei quali non occorsero mai spese straordinarie, le imposte prediali

furono sempre mantenute quali erano sotto il governo Francese in tempo di guerra.

Tassa personale. — È questa tassa la piú ingiusta fra tutte perché s'esige sulla individuale esistenza. Essa colpisce il povero delle campagne. Le città hanno in sua vece dazi, e la coorte dei finanzieri, gente avara e ingordissima, la quale fu veduta qualche volta arrestare e cacciar prigione l'uomo del popolo, perché trafugava alle loro investigazioni il pane dell'esistenza quotidiana in risparmio di qualche centesimo.

Arti e Commercio. — Che questa tassa nuoccia agli interessi del commercio è innegabile; basta interrogare i bottegai, i merciai, i commercianti e i negozianti d'ogni genere.

Dogane. — Il sistema finanziario del governo s'intitola di protezione, cioè protegge l'industria Lombarda togliendola alla concorrenza delle merci Francesi ed Inglesi, e lasciando accesso a quella di Germania, impedendo il contrabbando alle prime e legalizzando l'introduzione delle ultime. E certamente da quel sistema non esce vantaggio alcuno alla Lombardia. L'industria nazionale a quel modo non è promossa, e s'hanno, senz'alcun utile, tutti gli inconvenienti del sistema di protezione. Quindi, impedita l'importazione di alcuni oggetti, che il paese deve in conseguenza o pagare di sovrappiú o privarsene suo malgrado. Quindi dogana e dazi da ogni parte, e l'immoralità di quelle moltitudini d'uomini che stanno alle porte delle città, ai confini e nelle campagne. Scelti nelle classi piú corrotte, vivono d'una vita oziosa e depravatissima, popolano gli ospedali [1] e le carceri ed esercitano una perni-

[1] In una città di provincia, nell'ospedale dei sifilitici l'ottanta per cento consisteva di guardie a' confini.

ciosa influenza sui costumi. I furti, le aggressioni, gli omicidi e le violenze non sono fatti straordinari a quel corpo. L'azione ch'esso esercita sui contrabbandieri è giudicato senza censura: però, molti di questi ultimi sono uccisi, molti feriti da tergo, tutti esposti ad atti feroci, inumani. Primo scopo di questo corpo è quello della *finanza*, tradito spesso per corruzione: poi vengono i servigi di spionaggio e di polizia.

Fruttassero almeno allo stato le Dogane e le loro coorti! ma il numero dei tanti impiegati, delle guardie di confini e di finanza che mantiene una spesa immensa, e che non vale il vantaggio che il governo ne trae, dimostra l'imbecillità Austriaca nelle cose di finanza, le sole guardie ascendono al numero di 2342, per cui piú del frutto è il dispendio, e ognun vede che le somme che s'impiegano a mantenere questo esercito improduttivo di doganieri sarebbero meglio occupate altrimenti. [1] Cosí, invece di circondare il paese di dogane costose allo Stato senza stimolare la nostra industria, si potrebbe direttamente promovere l'industria nazionale distribuendo alla medesima soccorsi e mezzi d'incoraggiamento, o facendo studiare al di fuori i perfezionamenti ed i nuovi metodi. Cosí, mercé un sistema doganale imposto a titolo di protezione, che porta pregiudizio al commercio interno limitandone gli affari, la Lombardia trae le sue cose dalla Germania, sta in un commercio

[1] L'opinione che piú del frutto è il dispendio, deve intendersi vera relativamente, cioè nel senso che se il governo non colpisse di proibizione alcuni oggetti e non sopraccaricasse altri di pesantissimi dazi, potrebbe accrescere l'importazione, e cosí equilibrare se non superare la rendita.

forzato con essa, e frutta colla sua dipendenza alle altre provincie dell'Austria.

I codici di Finanza, come tutta la legislazione Austriaca, sono confusi ed intralciatissimi, onde pochi o nessuno l'intendono, e furono necessarie istruzioni piú estese, e forse non meno oscure della legge. Quella complicazione nei codici trascina dietro il bisogno di moltissimi impiegati, mette grandi difficoltà nell'esercizio della legge, ed è causa d'abusi e di controversie infinite.

Sale. — Il sale, questa sostanza di che tutti abbisognano, è fatto oggetto di somma speculazione, (1) e mentre al governo costa pochissimo, importa ai popoli una somma pesante. Agli intelligenti nel calcolo la cifra esposta parla chiaro abbastanza; ma qualora se ne voglia l'espressione popolare, daremo il prezzo della piccola vendita fatta dalle dispense governative. Esse ritirano L. 6,40 Austr. per ogni dieci libbre metriche di sale. Nella Svizzera Italiana dove l'Austria vende quella mercanzia, il sale è distribuito a meno della metà prezzo, onde ne è ancora vantaggioso il contrabbando.

Lotto. — L'immoralità di quella rendita non è oggimai contrastata.

Tabacco. — Il tabacco è oggetto di lusso e può essere fatto scopo d'imposizioni; ma è ingiustizia del Governo l'impedirne la coltivazione in un suolo che tanto utilmente potrebbe prestarvisi.

Dei bolli e delle tasse. — La cifra esposta qui sopra sulle imposizioni dei bolli e delle tasse è fondata sul regolamento da due anni cessato. Il 1 set-

(1) Il sale, il nitro, e il tabacco entrano nei generi di privativa. La proprietà ne è riservata alla finanza.

tembre 1840, venne pubblicata la sovrana patente 27 gennaio dell'anno, portante nuove disposizioni sul bollo e per le tasse. La nuova Legge è piú proficua al governo dell'altra. Molte furono a principio le lagnanze; ma l'*avviso amichevole* dato a taluni dalla polizia, l'arresto per altri, insegnarono la tolleranza anche per questa nuova depredazione. La legge del bollo e delle tasse, com'è in oggi costituita, colpisce specialmente il *terzo Stato*, gli impiegati ed il clero, l'industria ed i negozianti. Infatti, soggiace al bollo ogni documento o scritto destinato a provare un obbligo assunto, ovvero l'adempimento o la cessazione dal medesimo — a conferire altrui un diritto, a imporgli un obbligo, o a far prova per sostenere un diritto o combattere una pretesa. Sono tassati i documenti destinati a concedere altrui un titolo all'acquisto del diritto di proprietà e d'altro diritto reale o personale ad una somma di denaro, a una casa, o a una prestazione. Soggiacciono al bollo egualmente le lettere di cambio, i pagherò all'ordine ed altri effetti girabili. La legge stabilisce una progressione nel sistema di questo genere d'imposizioni, progressione che arriva fino alla somma rappresentata da L. 24.000, nel qual caso la tassa pel bollo è di L. 600. Ora, i contrasti che succedono giornalmente si contengono in quella cifra; nulla quindi di piú dannoso al commercio ordinario e alla comune negoziazione. I bolli sono obbligatorii per gli attestati scolastici, pei libri dei sensali, per le concessioni di privilegio, privilegio per fiere e mercati, privilegi per cui si accorda a taluno di formare una società di azionisti per l'esclusivo esercizio d'un ramo d'industria: obbligatorii pei bilanci e conti che si rilasciano fra loro i negozianti, commercianti, fabbricanti, speziali, artisti ed eser-

centi mestieri. È accompagnata di tasse l'ammessione all'avvocatura, al notariato, all'ufficio di sensale. Soggiacciono al bollo le dimande di concessione o conferma di privilegio, diritti, esenzioni, distinzioni e prerogative personali, e cosí pure le dimande d'ammessione o nomina a impieghi, le dimande d'ammessione agli esami di giudice, ascoltante, avvocato, notaio, sensale, e le dimande d'autorizzazione o di patente per l'esercizio di mestieri, imprese, e negozi d'ogni specie. Devono aver bollo i passaporti e altre simili licenze: i libretti di scorta pei garzoni lavoranti, etc., etc. Soggiace alla tassa ogni nomina stabile ad un ufficio, per un terzo del salario alla prima nomina, e successivamente per un terzo dell'aumento. Né il conferimento delle prebende o la collazione dei benefizi ecclesiastici va esente da tasse, alle quali è misura l'entrata annua del beneficio. In alcuni casi le tasse per la collazione d'una prebenda divorano il complessivo ammontare delle rendite beneficiarie d'un anno; in altri, le tasse d'un conferimento sono fissate alla metà della rendita annua.

Come è facile scorgere, questa legge non ha risparmiato alcuna classe di persone, alcuna condizione, alcun atto. Essa ha colpito i titoli d'onore, gl'impieghi, le professioni d'arti e mestieri, il commercio, le rendite ecclesiastiche, l'amministrazione della giustizia: ha colpito i giornali interni ed esteri, e perfino gli almanacchi, che spesso valgono meno di quello che importa il loro bollo. Finalmente, la legge del bollo e delle tasse presenta dubbi ed oscurità, e ha dato luogo a discussioni infinite, mentre prima esigenza nelle leggi è la semplicità e la chiarezza. Bensí, né chiarezza, né semplicità sono da cercarsi in leggi dettate non dalla giustizia, ma dalla prepotenza o

dalla ingordigia. E di questi due impulsi basteranno a far fede i due §§ 88, 94.

« § 88. Se si presenta a un'autorità un documento ad istanza non bollata, dovrà unirsi un foglio bollato di carta in bianco su cui si scrive l'oggetto del documento ad istanza.

« § 94 I diritti di bollo non soddisfatti si riscuotono o mediante l'esecuzione giudiziale o mediante l'esazione forzata. »

Tutti gli uffizi hanno presentato una consulta al Governo sul come regolarsi; e non è lontano il caso che la Camera Aulica domandi alle autorità amministrative Italiane la spiegazione di qualche paragrafo della legge da essa redatta, come avvenne pochi anni sono che il Dicastero Aulico di Finanza interrogasse il Magistrato Camerale e la R. Delegazione di Lombardia sulla interpretazione d'alcuni paragrafi del Codice finanziario.

II.

CONDIZIONE ECONOMICA

DELLA LOMBARDIA.

Al prospetto finanziario da noi pubblicato nel n. IX dell'*Apostolato*, aggiungiamo ora alcuni cenni intorno al Commercio, e all' Amministrazione giudiziaria di quella parte d'Italia, indispensabili a dare ai nostri lettori una idea piú adeguata delle condizioni economiche che il governo Austriaco le impone.

Commercio. — L'enorme diritto d'entrata su' generi coloniali, sui vini, spiriti, etc., cosí pure su' cuoi greggi e manifatturati, sul cotone filato, etc. fomenta il contrabbando, fa sí che le stesse materie valgano prezzi minori nelle provincie confinanti coll'estero, e rovina quindi in gran parte il traffico della città di Milano ch'è il grande emporio delle mercanzie dello Stato. Il contrabbando è pure grandemente promosso dal sistema proibitivo delle manifatture estere di seta, cotone e lana, dacché le manifatture che si fabbricano nello Stato non bastano alla illimitata concorrenza dei trafficanti, e le estere possono procacciarsi a minor prezzo per mezzo del contrabbando. A motivo della ristrettezza territoriale dello Stato e non avendo libero accesso negli altri Stati Italiani, ove vanno perciò a far concorrenza colle estere, le manifatture lombardo-venete non possono prodursi né in quantità, né in varietà, né in bellezza, da con-

tentare tutte le esigenze, né con quella economia di spese con che si producono all'estero: costrette ad aggirarsi per entro un piccolo cerchio, mancanti dei perfezionamenti che un Istituto d'insegnamento industriale procaccerebbe, procedono lentamente nella via del progresso, abbandonate interamente al genio e al capriccio individuale. Aggiungi che il governo s'oppone perfino, colle sue leggi e formalità doganali, al libero aggirarsi delle manifatture e de' coloniali dentro lo Stato, cosí che se una od altra di queste materie, foss'anche in quantità di pochi chilogrammi, è trovata, nel suo trapasso da una in altra città dello Stato, non munita di *licenza distaccata* dal luogo di partenza, quella materia è *invenzionata*, e il proprietario di essa assoggettato a una multa. I mercanti di manifatture e coloniali sono del continuo vessati, particolarmente nei paesi confinanti, da perlustrazioni indiscrete nei loro magazzeni ed anche nelle loro case a qualunque ora del giorno o della notte, e se occorre, piú volte nella stessa settimana. Esiste un immenso Codice di finanza, tutto formole, tutto restrizioni e sottigliezze, che ha bisogno d'essere interpretato come un oracolo, oscuro agli stessi impiegati finanzieri; e nondimeno, in virtú di quel Codice, i cittadini sono privati delle loro merci, condannati a multe o a prigione. L'arbitrio quindi regna sovrano nell'Italia Austriaca; e non v'è atto per infame che sia che non si commetta impunemente dagli agenti stipendiati a tale oppressione. A deteriorare maggiormente la condizione degli industriali e dei commercianti, il governo Austriaco aggiunge, sotto il titolo di tasse d'Arti e Commercio, contribuzioni ripartite arbitrariamente ed estorte a forza: i reclami non valgono perché il governo non degna

rispondere, e s'aggiunge al primo danno la spesa del bollo indispensabile pei reclami. Un'altra tassa gravita sul commerciante stabilita dalla Camera di Commercio sotto il titolo di tassa mercantile, e questa per una istituzione di niun profitto alla moltitudine dei commercianti e industriali, perché la Camera di Commercio non ha, in realtà, né scopo, né forza. Aggiungeremo che costosissimi sono i *protesti* delle Cambiali essendo il *minimum* Austriaco L. 8,64 per qualunque somma, anche minore di lire cento. Cosí dacché maggiori sono i *protesti* quanto piú gli affari vanno alla peggio, il governo trae profitto dalla stessa miseria. Le lettere pure son costosissime: una lettera da Milano a Piacenza, cioè a distanza di sole quattordici leghe, paga cent. 40 d'affrancazione e altrettanti di porto: per Reggio e Modena si pagano cent. 60; per Bologna, Firenze, etc. cent. 60 d'affrancazione e cent. 80 di porto per ogni lettera semplice; cosí che la spesa altissima del carteggio coll'Italia Centrale s'aggiunge alle leggi doganali per tener come separata dagli altri Stati Italiani la Lombardia. I commercianti poi pagano il privilegio d'avere una casella speciale per la loro corrispondenza col non piccolo aggravio di *cinque* centesimi per ogni lettera. Or se dopo tutto questo ricordiamo la nuova legge che sottopone all'obbligo del Bollo le ricevute dei locatarii, i contratti di mutuo, etc. in ragione della somma espressa, cioè a L. 3 Austr. per una somma tra le 750 e le 1500, a L. 6 per una tra le 1500 e 3000, e via cosí fino a L. 60 — sarà chiaro che il governo si studia non solamente di trarre dai governati quanto è necessario per far movere la pesante sua macchina monarchica, ma di guadagnar tanto da mettere in serbo come l'avaro, meritandosi cosí il titolo d'Amministrazione usuraia.

Un provvedimento finanziario della massima importanza nelle transazioni commerciali è desiderato da molto tempo, vogliam dire una riforma nel sistema monetario e in quello di pesi e misure. Il governo ha, per dir vero, adottato il sistema decimale nelle sue relazioni coi governati, ma lascia che questi, nelle loro transazioni, si valgano dei vecchi sistemi, cosí che a poche leghe di distanza si trovano variazioni nel corso delle monete e dei pesi e misure. Ogni città lombarda ha il suo proprio peso e la sua misura speciale di monete; diresti vivere a questo riguardo le condizioni del medio-evo. Tanta mancanza d'unità e d'armonia negli elementi delle relazioni commerciali e industriali, genera divisioni d'interessi, questioni continue, e perpetua nel commercio l'immoralità e la mala fede.

E quanto alla giustizia commerciale — l'assoluta mancanza d'un Giurí o Tribunale di arbitri che decida le questioni con coscienza e nozioni speciali, cosí che vengono protratte per mesi ed anni contese sulle quali uomini competenti pronuncierebbero in una seduta — una Pretura urbana per la conciliazione delle parti senza elementi da conciliare, né autorità imponente contro la mala fede o contro il mal volere — un tribunale mercantile e di cambio, davanti al quale è necessario essere rappresentati da un avvocato, e che non guardando mai al fondo delle cose, ma sempre alle formole, non curando conoscere il vero, ma osservando unicamente se tale o tal'altra condizione di forma è stata mantenuta, torna quasi sempre dannoso all'uomo onesto, e lascia aperto il campo alla malizia e ai cavilli dei forensi e delle parti avverse — hanno fatto popolare in Lombardia la

massima che piuttosto di ricorrere ai tribunali è meglio starsene ai primi danni.

Organizzazione giudiziaria. — L'amministrazione della giustizia è affidata ai tribunali di prima istanza, al tribunale generale d'appello e al Senato Lombardo Veneto del Supremo I. R. Tribunale di Giustizia.

È sistema generale del governo Austriaco il pagare pochissimo gl'impiegati e l'ottenere il maggior lavoro gratuito che si possa. Della speranza lontana e incerta sempre d'un futuro guadagno il governo Austriaco hà fatto una moneta della quale paga la metà degli impiegati agli uffizi giudiziari ed un terzo almeno degli amministrativi e finanziarii. Un giovine, a meno che non gli accorcino la via relazioni di parentela con chi dispone degli impieghi, o meriti particolari immorali e segreti verso il governo, terminati gli studi legali che spesso costarono penosi sforzi alla sua famiglia, può dirsi felice se dopo otto o nove anni di un pesante e gratuito lavoro tocca finalmente un impiego che gli frutti seicento o al piú settecento fiorini. In confronto al lavoro è scarsissimo il numero degli impiegati, e per metà almeno di questi è necessità occuparvi tutto intero il giorno. Infinite gradazioni sono stabilite negli impieghi, e dall'una all'altra il vantaggio è minimo; ma coi frequenti cangiamenti, col trasportarli quasi ogni anno da un luogo all'altro, si procura ad essi una considerevole e inutile spesa, un incaglio negli affari, un'immensa difficoltà nel rendersene padroni tanto da trattarli con coscienza. In tutti gli impieghi e principalmente nei gradi piú alti va di giorno in giorno crescendo il numero de' Tedeschi; nei giudiziari poi, ove l'interpretare e l'eseguire le leggi nella pratica degli affari è ridotto a materialità pressoché mecca-

nica, ma dove qualche volta un buon giudizio può dipendere principalmente dalla conoscenza perfetta della lingua ed anche del dialetto, sovrabbondano i Tedeschi, i quali balbettano appena un cattivo italiano.

È vizio generale del governo Austriaco il numero enorme delle leggi; e ne siano prova ottanta e piú forse volumi della raccolta ove sono tutte d'anno in anno riportate, e dei quali ogni anno si stampano due. L'impiegato non può assolutamente conoscerle tutte; cosí che moltissime si rimangono quasi inedite e inosservate. A questi ottanta volumi devono aggiungersi vari altri di leggi generali e dispositive, cioè il codice civile e criminale, quello delle gravi trasgressioni di polizia, ed il finanziario coi relativi regolamenti di procedura: tutti voluminosi, complicati, intralciatissimi. Nel processo criminale sono stabiliti tre generi diversi di prova: la confessione, che di rado si ottiene e solamente allorquando è inutile, dacché il reo s'induce per lo piú a confessare nella speranza di procacciarsi una mitigazione di pena, quando appunto è minacciato d'una prova legale troppo chiara per esser distrutta — la prova indiziaria fondata sul concorso che spesso si verifica senza indurre nel giudice la morale certezza, e piú spesso non si verifica mentre molte altre circostanze omesse dalla legislazione producono quella certezza — finalmente la prova testimoniale, la meno sicura perché dipende dalle deposizioni giurate di due individui che possono avere coll'imputato antiche e ignote inimicizie; pure, questa prova cosí incerta può trarre l'imputato al patibolo. Affidati a mani d'uomini inesperti e che lavorano gratuitamente o accumulati in gran numero su pochi impiegati, i

processi criminali durano talvolta, anzi ordinariamente, per anni. Intanto gl'imputati languiscono fra stenti, mal coperti, malissimo nudriti in malsane prigioni, d'onde, se non vi muoiono di scorbuto, escono imbecilli, impotenti al lavoro. Accumulati spesso dieci, quindici, venti in una sola prigione, l'innocente forse o l'imputato di lievissimo delitto coll'assassino, trovano una scuola di corruzione dove trovar dovrebbero una scuola di pentimento e di purificazione. La procedura è lunga, complicatissima sí negli affari criminali che civili; quindi le lunghe funeste detenzioni anche nell'incertezza della colpa; (1) quindi i ritardi negli affari, le contenzioni, i litigi rovinosi alle parti, profittevoli soli all'ingordigia fiscale e causidica. A provare l'influenza sull'interesse privato nelle tasse delle cose giudiziarie, basta scorrere la recente legge. Sono per essa soggetti a tasse i decreti d'aggiudicazione d'un'eredità, e il decreto per la consegna dei beni quando se ne accorda la libera manifestazione a chi sottostava primo a tutela, soggetti a bollo gli allegati delle istanze, etc., etc. E siffatti carichi pesano sopratutto sulle classi piú povere, inceppano le contrattazioni private, e rendono difficile, spesso impossibile, ai piú bisognosi l'amministrazione della giustizia. Non v'è esempio di legge tanto immorale quanto quella del bollo. Gli impiegati sono incaricati di denunziare le trasgressioni di questa legge, e la loro coscienza è posta tra il pericolo di pagare multe gravissime se non si fanno denunziatori e l'incentivo d'un premio se fanno la spia.

(1) A Como, il 3 settembre 1840, venne posto in libertà un individuo dopo subiti, senz'aver mai avuto un esame, due anni di detenzione nelle carceri criminali.

INDICE DEL VOLUME XXV.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.